ANNO XXVI / NUOVA SERIE / N. 12 (Spedizione in abbon. postale gruppo 1/70)

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

★ Lunedì 20 marzo 1978 / L. 200 (arretrati L. 400)

lunedì

L'ONU chiede il ritiro immediato delle truppe israeliane dal Libano

Mentre nel Libano meridionale l'avanzata dell'invasore israeliano è contrastata in duri combattimenti dalla resistenza palestinese, il Consiglio di sicurezza dell'ONU ha approvato la proposta USA per il ritiro immediato delle forze di Tel Aviv, la cessazione del fuoco e l'invio di reparti di caschi blu. (A PAGINA 5)

Migliaia di uomini impegnati nella gigantesca operazione alla ricerca della «prigione» di Moro

Si allarga la caccia ai terroristi

Carabinieri, poliziotti, finanzieri e soldati controllano tutte le strade che partono da Roma - Ricostruiti i volti di tre killer del commando omicida - Una giornata senza apparenti novità - Trovata un'altra automobile usata dai criminali - Le piste della macchina da scrivere con la quale è stato compilato il messaggio dei «brigatisti», delle divise blu e delle tracce di sangue - Si riparla della vettura imbottita di esplosivo che sarebbe stata lasciata sul luogo dell'agguato

ROMA — Continuano perlustrazioni e controlli nelle strade della città. Ecco un posto di blocco in azione ieri mattina. I carabinieri hanno ricostruito identikit e fotofit di alcuni terroristi che avrebbero partecipato al rapimento dell'on. Moro. La prima immagine rappresenta la fotofit di un uomo di circa 25 anni, rassomigliante all'attore Jean-Paul Belmondo; la seconda è pure la fotofit di un uomo biondo di circa 30 anni e la terza è l'identikit di un uomo di circa 37-38 anni.

Con uno spiegamento sempre maggiore di uomini e di mezzi si intensifica a Roma e nel resto del Paese la colossale operazione avviata subito dopo la strage di via Fani per tentare di individuare la «prigione» dov'è tenuto in ostaggio da quattro giorni il presidente della DC Aldo Moro. I criminali che hanno compiuto l'atroce attentato non si sono fatti più vivi dopo la foto con il messaggio firmato «Brigate Rosse» fatto ritrovare sabato mattina. Le indagini intanto sono concentrate su più fronti: sono stati ricostruiti i volti di altri tre terroristi, è stata trovata vicino al luogo dell'agguato un'altra macchina forse usata durante la preparazione dell'attacco, sono in corso accertamenti per tentare di individuare il luogo dov'è stato preparato il messaggio, che risulta scritto con una macchina molto sofisticata e costosa di cui non ci sono moltissimi esemplari. (ALTRE NOTIZIE A PAG. 3)

Le indicazioni dei primi dati dopo il secondo turno elettorale

La destra prevale in Francia 35 seggi in più alla sinistra

Nella nuova assemblea i comunisti saranno 87 (quattordici in più) e i socialisti, con i radicali, 123 (ventuno in più) - I gollisti, con una quarantina di seggi in meno, appaiono come i veri perdenti della competizione - Un quadro di instabilità politica e di accentuata bipolarizzazione

DAL CORRISPONDENTE

PARIGI — Il blocco governativo ha superato, con relativa facilità, la barra dei 216 seggi che costituiscono la maggioranza alla Camera, in effetti secondo le prime stime esso avrebbe ottenuto fra i 265 e i 297 seggi mentre all'opposizione sarebbero andati fra i 194 e i 228 seggi. Facendo un calcolo medio, ancora aleatorio, la maggioranza governativa dovrebbe avere circa 279 seggi e l'opposizione 212.

Sempre in base a questi risultati, il partito gollista avrebbe 140 seggi e 134 lo UDF, cioè la coalizione giscardiana. I comunisti ne avrebbero 87, i socialisti 110 e i radicali di sinistra 13.

Confrontando questi risultati appena abbozzati con quelli del 1973 si può dedurre che il blocco governativo, nel suo insieme, ha perduto una trentina di seggi (ne aveva ottenuti 302 nel 1973), che il PCF ne avrebbero conquistati 14 e una ventina i socialisti assieme ai radicali di sinistra.

I gollisti sarebbero i perdenti della competizione avendo lasciato sul terreno (è sempre bene parlare al condizionale) una quarantina di seggi sicché l'UDF giscardiana sarebbe stata la forza che ha permesso alla maggioranza di vincere. Se i risultati finali dovessero confermare questa prima riflessione, Giscard d'Estaing sarebbe il vero vincitore della battaglia.

E' interessante, per capire questi risultati, osservarne la proiezione in voti: nelle 414 circoscrizioni dove aveva luogo il duello tra maggioranza e opposizione, la sinistra avrebbe raccolto il 49,5 per cento dei voti e il blocco governativo il 50,5. Ora, al primo turno di domenica scorsa la sinistra, in queste stesse circoscrizioni, aveva ottenuto il 50,1 per cento e i partiti della maggioranza il 45,1. A quali fenomeni attribuire questo rovesciamento?

Secondo il ministero dell'Interno la partecipazione al voto sarebbe stata dell'85,2 per cento, cioè di oltre due punti superiore a quella del primo turno che già aveva polverizzato tutti i record del dopo guerra per una elezione legislativa. Ciò offre due motivi di meditazione: prima di tutto che non è vero, come era stato detto e scritto da più parti, che questa interminabile campagna aveva saturato i francesi tanto da renderli più propensi all'astensione che all'esercizio del voto; in secondo luogo che il Paese ha sentito come mai in passato la enormità della posta in gioco.

E' forse questo afflusso supplementare, aggiunto (ma ciò si potrà sapere con esattezza soltanto da un confronto circoscrizione per circoscrizione) ad un riporto non regolare dei voti della sinistra, che ha determinato questo risultato, questa caduta a destra della bilancia che ancora una settimana fa sembrava in equilibrio.

A partire da stamattina cominceranno poi le analisi dettagliate, si cercheranno a sinistra le cause della mancata vittoria. Ciò deve essere fatto e sarà certamente fatto. Ma sarebbe deleterio che al posto di una ricerca serena si desse il via alle recriminazioni, alle accuse. La sinistra deve evitare questa strada che la condurrebbe ad un'altra e più profonda crisi. Essa ha rafforzato le sue posizioni ma in misura inferiore rispetto all'aspettativa delle settimane e dei mesi scorsi.

Le cifre che pubblichiamo vanno lette con il necessario riserbo. Esse, in effetti, sono il frutto di «proiezioni» elaborate dagli ordinatori elettronici sulla base di campioni prelevati nelle circoscrizioni i cui seggi sono stati chiusi alle 18 di domenica e mentre era appena iniziato lo spoglio delle schede nei seggi elettorali delle grandi città, che avevano chiuso i battenti due ore dopo. Domenica scorsa, per esempio, queste prime proiezioni contenevano un errore dell'1 per cento circa. Poco, se si vuole, in un contesto nazionale, ma enorme nel contesto di un confronto «sul filo del rasoio» tra due blocchi opposti: in effetti quell'1 per cento in più andato alla sinistra le aveva fatto varcare abusivamente la soglia della maggioranza assoluta e il suo risveglio, la mattina dopo, era stato dei più amari.

La prudenza è ancora più necessaria nel valutare le proiezioni di questo secondo turno perché, come è noto, l'elezione di un deputato si fa nei limiti ristretti e ineguali di una circoscrizione, senza alcun recupero possibile dei «resti» su scala nazionale.

«Ogni voto — scriveva ieri mattina *Le Journal dimanche*, il solo giornale pubblicato in Francia di domenica — vale ore in una battaglia caratterizzata dall'incertezza». E l'organo domenicale di Hersant si sforzava di mobilitare, nel suo editoriale, quegli elettori conservatori o centristi che in base ai risultati di una settimana fa avevano creduto nel «cessato allarme» ricordando il caso prodottosi nelle legislative del 1967: «La maggioranza s'era ben comportata al primo turno ma aveva vinto il secondo con un solo seggio di scarto nei confronti dell'opposizione». Va precisato che in quelle legislative di 11 anni fa all'opposizione non c'erano soltanto comunisti e socialisti ma anche tutti i radicali e tutti i centristi.

Qualsiasi riferimento al passato rischia dunque di essere anacronistico: politicamente la Francia ha subito una mutazione più profonda di quella economica e sociale e da una situazione dominata da un partito largamente maggioritario (quello gollista) e tale da assicurare coi suoi alleati di destra un potere stabile, essa è passata col tempo e col declino del gollismo ad una situazione di instabilità e di quasi totale bipolarizzazione.

La prova è fornita da questo secondo turno: circa 31 milioni di francesi sono stati chiamati alle urne in 423 circoscrizioni. Ebbene, a parte 8 circoscrizioni dove era presente un solo candidato, una circoscrizione con 3 candidati

Augusto Pancaldi

SEGUE IN SECONDA

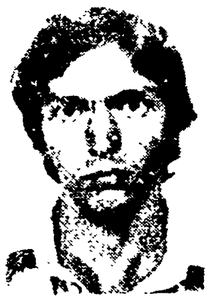
MILANO — Mazzi di fiori pietosamente deposti sul luogo del duplice assassinio.

Assassinati a colpi di pistola mentre si recavano ad un concerto

Milano: indagini ancora incerte sull'uccisione dei due ragazzi

Simpatizzavano per organizzazioni di estrema sinistra, ma non erano particolarmente noti per la loro attività

Lorenzo Iannucci



Fausto Tinelli

MILANO — Si muovono ancora con passo incerto le indagini sul duplice assassinio di sabato sera. Le vittime, Lorenzo Iannucci e Fausto Tinelli, apprendista l'uno e studente l'altro, entrambi diciottenni, simpatizzavano per l'estrema sinistra, ma non risulta che fossero particolarmente conosciuti per la loro attività politica, nemmeno nel quartiere. Sono stati uccisi a colpi di pistola mentre si recavano a un concerto di musica jazz. Il movente e la dinamica del crimine restano ancora oscuri: la Questura di Milano parla di elementi che «non farebbero avanzare l'ipotesi del delitto politico»; ma da quel che si sa sui due ragazzi non emergono elementi che possano avvalorare altre piste. E molti ricordano un precedente di assassinio «gratuito» da parte di fascisti: l'accoltellamento del giovane Roberto Brasili avvenuto tre anni fa. Il Comitato permanente antifascista per la difesa dell'ordine repubblicano, convocato in seduta straordinaria nella mattinata di ieri, ha indetto per stamane alle 11 in Comune una riunione tra rappresentanti di sindacati, partiti e studenti. Sul criminale duplice delitto si sono espresse numerose forze politiche democratiche. (A PAGINA 2)

Una verità chiara

La notizia e le immagini dell'efferrato assassinio di due giovani a Milano morti in un lago di sangue la sera di sabato, ha investito una opinione pubblica già colpita dai tragici avvenimenti degli ultimi giorni. Gli autori e il movente immediato del nuovo crimine non sono ancora noti; è quanto mai urgente chiarire quanto è accaduto e assicurare alla giustizia i responsabili del fatto, per eliminare un motivo di pericolosa tensione.

Una cosa, però, è certa: in un Paese così duramente provato dalla violenza e dal terrorismo, un episodio spietato come quello di Milano suscita una grande emozione, e può essere utilizzato per innescare, soprattutto in alcuni settori della gioventù, reazioni che vadano al di là della protesta e del dolore, e alimentino invece manifestazioni violente e antidemocratiche. Il pericolo è tutt'altro che teorico, come hanno dimostrato le devastazioni seguite, già nella serata di sabato, all'assassinio di Lorenzo Jannucci e Fausto Tinelli.

Se reazioni di questo genere dovessero continuare a rinnovarsi, allora sì l'omicidio di Milano diventerebbe una nuova occasione per alimentare l'attacco alla Repubblica e alle istituzioni democratiche. Non si hanno ancora elementi per affermare o per escludere che gli assassini abbiano avuto un movente politico. Qualunque sia stata la loro intenzione, tuttavia, una reazione che scivolasse nella spirale della violenza e non si tenesse ben salda sul terreno dell'unità democratica e della responsabilità civile, sarebbe un aiuto, un regalo agli strateghi della tensione e del terrore. Siamo convinti che questa verità risulta sempre più chiara alla coscienza e all'intelligenza dei giovani, ai quali le dure prove e i tragici fatti di questi giorni insegnano che il valore della vita umana e quello della democrazia si difendono e si affermano soltanto insieme.

Eccezionali misure di sicurezza in porti, aeroporti e valichi

Si temono nuove azioni BR

Tutti i dati dell'azione di via Fani esaminati dal cervello elettronico della polizia criminale tedesca che collabora con le autorità italiane - Le risposte del «computer»

ROMA — Il cervello elettronico della centrale di polizia criminale tedesca di Wiesbaden ha dato delle risposte preoccupanti agli interrogativi che le autorità italiane, affiancate da esperti dello stesso «Bundeskriminalamt» (il BKA), gli hanno sottoposto: l'azione terroristica che ha portato all'assassinio dei cinque uomini della scorta dell'on. Moro e al rapimento del presidente della DC rischiererebbe ad un disegno che prevede altre iniziative criminali. Sulla base dei dati raccolti a proposito di precedenti episodi terroristici, dati che sono stati inseriti nel cervello elettronico, gli esperti sono portati a credere che sono possibili, ormai probabili, sviluppi di estrema gravità e che, pertanto, è necessaria una stretta vigilanza.

Quando al Viminale si chiedono spiegazioni in proposito le risposte sono molto evasive. Addirittura c'è chi sostiene che non ci sia nulla di vero nella notizia sulla presenza di 32 esperti dell'Antiterrorismo della RFT in Italia. Si tratta di un «riserbo» comprensibile ma abbastanza ingenuo visto che il secondo canale della televisione tedesca ha confermato ieri che «alle ricerche dei rapitori di Moro in Italia partecipano anche funzionari della centrale di polizia criminale tedesca».

Né d'altra parte ha possibilità di essere accettata per buona la tesi sostenuta anche al palazzo di Giustizia di Roma secondo la quale gli esperti della RFT svolgerebbero una «normale attività di collaborazione» nell'ambito degli accordi tra le polizie europee. Non si tratta affatto di una normale collaborazione: gli uomini che si trovano in Italia hanno condotto e conducono tuttora nella Repubblica federale tedesca le ricerche dei terroristi della RAF (Rote armee fraktion), ai quali sono attribuiti il rapimento e l'uccisione dell'industriale Hans Martin Schleyer.

E qui è il punto: gli esperti sono convinti, e questa convinzione sarebbe suffragata dalle risposte del cervello elettronico usato dall'Antiterrorismo tedesco, che il rapimento di Moro è stato attuato non solo ricalcando metodi ed

Paolo Gambescia

SEGUE IN SECONDA

Domani si incontrano i rappresentanti dei partiti di maggioranza

Si precisano le misure di emergenza

ROMA — L'attività delle istituzioni e dei partiti sarà sicuramente incentrata anche nella settimana pre pasquale sui decisivi problemi della difesa dell'ordine democratico. Domani si avrà una nuova riunione dei rappresentanti dei partiti di maggioranza sulle misure operative e legislative per il rafforzamento della lotta alla criminalità politica. Nei giorni successivi si dovrebbero avere le misure esecutive di una serie di tali decisioni, volte a rendere più rapido e coordinato l'impiego dei mezzi in difesa dell'ordine. Contemporaneamente la commissione Interni della Camera è convocata in riunione permanente, mentre vale la riserva del presidente Ingrao di convocare l'assemblea in qualsiasi momento. Il Senato tornerà a riunirsi domani per la conversione del decreto che modifica il funzionamento delle Corti d'assise. Anche la direzione democristiana continua a siedere in permanenza per seguire gli sviluppi del rapimento di Moro.

Vari esponenti politici hanno ieri fatto appello all'unità democratica. Non sono mancati segni di nervosismo o forzature polemiche, ma quello che è prevalso è l'ammonimento a far fruttare la nuova e vasta convergenza realizzata nel Parlamento e nel Paese. Il vice-segretario della DC Gaspari, mentre ha esaltato la grande prova di compattezza del mondo del lavoro, ha auspicato una più chiara e impegnativa dislocazione degli uomini di cultura, ad una parte dei quali egli attribuisce «compiacenze verso quegli ambienti e quegli uomini responsabili del dramma che attualmente viviamo». Un altro dc, l'on. Colombo si è dichiarato d'accordo con La Malfa per l'impiego di «mezzi adeguati» contro l'eversione, non chiarendo tuttavia se pensa a quelle misure straordinarie che l'insieme dei partiti democratici ha finora escluso.

Il segretario del PSDI Romita ha sottolineato come «la nuova maggioranza alla guida del Paese ha superato in maniera positiva la drammatica prova cui è stata sottoposta la sua capacità di tenuta politica»: essa ha mostrato una «unità sostanziale, non di facciata, nel decidere misure concrete da contrapporre alla sfida del terrorismo».

Per il socialista Signorile ogni strategia politica deve ormai fare i conti col terrorismo, evitando due errori: la rassegnazione timorosa e fatalista, la rabbia irrazionale e repressiva.

Il segretario del PLI ha chiesto al governo una più stretta collaborazione coi Paesi dela CEE e dell'Alleanza atlantica per un'azione comune contro l'eversione nel supposto che essa sia guidata da servizi segreti stranieri. Tuttavia — ha precisato — le misure di emergenza «devono rispettare lo spirito e la norma della Costituzione».

dalla prima pagina

BR

esempi « importanti », ma, addirittura, con la diretta collaborazione di uomini che hanno partecipato ad analoghe azioni. Insomma, per dirla in soldoni: è molto probabile che nel gruppo che ha ucciso la scorta del presidente della DC vi siano elementi già « esperti » e non solo perchè hanno più volte sparato e ucciso. Questo non vuol dire per forza, avrebbero precisato gli esperti, che ci troviamo di fronte a terroristi « importanti »; potrebbe anche essere che ad azioni compiute in vari Paesi europei abbiano partecipato elementi italiani. Più semplicemente trova conferma l'ipotesi che l'organizzazione del delitto sia opera di una banda con ramificazioni internazionali.

Una banda ben foraggiata che dispone, e a questo c'erano arrivati anche i tecnici italiani, di centinaia di milioni, se non di miliardi. Il provento di colpi ladreschi, sequestri di persona, rapine in grande stile. E in proposito si ricordano tutta una serie di colpi compiuti da gang internazionali nelle quali criminalità comune e formulazioni pseudo ideologiche si mischiano in un guazzabuglio difficilmente decifrabile. Per restare a questo tema del finanziamento ricorderemo che secondo il procuratore generale della Germania federale Kurt Rebmann i terroristi negli ultimi tempi in RFT avrebbero raccolto, attraverso azioni criminose, una somma di circa cinque milioni di marchi (due miliardi di lire) da utilizzare per finanziare una nuova ondata di violenza. Non sappiamo se la notizia abbia fondamento, però sappiamo che per quanto riguarda l'Italia l'autofinanziamento attraverso rapine e sequestri di persone di bande politiche è prassi comune. Questa certezza tuttavia non contraddice l'ipotesi secondo la quale i gruppi terroristici riceverebbero assistenza e foraggiamenti anche dall'estero. E' vero, al contrario, che questa assistenza è cospicua e si riferisce in modo particolare al rifornimento di armi e all'addestramento dei gruppi specializzati, dei killer professionisti.

Ma ritorniamo alle ipotesi che valgono ovviamente per quelle che sono. Ve ne è una che viene tenuta in grande considerazione: è possibile che nei prossimi giorni i terroristi compiano un'altra azione « clamorosa ». E questo per due motivi: dimostrerebbero che possono colpire come e quando vogliono, e svierebbero l'attenzione, almeno in parte, dal centro della loro operazione, il rapimento Moro. Obiettivo sarebbe anche quello di fare allentare i controlli.

E' un fatto comunque che le nuove preoccupazioni nate da questi contatti internazionali hanno spinto gli inquirenti a rafforzare i controlli ai valichi di frontiera, nei porti e negli aeroporti. Colli, borse, valigie vengono attentamente ispezionati. Vi è anche, in proposito, una richiesta di molte compagnie aeree che operano in Italia: ricordando quando accadde in RFT, quando la « Frazione armata rossa » in collaborazione con un gruppo palestinese dirottò un aereo della Lufthansa una decina di giorni dopo il rapimento del presidente degli industriali tedeschi, esse hanno chiesto un controllo più capillare sia sui passeggeri che sulle merci imbarcate o in transito. Così gli organici di polizia e della guardia di finanza sono stati rinforzati in tutte le aree portuali, mentre motovedette perlustrano le coste.

Le informazioni, le ipotesi e gli sviluppi delle indagini hanno sottolineato la necessità di una nuova riunione del comitato interministeriale per la sicurezza che ieri pomeriggio ha preso in esame a palazzo Chigi, nuovamente, la situazione studiando nuove direttrici lungo cui muoversi per venire a capo della drammatica situazione. Una particolare attenzione è stata prestata alla notizia, riferita da alcuni giornali, secondo la quale già sette giorni fa da oltre confine era arrivata una segnalazione a proposito di un rapimento «con conseguenze gravi». E' stato fatto, ci si chiede, tutto il possibile per accertare la fondatezza della segnalazione? O la cosa fu presa sotto gamba? Sono state chieste informazioni anche alla magistratura che del caso si è occupata con scarsi risultati, a quanto pare.

Francia

(un gollista, un centrista e un socialista) e un numero ristrettissimo di circoscrizioni in cui si battevano due rappresentanti del blocco governativo, per il resto si è trattato di scontri bilaterali, destra contro sinistra e cioè o un comunista, o un socialista, o un radicale di sinistra contro un gollista o un giscardiano.

Tra le circoscrizioni praticamente senza battaglia perchè era in lizza un solo candidato va citata quella del Val de Marne: qui, per il ritiro del candidato socialista, arrivato domenica scorsa in seconda posizione, e perchè tutti gli altri candidati avevano ottenuto meno del 12,5 per cento dei voti (compreso il « nuovo filosofo » Benoist, che s'era gettato nella battaglia sotto la bandiera giscardiana) Georges Marchais si è trovato senza rivali. In un caso analogo si sono trovati altri due candidati comunisti, due socialisti e tre gollisti.

Ma vediamo un po' quale era la Camera uscente, quella cioè che era stata eletta nel 1973: i comunisti vi contavano 73 deputati e un apparentato, 102 i socialisti e i radicali di sinistra, 183 i gollisti, 119 i giscardiani (allora divisi in giscardiani veri e propri, centristi di Duhamel e « riformatori » di Lecanuet e Servan-Schreiber) e 13 non iscritti. In pratica la sinistra aveva 176 deputati e la maggioranza attuale 302. Soltanto stamattina, a giorno fatto, si potranno fare conti esatti dei guadagni e delle perdite di ciascuno

Le ultime battute della campagna elettorale, che sin qui era trascorsa calma, ad eccezione dei soliti scontri tra attacchini e militanti delle varie tendenze politiche, sono state funestate da due lutti di diversa origine, uno criminale e uno accidentale. Il candidato neofascista François Duprat, che era stato eliminato fin dal primo turno nella propria circoscrizione, è saltato in aria nell'esplosione dell'automobile che lo stava portando a Caudebec, in Normandia. La moglie, che lo accompagnava, è in uno stato grave. Duprat, membro della direzione del Fronte nazionale — il movimento di estrema destra di Le Pen — aveva 38 anni. La polizia ritiene che un ordigno a scoppio ritardato sia stato collocato sotto il sedile

Il Partito socialista, dal canto suo, ha perduto venerdì uno dei suoi membri più influenti. André Boulloche, esperto di economia e autore di gran parte del programma di governo socialista. Boulloche si recava nella propria circoscrizione nelle Ardenne a bordo di un piccolo aereo da turismo che si è perduto in una tempesta ed è precipitato in territorio tedesco.

Triste anche se non drammatico sabato preelettorale per il primo ministro: recatosi nell'estremo Finistère per constatare i guasti provocati dalla « marea nera » uscita dalla petroliera « Amoco Cadiz », spaccatasi in due presso le coste bretoni. Barre è stato fischiato e praticamente scacciato dai pescatori inferociti.

Emesso il voto decisivo — il primo turno, si dice in Francia, è fatto per scegliere un partito e il secondo per eleggere un deputato — il Paese comincia a guardare al di là delle urne dalle quali non sono ancora usciti i risultati definitivi. Molti si rendono conto che i vincitori, a qualsiasi tendenza essi appartengano, si troveranno immediatamente a dover fronteggiare una serie di difficoltà che potranno essere superate soltanto con l'appoggio e la fiducia della maggioranza della popolazione.

Il messaggio delle BR scritto da un francese?

Il messaggio con il quale l'altro giorno le « Brigate rosse » hanno rivendicato il rapimento di Moro è stato sottoposto ad una attenta analisi linguistica da parte degli esperti. Si cerca di trovare da possibili sfumature di stile qualche traccia che possa aiutare le indagini. Tra le osservazioni che sono state fatte, alcune riguardano certi errori grammaticali e incongruenze logiche contenuti nel documento; altre registrano espressioni poco usuali nell'italiano parlato e scritto.

Da tutto questo gli inquirenti non hanno ufficialmente tratto per ora alcuna conseguenza precisa. Una ipotesi di un certo interesse è stata invece avanzata dal professor Tullio De Mauro, noto studioso di filologia e di linguistica. De Mauro sostiene che provando a tradurre in tutte le lingue europee alcune espressioni usate dai brigatisti ci si accorge che il testo del messaggio potrebbe essere stato scritto originalmente in francese.

A Mario La Cava e Giuseppe Bonaviri il premio « Città di Modena » per la narrativa

La giuria del premio di narrativa « Città di Modena » composta da: Giorgio Caproni (presidente), Giuseppe Addamo, Enrichetta Cecchi, Giovanni Giudici, Rossana Ombres, Giovanni Raboni, Giorgio Saviane, ha prescelto nella rosa dei finalisti *ex aequo* per la narrativa Mario La Cava (*La ragazza del ricolo oscuro*, Editori Riuniti, collana « I David ») e Giuseppe Bonaviri (*L'enorme tempo*, Rizzoli). Il premio è stato indetto sotto il patrocinio della Cassa di Risparmio modenese con l'adesione del Comune e del quartiere del Centro storico.

Le indagini sul crimine procedono sinora a passo insicuro

Ancora oscuri dinamica e movente del duplice assassinio di Milano

La questura: « Elementi che non avvalorerebbero l'ipotesi di omicidio politico » - C'è stato un alterco tra le vittime e gli aggressori? - Almeno 3 pistole nell'agguato - Un precedente di assassinio gratuito: Brasili, ucciso dai fascisti

MILANO — Ancora oscuro il duplice omicidio dei due giovani simpatizzanti di organizzazioni di estrema sinistra, avvenuto sabato sera a Milano. Parlando con gli inquirenti a 12 ore di distanza dal tragico fatto, si ha la sensazione che le indagini si muovano con passo insicuro. E' questo il caso in cui la frase di repertorio « si indaga in tutte le direzioni » sembra tradire una profonda incertezza e anche una certa volontà di minimizzare l'accaduto.

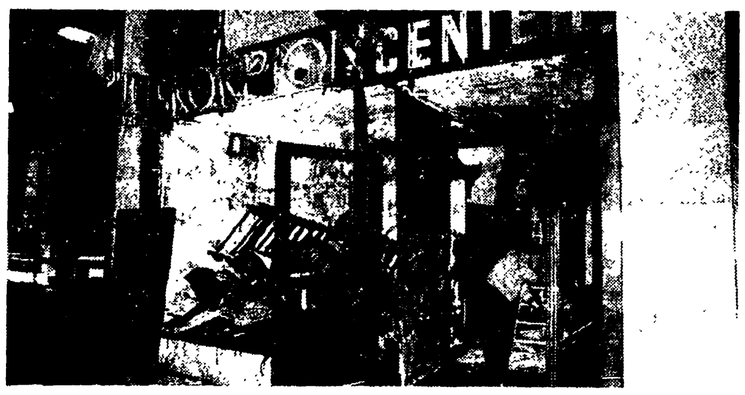
Ieri mattina, infatti, il capo della squadra politica della questura, dottor Meterangelis, ha detto che « per ora c'è solo una serie di elementi che farebbero *non* avanzare l'ipotesi dell'omicidio politico ». Questi elementi, che non sono stati specificati, ma che ugualmente sono affiorati nel corso della conversazione, consisterebbero nel fatto che i due ragazzi uccisi, Lorenzo Iannucci e Fausto Tinelli, entrambi diciottenni, erano soltanto simpatizzanti di organizzazioni di estrema sinistra quali l'MLS o Avanguardia Operaia, e non certo degli esponenti conosciuti, neppure a livello di quartiere.

A confortare questa affermazione vi sono le testimonianze di alcuni fra i dirigenti dei movimenti estremisti della zona i quali avrebbero affermato di non conoscere le due giovanissime vittime neppure di nome. E' stato poi citato anche il fatto che nel quartiere in cui è avvenuto il duplice omicidio — il Casoretto — non vi sono fascisti ritenuti tanto pericolosi da poter commettere un simile crimine. Infine, stando alla testimonianza di una ragazza e di una donna che era affacciata ad una finestra, i tre assassini e le due vittime avrebbero avuto un alterco: da ciò si è voluto dedurre che assassini e vittime si conoscevano.

A questi argomenti se ne contrappongono però immediatamente altri: Milano ha già avuto il precedente di un omicidio « gratuito » per la scelta della vittima — il giovane studente Alberto Brasili, anche lui genericamente « simpatizzante di sinistra » durante la campagna elettorale di tre anni fa. Va detto inoltre che gli assassini non necessariamente devono provenire da quel quartiere.

Lorenzo Iannucci e Fausto Tinelli — e ciò dovrebbe fugare il sospetto che all'origine del duplice omicidio vi siano questioni di criminalità comune — erano del tutto sconosciuti alla polizia e nessuno nel quartiere può dire che i due ragazzi non conducessero una vita men che regolare. La ricostruzione che è stato possibile operare ad alcune ore di distanza dà inoltre la sensazione di un agguato predeterminato nei minimi particolari.

MILANO — Un'immagine della folla di giovani radunatasi ieri mattina davanti al centro sociale « Leoncavallo ».



MILANO — Il « club » del centro distrutto dalle molotov durante le incursioni vandaliche compiute in nottata sabato.

Iannucci e Tinelli, poco dopo le 20 di sabato sera, stavano percorrendo via Mancinelli, una trasversale di via Leoncavallo dove ha sede il centro sociale del Casoretto; lì era in corso una festa alla quale i due ragazzi avevano deciso di partecipare. Quando i due sono giunti all'altezza del cancello laterale della parrocchia di Santa Maria Bianca in Casoretto, dove pure si teneva una festa, è avvenuto il contatto con i tre assalitori. In quel punto la via è poco frequentata perché quasi interamente costituita dal lungo muro di cinta della parrocchia e scarsamente illuminata.

In quel momento due ragazze stavano scendendo i primi scalini che immettono al seminterrato della parrocchia dove si teneva la festa, quando hanno sentito tre colpi che hanno giudicato « ovattati ». E' stato in quel momento, o subito dopo, che una delle due ragazze ha detto al parroco don Carlo Perego: « Fuori stanno litigando », come se entrando pochi attimi prima avesse assistito ad un alterco. La stessa ragazza — che ha dichiarato di avere scambiato in un primo tempo i tre scoppi per dei petardi — è ritornata sui suoi passi appena in tempo per vedere lo Iannucci e il Tinelli abbattersi al suolo e i tre assassini allontanarsi a piedi. Di loro sappiamo solo che due indossavano un impermeabile bianco. Lorenzo Iannucci è spirato fra le braccia di don Perego; Fausto Tinelli è morto al termine di una disperata corsa all'ospedale più vicino.

In realtà i colpi sparati erano come minimo 8: Lorenzo Iannucci era stato raggiunto da due pallottole alla gola e Fausto Tinelli da altre sei in varie parti del corpo. Evidente dunque la volontà di uccidere.

Sul posto non sono stati trovati bossoli e ciò indica che sono state usate pistole a tamburo probabilmente di calibro « 38 special » e infatti a questo calibro appartiene con ogni probabilità il proiettile schiacciato trovato sul marciapiedi accanto al cadavere di Lorenzo Iannucci. Il fatto poi che le due ragazze che si trovavano ad una decina di metri dal luogo del duplice omicidio abbiano sentito solo tre colpi e per di più ovattati, ha fatto nascere il sospetto che le pistole fossero munite di silenziatore; e per montare un silenziatore su una pistola a tamburo è necessaria una tecnica alquanto raffinata.

E' evidente inoltre che gli aggressori erano tutti e tre armati: infatti Iannucci e Tinelli sono stati falciati sicuramente da due pistole differenti in quanto le armi a tamburo non contengono generalmente più di 6 colpi, mentre una terza pistola compare poco dopo in piazza Durante. Qui pochi attimi dopo la sparatoria di via Mancinelli, un passante ha visto una moto di grossa cilindrata con due persone a bordo zigzagare paurosamente fra le automobili. L'uomo che era seduto sul sedile posteriore, quando nella piazza è entrata una « pantera » della polizia a sirene spiegate — l'auto si dirigeva sul luogo del duplice omicidio — ha gettato a terra un oggetto metallico. Il testimone si è avvicinato, ha visto che si trattava di una pistola ed ha avvertito la polizia. Quando gli agenti sono arrivati sul posto si sono accorti che l'arma — una calibro 9 da guerra con i numeri di matricola limati — aveva il caricatore pieno e il colpo in canna. Quell'arma non aveva mai sparato e doveva con ogni probabilità servire a « coprire » la fuga.

Anche il particolare della moto di grossa cilindrata sembra confermare l'ipotesi di un agguato studiato nei minimi particolari. La ragazza che ha visto di spalle i tre assassini, ha dichiarato che questi si erano allontanati a piedi. Evidentemente la moto e probabilmente anche un altro mezzo di trasporto, erano stati lasciati a portata di mano ma fuori dalla portata di eventuali testimoni che ne potessero rilevare i numeri di targa.

Nella notte fra sabato e domenica gli uomini della squadra politica della questura hanno effettuato una serie di perquisizioni nelle abitazioni degli esponenti di estrema destra più noti, ma a quanto pare tutti costoro erano provvisti di alibi inconfutabili.

Il Casoretto ha nella sua storia il grave episodio di violenza pari a quella che sabato ha stroncato le due giovani vite: il 13 marzo del 1975 (il triste anniversario è ricorso pochi giorni fa), in una via poco distante da quella dove è avvenuto il duplice omicidio, veniva aggredito a colpi di spranga Sergio Ramelli, uno studente di destra di 17 anni. Ramelli morì in ospedale dopo 47 giorni di agonia.

Mauro Brutto

I due ragazzi, uno studente e l'altro apprendista, uccisi a Milano

Caduti in un feroce agguato mentre si recavano a un concerto di musica jazz

MILANO — Lorenzo Iannucci e Fausto Tinelli: morti ammazzati entrambi, a Milano, in una strada scura a ridosso del Casoretto. Due ragazzi, due corpi giovani crivellati di pallottole a pochi passi da casa, in una sera come tante.

Sono le dieci di domenica mattina, quattordici ore dopo il delitto. In via Mancinelli, nel punto dove ieri notte giaceva il corpo di Lorenzo, qualcuno ha rovesciato la parte terminale di un ponteggio. Ora, nell'area delimitata dai tubi d'acciaio, i fiori cadono a coprire le macchie scure di sangue. Fausto è stramazzato qualche metro più avanti. « L'hanno caricato sull'ambulanza che respirava ancora — ci dice una ragazzina con gli occhi gonfi — ma al Bassini è arrivato ch'era già morto ».

I ragazzi arrivano a centinaia dalla sede del centro sociale Leoncavallo. Quando sono caduti nell'agguato, Lorenzo e Fausto stavano andando lì, appena dietro l'angolo, ad ascoltare un concerto di musica jazz. Gli assassini li hanno sorpresi in quella via deserta, stretta tra il deposito dell'ATM e la fabbrica della Shering. Un'esecuzione rapida, spietata.

Perchè li hanno uccisi? Subito dopo l'omicidio, nella sede della questura, era circolata una prima ipotesi: « regolamento di conti ». Una voce semplicistica e crudele. Lorenzo e Fausto non avevano conti da regolare con nessuno. « Diciamolo chiaro — grida un ragazzo — li hanno ammazzati perchè avevano i capelli lunghi e l'orecchino, perchè stavano andando in un centro sociale di sinistra. Hanno sparato a loro perchè hanno incontrato loro. Ma potevano sparare a me, o a te, o a te... ».

tembrini ed ora lavorava come restauratore da un artigiano di via Accademia ».

Perchè li hanno uccisi? Un'altra ipotesi era quella di una ritorsione del mondo dello spaccio di droga pesante. Ma nessuno sembra crederci. « E' vero — dice Paolo — i centri sociali avevano contribuito alla stesura di un libro bianco sullo spaccio dell'eroina. Ma l'iniziativa ci aveva solo sfiorati. E, comunque, nessuno, qui nel quartiere, poteva sentirsi direttamente colpito. No, credimi, questa è roba da fascisti. Magari anche spacciatori di droga, ma fascisti »

I fascisti allora. Arrivando al Leoncavallo, poco dopo piazza Piola, avremmo letto una scritta: « Sergio Ramelli, 13-3-75 I camerati non dimenticano ». Il ricordo è ancora vivo. Sergio Ramelli era stato atteso sotto casa, in via Amodeo. Era stato massacrato con le chiavi inglesi. Dopo 47 giorni di agonia, il 29 aprile, era morto. Di quel giorno ricordiamo soltanto il commento di un ragazzo che allora militava in Avanguardia Operaia: « Chi lo ha colpito — disse — il fascismo ce l'ha nel cuore ». Sergio Ramelli aveva 19 anni.

Una ritorsione per quell'episodio? Di fatti di sangue questa zona della città, negli ultimi anni ne ha conosciuti molti: l'omicidio del consigliere provinciale missino Pedenori, la brutale uccisione a coltellate dello studente di sinistra Gaetano Amoroso. E poi aggressioni, attentati, pestaggi. I giovani del centro scuotono la testa.

«Era mio allievo»

Tra poco partirà una manifestazione. Prima si terrà una breve assemblea del garage-teatro. Cerchiamo tra la folla qualcuno che avesse conosciuto i due giovani ammazzati. Ci si fa incontro un signore anziano. Si presenta: è professore al liceo artistico di via Hajek. « Fausto Tinelli — dice — era mio allievo. Frequentava la III E. Era un ragazzo eccezionale, scrivetelo ».

« Fausto e Lorenzo — ci dice un ragazzo del centro — non appartenevano ad alcun gruppo politico. Venivano qui e si occupavano un po' della commissione artistica. Lorenzo aveva frequentato il Set-

Ramelli non c'entra, non c'entra Pedenori. Sono stati i fascisti e basta. « Il presente — dice uno dei responsabili del Leoncavallo — conta più del passato. Hanno voluto due vittime da gettare nel clima di questi giorni. Di Ramelli se ne fregano ».

L'assemblea comincia. Parla un giovane con la barba: « Dobbiamo saper parlare al quartiere, spiegare alla gente che cosa è davvero successo. Dobbiamo fare una manifestazione pacifica e unitaria. Non può succedere di nuovo quello che è successo ieri sera ».

La paura della gente

Sulla manifestazione grava, ancora una volta, il pericolo della presenza dei gruppi autonomi. Un cancro che l'estremismo giovanile si porta dietro ovunque, come una sorta di coltura coscienza, come una parte di sè che non riesce a scrollarsi di dosso. La sera precedente si sono staccati dal corteo di protesta che percorreva le vie del centro per sfasciare vetrine e lanciare molotov.

« D'accordo — dice un altro — facciamo un corteo unitario. Ma senza l'MLS ». La platea fischia, protesta. « Compagni — grida un terzo ragazzo — dobbiamo combattere la paura della gente, non contribuire a spaventarla ».

La discussione è confusa. Si propone uno sciopero generale nelle fabbriche, si chiede di andare in delegazione alla conferenza cittadina del PCI per dialogare con « gli operai che si fanno Stato ». Quando il corteo parte non vi è nulla di deciso. I giovani attraversano il quartiere gridando in mezzo a strade deserte. Le poche persone che escono dalle chiese con il ramoscello d'olivo in mano guardano con sospetto quella marea confusa di giovani e si allontanano in fretta.

Gli slogan si intrecciano parlando caoticamente di dolore e di violenza « Fausto è vivo e lotta insieme a noi » grida qualcuno. Ma la sua voce è coperta da chi inneggia alle sedi fasciste da chiudere col fuoco, alle bande armate, alla morte. Dal gruppo degli autonomi che ha preso la testa si leva minaccioso il segno della P38.

Il corteo si divide. In piazza Loreto si stacca l'MLS. Più avanti, in San Babila, gli autonomi proseguono da soli verso largo Augusto. Il resto va verso via Corridoni, dove, nella sala della Provincia, si tiene la conferenza del PCI. Arrivano che la manifestazione è già terminata. Il corteo si scioglie in silenzio.

Non hanno « parlato alla gente ». Non hanno fatto una manifestazione unitaria. In questa giornata tragica hanno portato ancora una volta per le strade le proprie ambiguità e la propria rabbia, la propria volontà di dialogo e la propria scelta di solitudine. In bilico tra la lotta contro la violenza e la pratica cupa della violenza hanno gridato tutto ed il contrario di tutto, senza trovare interlocutori all'infuori di se stessi. Non ci vuole questo, oggi, per commemorare due giovani ammazzati.

Massimo Cavallini

Sdegno e sconcerto per l'atroce delitto

La condanna del PCI nell'intervento del compagno Elio Quercioli alla conferenza cittadina dei comunisti milanesi - Stamane in Comune incontro tra sindacati, partiti e studenti

MILANO — Il criminale gesto compiuto l'altra sera a Milano, con la barbara uccisione di due giovani militanti della sinistra extraparlamentare non può essere separato dai fatti di giovedì, quando sono stati assassinati cinque agenti della scorta ed è stato rapito l'on. Moro. E' il giudizio espresso sull'efferato episodio dal compagno Quercioli, della Direzione del PCI, a conclusione dei lavori della conferenza dei comunisti milanesi. « Coloro i quali — ha detto il dirigente del PCI — con i loro atti spingono alla divisione e alle rotture creando un clima di guerra civile, si fanno inconsapevolmente strumento delle forze che con il rapimento dell'onorevole Moro hanno voluto colpire lo Stato democratico e la collaborazione tra tutte le forze democratiche ».

Un disegno preciso di disorientamento e di disgregazione che emerge dunque al di là della dinamica e del movente, ancora tutti da chiarire, del duplice feroce assassinio. Un concetto sottolineato con chiarezza nel comunicato emesso, subito dopo il criminale agguato, dalla Federazione comunista milanese, laddove si parla di « forze irresponsabili che tentano ancora una volta di spostare una parte della gioventù sul terreno della risposta violenta, colpo su colpo ». Di qui l'appello rivolto dal PCI ai giovani « perchè non cadano nella provocazione, perchè invece si facciano portavoce della volontà del nostro popolo di assicurare la pace, la convivenza civile, l'ordine democratico e di impedire che la torbida manovra dei suscitatori di violenza ostacoli il grande sussulto democratico in atto nel Paese, unica garanzia per isolare e spezzare definitivamente la trama dell'eversione ».

Una coscienza della gravità del pericolo suscitato dal drammatico evento, che si è espressa nella immediata reazione di tutte le forze democratiche. Il Comitato antifascista per la difesa dell'ordine repubblicano di Milano è stato immediatamente convocato in seduta straordinaria nella mattinata di ieri. Al termine della lunga riunione, si è deciso di promuovere per stamane alle 11 nella sede del Comune, a Palazzo Marino, un incontro straordinario tra lo stesso Comitato antifascista e le rappresentanze dei consigli di fabbrica, delle scuole, delle forze politiche e sindacali e dei movimenti giovanili. Un « vertice » che sarà preceduto da assemblee nei luoghi di lavoro e nelle scuole, « d'intesa con la Federazione CGIL-CISL-UIL », e che dovrà fissare un calendario di manifestazioni in diversi centri della provincia e della città.

A questo annuncio il Comitato accompagna duri accenti di esecrazione per gli autori dell'omicidio al quale occorre replicare con « un'azione ferma e unitaria che, evitando ogni risposta deviante, mobiliti ed unisca tutte le forze giovanili, i lavoratori, i cittadini democratici sugli obiettivi che le grandi manifestazioni dei giorni scorsi hanno indicato a tutto il Paese ». Non manca uno specifico riferimento all'attacco rivolto, con questo nuovo delitto, al mondo giovanile che si vorrebbe « portar fuori da una strategia di partecipazione e di lotta unitaria per la trasformazione effettiva della società e dello Stato e per la difesa delle istituzioni repubblicane ».

Della stessa natura il contenuto delle reazioni della direzione nazionale della FGCI, che si appella ai propri militanti « per promuovere la risposta democratica al nuovo crimine nelle scuole e nei quartieri, con un'iniziativa unitaria, mantenendo come punto di riferimento irrinunciabile le forze politiche democratiche e il movimento sindacale. Ogni risposta violenta, da qualunque parte provenga, deve essere fermamente isolata e respinta, ogni manifestazione che dia esca a nuovi disordini, deve essere contrastata con la vigilanza democratica ».

I socialisti, impegnati a Milano nel congresso regionale del partito, condannano il gesto criminale che si aggiunge all'attentato di Roma, « rivolto a creare una spirale di provocazione per gettare il Paese nel caos e colpire le nostre istituzioni democratiche e repubblicane ». Il PSI sottolinea la necessità « che il governo e le forze politiche della nuova maggioranza diano immediata attuazione alle intese raggiunte nei giorni scorsi e che sono alla base del governo d'emergenza ».

Da parte sindacale, c'è da registrare la reazione della FLM della zona di Lambrate (dove è avvenuto il duplice omicidio, *n.d.r.*) che parla di « un'ulteriore gravissima tappa della strategia della tensione e della provocazione ».

Sull'assassinio di Tinelli e Iannucci si è espresso anche il centro sociale Leoncavallo (dove erano diretti i due giovani l'altra sera, *n.d.r.*) che li ricorda come « due compagni che non aderivano ad alcuna organizzazione politica, conosciuti ed amati dagli altri giovani del quartiere, e che avevano fatto della militanza di base il loro principale impegno politico ».

DP e il PDUP per il comunismo, nei loro comunicati collegano i fatti di Roma e Milano e parlano di « destabilizzazione reazionaria »; l'identica espressione usata dal *Quotidiano dei lavoratori*, il foglio di Avanguardia Operaia che parla di « azioni terroristiche », di una « provocazione calcolata » utile alla destra internazionale e italiana.

Significativa infine la risposta di studenti, insegnanti, consiglio d'istituto, direzione, sezione sindacale CGIL-CISL-UIL del liceo artistico statale I di Milano (frequentato da Fausto Tinelli) che « respingono le illazioni che tendono a presentare l'episodio come determinato da faide fra gruppi o a restringerlo nel significato ad una ritorsione da parte di spacciatori di droga ». Alle 14 di oggi pomeriggio si terrà nella sede dell'istituto in via Hajech una assemblea aperta alle forze democratiche e antifasciste.

Manifestazione isolata degli autonomi a Roma

ROMA — Un corteo di qualche decina di « autonomi » per le vie interne all'Università; un'assemblea alla Casa dello studente, cui hanno partecipato 500-600 giovani e dalla quale sono emerse contraddizioni laceranti: queste le iniziative del « movimento » ieri, a Roma, dopo che si è diffusa la notizia dell'uccisione di Lorenzo Jannacci e Fausto Tinelli a Milano. Per oggi il « movimento » ha indetto una « giornata di lotta » nelle scuole: doveebbe servire a preparare qualche iniziativa per domani.

L'assemblea alla Casa dello studente era stata convocata in mattinata dall'emittente radio « Onda rossa », legata al collettivo di « autonomi » di via dei Volsci.

La riunione è stata caratterizzata da interventi e parole d'ordine provocatorie e deliranti: gli « autonomi », fin dalle prime battute, hanno cercato di trascinare i partecipanti all'assemblea ad un corteo per le vie del quartiere. Un'iniziativa quantomeno irresponsabile, considerati il clima e la situazione nella capitale. La maggior parte dei giovani presenti, che si rifaceva alle posizioni di « Lotta continua », ha rifiutato questa indicazione, pur evitando (come peraltro succede sempre in questi casi) di dissociarsi apertamente dalle posizioni più apertamente provocatorie. Lo scontro più vivace si è acceso sul « giudizio » da dare sulle « Brigate rosse ». Mentre in qualche intervento si chiedeva che su questo punto si facesse « chiarezza », i giovani più vicini all'area della « autonomia » insistevano sulla tesi dei « compagni che sbagliano ».

Una posizione, aberrante, che si è riflessa nelle parole d'ordine con cui il corteo (al quale hanno dato vita solo gli « autonomi ») ha sfilato nelle vie deserte di San Lorenzo. Lo slogan più ripetuto è stato: « Autonomia operaia, organizzazione, lotta armata, rivoluzione ». La manifestazione, comunque, si è conclusa senza incidenti, nel più completo isolamento.

In azione anche a Palermo la donna dell'« identikit »?

Brunilde Petramer smentisce la sua appartenenza alle « Brigate rosse »

PALERMO — I carabinieri di Palermo hanno trovato una perfetta somiglianza tra l'identikit della donna che avrebbe fatto parte del commando di via Fani (che è stato sabato associato a quello di Brunilde Petramer, che avrebbe partecipato all'agguato di Torino contro il maresciallo Rosario Berardi) e quello preparato all'indomani dell'assalto compiuto da quattro persone negli uffici dell'Intersind di Palermo il 1° luglio del '77. Quel giorno tre uomini e una donna entrarono a mezzogiorno nel palazzo di via De Giovanni dirigendosi al sesto piano. Rinchiusero tutti gli impiegati in uno sgabuzzino e fecero scoppiare un potente ordigno che devastò l'appartamento della associazione degli industriali pubblici.

L'attentato venne poi rivendicato dalle « Unità combattenti comuniste » con un volantino ciclostilato lasciato in una cabina telefonica di viale Campania. Nel testo vi erano puntuali riferimenti alle vertenze sindacali che in quel periodo erano cominciate alla SIT-Siemens, che a Palermo ha due stabilimenti, e ai cantieri navali dell'IRI.

*

ROMA — Al procuratore capo della Repubblica del Tribunale di Roma è giunta, nei giorni scorsi, una lettera di Brunilde Petramer. La donna, dichiarandosi estranea all'organizzazione delle « Brigate rosse », precisa inoltre che giovedì scorso, all'ora dei tragici fatti, si trovava in vacanza ad Alba di Canazei.

I primi risultati degli indizi raccolti

Si comincia a mettere a fuoco i volti di alcuni terroristi

Stamane l'interrogatorio dell'unico fermato - Entrano in scena due nuove auto - Interrogativi su una trappola esplosiva sul luogo dell'agguato - Caccia al particolare nella foto scattata dopo la strage

ROMA — Dopo il messaggio con la foto fatto ritrovare dalle «Brigate rosse» sabato mattina, nessuna comunicazione si è più avuta dai criminali che tengono in ostaggio il presidente della DC Aldo Moro. Roma continua ad essere coperta da una rete di posti di blocco, mentre tutte le 32 strade piccole e grandi attraverso le quali è possibile uscire o entrare nella capitale sono presidiate da carabinieri, poliziotti, finanzieri e uomini dell'esercito.

La colossale «operazione setaccio» cominciata poche ore dopo la strage in via Mario Fani, insomma, di ora in ora si va intensificando con l'impiego di un numero sempre maggiore di uomini, sia a Roma che in tutt'Italia. Per ventiquattr'ore su ventiquattro sono in vigore «filtri» eccezionalmente stretti a posti di frontiera alpini, in tutti gli aeroporti, mentre centinaia di motovedette dei carabinieri e della Guardia di finanza continuano a battere le acque territoriali, con frequentissimi controlli a bordo di navi e imbarcazioni «sospette». Tutto ciò per tentare di trovare tracce dei «brigatisti» ma anche, si è detto, per prevenire eventuali nuovi attentati che i terroristi potrebbero avere in programma dopo la strage di via Fani.

Passiamo quindi alle poche novità emerse ieri dalle indagini. Dopo il primo identikit diffuso sabato e riguardante una donna, ieri sono stati messi a punto un altro identikit e due fotofit. Precisiamo la differenza: l'identikit è un disegno, costruito in base alle descrizioni dei testimoni, il fotofit è un *collage* di ritagli di immagini fotografiche contenenti particolari di un volto, composto anch'esso con lo aiuto dei testi.

Il nuovo identikit riguarda un uomo di 37-38 anni che sarebbe stato visto a bordo di un'auto blu targata «Corpo Diplomatico» passata in via Mario Fani alle 8,40 di giovedì, ovvero poco più di venti minuti prima dell'agguato. I due fotofit riguardano, invece, due uomini che facevano parte del commando, uno dei quali con la divisa da aviere.

La posizione di Gianfranco Moreno, intanto, a tre giorni dal suo fermo giudiziario non è stata ancora definita. Il sostituto procuratore Infelisi, a quanto si è appreso, andrà ad interrogarlo in carcere soltanto stamattina, dopo avere terminato una serie di accertamenti che vengono considerati preliminari. L'indiziato, come si sa, ha dichiarato subito di avere un'alibi per la mattina della strage. Ha infatti riferito di essere uscito poco prima delle nove per andare a riparare un antifurto che aveva installato a casa di un conoscente in via Leone Magno, Alvaro Piermarocchi. Quest'ultimo, interpellato ieri dai giornalisti, ha confermato la versione di Moreno aggiungendo, però, di non essere stato ancora interpellato dagli investigatori.

Questo fatto induce a pensare che — come si era già appreso da indiscrezioni — gli indizi raccolti dalla polizia riguarderebbero soltanto la preparazione del piano dei terroristi e non la partecipazione all'agguato. Sulla consistenza di questi indizi in Questura e a Palazzo di giustizia continuano a tacere: qualche particolare si apprenderà forse stamattina, quando il magistrato, terminato l'interrogatorio di Moreno, dovrà decidere se convalidare lo arresto oppure firmare un mandato di scarcerazione.

Una piccola novità è venuta dal nuovo sopralluogo compiuto ieri mattina dagli inquirenti in via Mario Fani. Si è appreso che una delle auto parcheggiate vicino al luogo dell'agguato (che sono state tutte sottoposte ad accertamenti) è risultata «sporca»: è una «A 112», rubata un anno fa ad un impiegato della Magliana, con la targa originale coperta da un'altra targa di cartone con fondo scuro e lettere bianche incollate. Stando alle testimonianze, la vettura sarebbe stata parcheggiata in via Stresa (che fa angolo con via Mario Fani) un'ora prima della strage. Gli esperti della «scientifica» stanno compiendo accertamenti alla ricerca di qualche traccia utile. L'opinione degli inquirenti, per ora, è che l'auto sia stata usata da un terrorista che aveva funzioni di «osservatore».

Sempre a proposito delle automobili usate dai «brigatisti», riferiamo alcune notizie pubblicate in un servizio del settimanale l'*Europeo*, nel quale si afferma che a bordo di una «Mini Cooper» parcheggiata in via Fani i terroristi avevano collocato un ordigno potentissimo munito di un comando elettronico a distanza, che gli artificieri avrebbero disinnescato giovedì mattina. Questa notizia, come si ricorderà, era stata riferita subito dopo l'attentato dal procuratore capo De Matteo, il quale, però, successivamente aveva precisato che si era trattato di un equivoco. Nuovamente interpellati, gli investigatori ieri hanno ribadito la smentita.

Per concludere, ricordiamo gli altri aspetti della vicenda sui quali la polizia sta ancora cercando di fare chiarezza.

1) La macchina usata dai «brigatisti» per scrivere il messaggio ritrovato sabato mattina assieme alla foto di Moro. Dovrebbe trattarsi di una «IBM» particolarmente sofisticata e costosa (il prezzo si aggira attorno ad un milione di lire), dotata di una testina rotante, al posto dei classici martelletti. Sono macchine usate soprattutto in alcuni uffici e nelle copisterie più attrezzate. Comunque non ce ne sono molte in giro: non è facile, ma neppure impossibile fare una ricerca costruttiva.

2) Le tracce di sangue trovate a bordo delle due auto usate dai terroristi e finora rintracciate: sono in corso esami ematici. La possibilità che il presidente della DC sia rimasto ferito, comunque, viene quasi scartata.

3) Le divise blu che indossavano alcuni uomini del commando, sarebbero state acquistate da una donna, quindici giorni prima dell'attentato, in un negozio romano individuato dalla polizia. Si cerca di saperne di più.

4) La fotografia scattata pochi istanti dopo la strage da una finestra di via Mario Fani. Potrebbe rivelarsi inutile, oppure importantissima. Come abbiamo riferito ieri, nell'immagine sono stati già notati alcuni volti somiglianti alle «segnaletiche» di noti presunti brigatisti. Altre facce che figurano nella foto devono essere ancora identificate: potrebbe venir fuori di tutto.

Sergio Criscuoli

ROMA — Soldati e carabinieri controllano insieme il traffico in una strada della città.

Collaborazione e consapevolezza dei cittadini della Capitale

Roma: senza tensione i controlli degli agenti ai posti di blocco

Una domenica «diversa», con scarso esodo dalla città - In molte edicole già alle 11 esaurite le copie dell'«Unità» - Ancora fiori sul luogo del criminale agguato

ROMA — Il grande esodo di San Giuseppe non c'è stato. La maggioranza dei romani ha preferito passare la domenica in città. Su questa decisione ha influito certamente l'incertezza del tempo, ma anche il clima drammatico che la città sta vivendo dopo il rapimento dell'on. Moro

Ieri mattina, dunque, il volto della città non era quello di tutte le domeniche (tra l'altro in alcuni ministeri — Interni, Difesa, Giustizia e Finanze — l'attività non si è fermata). Strade e piazze del centro e della periferia erano più affollate del solito. Tanta, tantissima gente davanti alle chiese, davanti alle sezioni di partito, ovunque si è soliti riunirsi per discutere. Moltissime persone, qualche migliaio più del solito, anche in piazza San Pietro dove, durante la benedizione impartita dal Papa, un gruppo di giovani ha distribuito un volantino firmato dalle sezioni di quartiere Borgo e Cavalleggeri della DC e del PCI, dal Comitato di quartiere e dal circolo «Argilla». Un volantino che denuncia il tentativo di «*scardinare e colpire l'ordine democratico della Repubblica nata dalla Resistenza*» e unirsi «*con alto senso di responsabilità*».

Un esodo in tono minore e una grande partecipazione. Già alle 11, in moltissime edicole della città le copie dell'*Unità* e degli altri giornali erano terminate. Alle 13 e 30, quando è cominciata la affluenza allo stadio Olimpico per il «derby», molti meno che in altre occasioni (relativamente scarsi gli spettatori) sono stati i tifosi che hanno percorso le vie della città facendo sventolare la bandiera della Roma o della Lazio

Per il quarto giorno consecutivo è continuato il pellegrinaggio in via Mario Fani, nel luogo dove, alle 9,05 di giovedì, il commando di terroristi ha assaltato le macchine dell'on. Moro e della sua scorta. I mazzi di fiori sono ancora ammucchiati. Ora c'è anche una croce di legno con le fotografie dei 5 uomini assassinati dai terroristi. Qualcuno ha lasciato un messaggio, una poesia, poche parole dedicate agli agenti uccisi con tanta ferocia.

Il fatto che pochi romani abbiano lasciato la città ha reso meno faticosa l'opera degli uomini addetti ai 32 posti di blocco istituiti intorno alla cinta urbana, immediatamente dopo il raccordo anulare. A questi posti di blocco partecipano da sabato sera anche alcune centinaia di militari delle diverse armi. Il provvedimento, che non ha alcun carattere di eccezionalità, è stato adottato per rendere disponibile il maggior numero di ufficiali, di agenti e di carabinieri per le indagini di polizia giudiziaria e per le perquisizioni in città.

Fino ad ora ai posti di blocco non si sono verificati incidenti di nessun tipo anche se l'immagine che si presenta davanti agli occhi di chi incappa nei blocchi stradali può sembrare un'immagine di guerra. Carabinieri e agenti armati di mitra controllano i documenti degli automobilisti. Militari di leva, anche essi armati di tutto punto, sono appostati lungo la strada a qualche decina di metri di distanza e pronti a intervenire nel caso che la situazione lo renda necessario. Altri militari sono appostati nei prati che costeggiano la strada. Il più delle volte sono sdraiati sull'erba, nascosti dietro sacchetti di sabbia e con il mitra poggiato su un treppiedi.

Uno di questi posti di blocco, anzi, era sulla via Salaria, nei pressi di Monterotondo Scalo, 20 25 chilometri da Roma. Avete problemi con le persone che fermate? domanda il cronista al maresciallo che dirige i controlli. «*No, nessun problema* — risponde —. *La gente capisce che dobbiamo fare questo lavoro, che dobbiamo sospettare di tutti, forse di più proprio di coloro che sembrano persone "normali", in gita con la famiglia*».

In effetti l'atmosfera non è tesa, anche se gli uomini addetti al posto di blocco si rendono perfettamente conto dell'importanza del proprio compito.

In un altro posto di blocco, sulla Cassia, chiediamo a un soldato se gli sembra giusto che anche militari di leva vengano usati in questi controlli. «*Sì, ma bisogna anche comportarsi con responsabilità* — aggiunge — *perchè la gente non si spaventi, non abbia paura di noi*».

g. pa.

Precisazioni della famiglia sulla salute dell'on. Moro

ROMA — Numerose notizie, evidentemente non tutte esatte, sono state diffuse in questi giorni da parte di alcuni giornali a proposito dello stato di salute dell'on. Aldo Moro. Ieri la segreteria dell'esponente democristiano ha diffuso una nota di precisazione sulla quale si afferma: «La famiglia del l'on. Aldo Moro, che fino ad oggi aveva ritenuto opportuno astenersi dal dare informazioni sulle condizioni di salute del proprio congiunto, dal momento che non cessa la propalazione di notizie del tutto infondate, precisa che l'on. Moro non ha subito l'operazione di cui si è scritto; che dunque non ha bisogno della terapia sostitutiva che è stata indicata come conseguente ad essa; che le sue condizioni di salute, sino al momento del rapimento, erano soddisfacenti, tali da non richiedere l'assunzione di particolari farmaci.

«In ogni caso — continua il comunicato — l'on. Moro sarebbe bene in grado di indicare tutto ciò che gli potrebbe occorrere. La famiglia si augura che, in assenza di notizie provenienti da essa o dai vari medici curanti, ci si astenga dal fornire informazioni che, oltre a non rispondere a verità, rischiano di essere solo pericolose».

Stamane riprende il dibattimento dopo la pausa per lo studio degli atti

Torino: il processo ai brigatisti può proseguire in piena regolarità

Verrà letto un nuovo «comunicato»? - Le difficoltà in cui operano i difensori d'ufficio e il problema dell'«autodifesa» - Si sarebbero svolti senza esiti positivi i primi colloqui con gli imputati

DALL'INVIATO

TORINO — *L'interrogativo è d'obbligo: che cosa accadrà oggi a Torino alla ripresa del processo alle «Brigate rosse»? Esaurita la pausa concessa dal presidente della Corte d'assise per permettere ai difensori d'ufficio di studiare gli atti, il dibattimento dovrebbe proseguire non diciamo tranquillamente ma, per lo meno, con una certa regolarità. Il collegio dei difensori, superate non poche difficoltà, è stato formato. Accanto ai sei giudici popolari effettivi ci sono sette supplenti.*

Le parti processuali, dunque, sono tutte presenti. Non sappiamo, naturalmente, quale sarà il comportamento dei quindici imputati «brigatisti», ma quasi certamente il solito Ferrari, a nome di tutti, cercherà di leggere un nuovo comunicato che, questa volta, dovrebbe sintonizzarsi con quello diffuso dai rapitori dell'on. Moro.

In proposito il presidente Guido Barbaro ha dichiarato che non è possibile negare la parola a un imputato se non si conosce preventivamente il contenuto dell'intervento. «La nostra procedura, del resto — ha soggiunto — prevede di poter togliere la parola ad un imputato che l'ha chiesta, non di negargliela a priori». Il fatto è, però, che quando i «brigatisti» sparano i loro comunicati enunciano dichiarazioni di guerra e pronunciano minacce gravissime contro giudici popolari e togati e avvocati d'ufficio. Succede allora che, inevitabilmente, la parola viene loro negata e se i «brigatisti» insistono — come è già avvenuto — nel voler a tutti i costi andare avanti nella lettura, si rende necessario il loro allontanamento dall'aula.

Nell'ultima udienza di questo processo è proprio avvenuto questo e i «brigatisti», dopo avere definito «farsa» il processo, si sono allontanati dall'aula, lasciando tre «osservatori». Il processo, naturalmente, può proseguire anche in assenza degli imputati, ma ciò crea problemi ai loro difensori d'ufficio.

Contestati e minacciati, questi hanno comunque chiesto di prendere contatto con i loro assistiti. Ma gli incontri che sinora si sono svolti (tra cui quello dell'avv. Gianrittorio Gabri con l'imputato Pelli, durato una decina di minuti) hanno avuto esito negativo: gli imputati avrebbero ribadito il rifiuto dei difensori e respinto ogni collaborazione.

La situazione in cui devono operare i legali di ufficio è, quindi, di indubbia difficoltà. Non ci sembra, tuttavia, che la questione dell'autodifesa possa aprire varchi risolutivi. Tale questione, intanto, venne già sollevata di fronte alla Corte d'assise e venne respinta. La eccezione di incostituzionalità venne allora ritenuta manifestamente infondata. I legali che l'avevano allora sollevata fecero riferimento alla Convenzione per la salvaguardia dei diritti dell'uomo, che accoglie il principio dell'autodifesa.

La Corte d'assise, nella sua ordinanza del 9 giugno 1976, rispose che «invero il sistema vigente nel nostro ordinamento processuale supera i principi enunciati dalla Convenzione medesima, in quanto non si limita a prevedere in via alternativa la difesa personale e quella tecnica, ma le armonizza entrambe in un sistema più articolato, che appresta più efficace tutela al diritto della difesa». La Corte d'assise prese allora in esame anche l'ipotesi di un radicale contrasto dovuto al rifiuto opposto dagli imputati ad avvalersi dell'ausilio del difensore. E' questo, come si sa, il caso che si è verificato e si verifica al processo di Torino. La Corte rispose allora che «anche in siffatte ipotesi... non pare alla Corte che l'imposizione del difensore tecnico all'imputato che lo rifiuti si traduca in una sostanziale compressione del diritto di difesa personale dell'imputato. Costui, infatti, anche in dette ipotesi, conserva intatte le facoltà attribuitegli in via generale dall'ordinamento positivo, le quali costituiscono ampia, efficace e sostanziale applicazione del dettato costituzionale».

La risposta della Corte di assise di Torino, naturalmente, può apparire non soddisfacente e sulla questione dell'autodifesa può ritenersi, legittimamente, che il discorso sia ancora aperto. Resta il fatto, però, che questo processo deve essere celebrato e lo deve essere, naturalmente, nel rispetto più rigoroso di tutti i diritti processuali. Superare il nodo del contrasto insanabile fra gli imputati-brigatisti e i legali di ufficio appare impresa pressoché impossibile. I «brigatisti», infatti, contestano globalmente tutti gli aspetti del processo. Nel loro linguaggio essi avvertono minacciosamente che il rapporto che li lega ai «tribunali speciali» è un solo: «guerra».

Qualunque atto dei difensori di ufficio, dunque, sarà ritenuto da loro un atto ostile, di guerra. Anche l'eventuale nuova sollevazione di una istanza di illegittimità costituzionale, per riproporre la questione dell'autodifesa, sarà considerata dai «brigatisti» con lo stesso metro. La sola via d'uscita, dunque, e di non accettare i loro ricatti.

E' lontano da noi il pensare che il tormento dei difensori di ufficio non sia sincero. La loro situazione — lo comprendiamo benissimo — è fra le più difficili e delicate. Il processo, però, deve essere celebrato. E' cominciato due anni fa e deve trovare, finalmente, una sua giusta definizione.

I quindici «brigatisti» rinviati a giudizio non sono «ostaggi nelle mani del nemico», come vengono definiti nel comunicato delle «BR». Più semplicemente, sono imputati accusati di reati gravissimi, in attesa di un giudizio imparziale e sereno.

La Corte, durante il dibattimento, dovrà vagliare l'attendibilità delle accuse. I difensori di ufficio sono chiamati a svolgere con intelligenza, passione e anche coraggio, il loro compito arduo. Il processo deve, infine, concludersi con una giusta sentenza.

Ibio Paolucci

Appelli a rovesciare la linea di Moro

Libelli anticomunisti sconfessati dalla DC

ROMA — La segreteria della DC ha sconfessato come non riferibili al partito «nè a livello centrale, nè a livello periferico» alcuni manifesti e volantini comparsi a Roma con il simbolo dello scudo crociato.

Il senso politico di questi libelli è nel rifiutare l'unità democratica in difesa delle istituzioni e nel chiamare a raccolta tutti gli anticomunisti contro quello che viene considerato un cedimento della dirigenza democristiana ai piani egemonici del PCI. Uno di questi volantini reca la firma di «Democrazia nuova», centro romano, via della Rosetta 5. Si tratta di un circolo che ha visto la luce in appoggio alla nuova destra dc di De Carolis, una sorta di appendice romana del movimento milanese del parlamentare (si ricorda che fu esso a organizzare il contraddittorio De Carolis-Pannella).

Nel volantino si afferma che l'unitaria sollevazione democratica del Paese «favorisce l'egemonia del PCI sugli altri partiti» e che l'attentato e il rapimento di giovedì scorso sono serviti a far «saltare tutte le resistenze all'egemonia del PCI». Il dovere dei «democratici» sarebbe dunque quello non di mobilitarsi contro l'eversione ma «contro la strumentalizzazione che di questo vile delitto il PCI sta conducendo per imbavagliare ogni opposizione». E' in questo modo che si difenderebbe «l'unità della DC».

Vi è solo da sottolineare che queste aberranti affermazioni, tese a strumentalizzare l'emozione che ha colpito la DC per ribaltare quanto di unitario la stessa opera di Moro è riuscita a costruire, hanno una significativa consonanza con quelle di alcuni gruppi estremisti sedicenti rivoluzionari.

Dibattito su intellettuali e crisi

ROMA — Mercoledì alle 20 e 45, nei saloni della Federazione nazionale della stampa, in corso Vittorio Emanuele II si terrà un dibattito su «Intellettuali e crisi della società italiana».

Alla conferenza interverranno il compagno Aldo Tortorella, il prof. Giuliano Amato e l'on. Luigi Granelli.

Per seguire gli sviluppi della grave vicenda

Anche ieri è stata giornata di vigilanza e di riunioni

ROMA — Il Parlamento sarà molto presto informato sugli sviluppi del drammatico rapimento di Aldo Moro. E' probabile anzi che già nelle prossime ore il governo riferisca ed esprima una valutazione sugli eventi successivi al tragico agguato di Roma, tenendo conto che l'assemblea del Senato si riunisce domani per una serie di urgenti adempimenti legislativi (tra cui la definitiva conversione del decreto che ha modificato le norme per i giudici popolari e reso così possibile lo svolgimento del processo di Torino contro le BR), e che alla Camera la commissione Interni è in pratica riunita in permanenza da venerdì proprio per garantire in qualsiasi momento e per qualsiasi evenienza un canale istituzionale di collegamento tra Montecitorio e il governo.

D'altra parte, neppure la giornata di domenica, in un momento tanto delicato e grave per la democrazia, ha minimamente inciso sul clima di mobilitazione e di vigilanza a livello ministeriale e politico. Per l'intera giornata si è dipanata una fitta serie di riunioni, di contatti, di incontri. Nella serata una riunione si è svolta al Viminale con la partecipazione dei ministri Cossiga, Ruffini e Malfatti. La sala stampa della Camera, tradizionalmente chiusa nei giorni di festa, è rimasta aperta in via eccezionale per assicurare il funzionamento di tutti i canali di informazione. In molti anni, c'è un solo precedente: l'anno scorso si continuò a lavorare in sala stampa anche di domenica perchè era in corso la lunga e drammatica sessione congiunta Camera-Senato contro gli ex ministri coinvolti nello scandalo Lockheed.

In funzione anche la sala stampa di palazzo Chigi, sede della presidenza del Consiglio, dove ieri mattina Giulio Andreotti ha avuto una lunga riunione con alcuni tra i maggiori esponenti del comitato per la sicurezza. Per fare il punto sulle indagini c'erano i ministri dell'Interno Cossiga e della Difesa Ruffini, i generali Grassini e Santovito, capi del SISDE e del SISMI, e inoltre il prefetto Napolitano, segretario di quel CESIS che è l'organo di coordinamento dell'attività dei due servizi di informazione e di sicurezza democratica.

Il presidente del Consiglio ha avuto anche un colloquio telefonico con il ministro della Giustizia Bonifacio, presumibilmente in vista della nuova riunione che il guardasigilli avrà domani con gli esperti dei partiti della maggioranza. Nel corso di quella riunione sarà conclusa la definizione tecnica di alcune nuove misure di ordine pubblico per fronteggiare l'emergenza. Si tratta delle misure decise tre giorni fa nel corso del vertice di Andreotti con i segretari dei cinque partiti, e che — e bene ripeterlo — non rivestono alcun carattere di «eccezionalità», ma sono rivolte al potenziamento delle strutture e dell'organizzazione delle forze dell'ordine (anche per garantirne un migliore coordinamento) e della magistratura, nel pieno rispetto delle guarentige costituzionali. Una volta pronti, i provvedimenti saranno resi subito esecutivi con uno o più decreti legge che quasi certamente verranno emanati prima di Pasqua nel corso di una riunione straordinaria del Consiglio dei ministri.

Anche la sede della DC, a piazza Gesù, è rimasta aperta per l'intera giornata. Da lì Benigno Zaccagnini ha seguito senza interruzione l'evolversi della situazione. Il segretario della DC si è incontrato con il vice segretario Galloni ed altri stretti collaboratori, si è messo più volte in contatto con Cossiga, ha scambiato molte telefonate con dirigenti periferici del Partito. Zaccagnini ha lasciato il suo ufficio solo per mezz'ora: per andare a messa, con la moglie, nella vicinissima chiesa del Gesù

g. f. p.

L'estremo omaggio alle vittime dell'eccidio

Sono tornate ai paesi d'origine le spoglie degli uccisi

Le salme di Domenico Ricci, Francesco Zizzi, Giulio Rivera e Raffaele Jozzino sono tornate nei loro paesi di origine per i riti funebri ai quali hanno partecipato, commossi e numerosi i cittadini. Il maresciallo Leonardi è già stato sepolto al cimitero del Verano a Roma.

La salma di Ricci vegliata per tutta la notte

JESI — I funerali di Domenico Ricci, l'appuntato dei carabinieri autista di Moro assassinato assieme agli altri quattro uomini della scorta dai brigatisti che hanno rapito il presidente della DC, si sono svolti ieri a San Paolo di Jesi, il paese delle Marche, vicino Ancona, dove era nato ed aveva vissuto per anni il giovane militare.

La salma di Domenico Ricci è arrivata a San Paolo sabato sera, dopo la cerimonia funebre tenuta a Roma, scortata dai carabinieri e accompagnata dalla vedova e dai figli. Per tutta la notte il feretro è stato vegliato nella chiesa parrocchiale da un picchetto di carabinieri.

Ieri mattina i funerali si sono svolti alla presenza di tutte le autorità civili e militari della regione.

Il discorso funebre è stato tenuto dal vescovo di Jesi monsignor Servilippi. Dopo la cerimonia la salma è stata accompagnata al cimitero di S. Paolo, dove il sindaco ha ricordato la figura del giovane carabiniere assassinato.

Tutta Fasano ha salutato Francesco Zizzi

FASANO (Brindisi) — Non c'era solo tutta la gente della sua Fasano, ma anche cittadini giunti dai paesi vicini a rendere ieri pomeriggio l'ultimo saluto al vice brigadiere di PS Francesco Zizzi, ucciso con gli altri quattro agenti dell'ordine dalle «Brigate rosse» nell'operazione criminosa che ha portato al rapimento del presidente della DC Aldo Moro. Delle cinque vittime della strage, tre erano figli del Sud contadino, e Francesco Zizzi era fra questi. Figlio di un contadino che coltivava la sua terra a Pezze di Greco, una frazione a pochi chilometri da Fasano.

Sono state diverse migliaia di persone che per l'intera mattinata di ieri hanno reso omaggio a Francesco Zizzi nell'atrio pianoterra del municipio di Fasano, ove era stata allestita la camera mortuaria; gente di tutti i ceti, donne, studenti, operai, contadini, autorità, sindaci, segretari delle sezioni di partiti di Fasano e dei paesi vicini, e persone giunte anche da più lontano.

Il corteo funebre si è mosso alle 15,30 precise. Era preceduto da decine e decine di corone (tra cui quelle del Comune di Roma). Dietro il feretro i genitori di Zizzi che non avevano più lacrime, la fidanzata, una ragazza di Latina (avevano deciso di sposarsi in giugno), il sottosegretario Caroli in rappresentanza del governo, il presidente della Giunta regionale avvocato Rotolo, il vice presidente del Consiglio regionale compagno Antonio Somma, le più alte autorità militari della Regione, parlamentari di tutti i partiti, i sindaci con i gonfaloni di tutti i Comuni della zona. Seguivano ancora delegazioni delle sezioni di Fasano e degli altri comuni della DC, del PCI. Capeggiava la delegazione del nostro Partito il segretario della Federazione di Brindisi compagno Giovanni Sgura, una rappresentanza della segreteria della Camera confederale del Lavoro di Brindisi, e infine migliaia e migliaia di cittadini.

Rivera: cercava lavoro non la morte

GUGLIONESI — La salma di Giulio Rivera è arrivata nella tarda serata di sabato a Guglionesi, in provincia di Campobasso, ma già la popolazione sostava da più ore davanti alla chiesa dei cappuccini dove era stata allestita la camera ardente. Durante tutta la notte tra il sabato e la domenica centinaia di persone hanno sostato e reso omaggio alla salma picchettata dagli agenti di PS.

Alle esequie dell'agente rimasto trucidato nel barbaro eccidio di giovedì, erano presenti i sindaci e i gonfaloni dei Comuni della regione, i consiglieri regionali dei partiti democratici, i rappresentanti dei partiti politici, il prefetto, il questore, i rappresentanti di tutte le armi e poi tanta e tanta gente, moltissimi giovani.

L'agente Rivera era il più giovane di quattro figli di una famiglia di piccoli contadini. Dopo aver fatto per un certo periodo il manovale a Valmadrera, nel Nord Italia, si era arruolato. Doveva svolgere il servizio militare in marina, 24 mesi, ma aveva optato per la PS. Successivamente aveva firmato la sua permanenza nel corpo per altri tre anni. Ultimamente però — a detta di alcuni amici — aveva manifestato la volontà di abbandonare il corpo per tornare nel suo paese natio.

Confetti e fiori sulla bara di Iozzino

NAPOLI — La salma dell'agente Raffaele Iozzino è stata sepolta ieri mattina alle 13,30 nel piccolo cimitero di Casola, il paese dove era nato 23 anni fa da una modesta famiglia di contadini. L'intero paese — povero centro alle falde dei monti Lattari, a poca distanza da Castellammare di Stabia — si è stretto intorno al dolore della famiglia Iozzino: il padre Pasquale è stato colto da malore e ha seguito i funerali in macchina, la madre Carolina Di Lorenzo, i fratelli Luigi, Ciro, Vincenzo e la sorella Liberata. L'Amministrazione comunale ha proclamato il lutto cittadino e ha deliberato di sostenere le spese della cerimonia funebre. Sui muri decine di manifesti, della DC, del PCI, del consiglio unitario di zona CGIL-CISL-UIL ricordano «Raffaele Iozzino è caduto sotto i colpi di nemici del popolo e dei lavoratori».

Dietro il feretro, avvolto nella bandiera tricolore e portato a spalla dagli amici più cari di Raffaele, i familiari e le autorità civili e militari di Napoli. Ai funerali è intervenuto in rappresentanza del governo il ministro Vincenzo Scotti; c'erano anche i sotto segretari Barbi e Armato e numerosi parlamentari della circoscrizione (per il PCI era presente la compagna onorevole Ersilia Salvato)

Manifestazione unitaria a Cagliari con Giorgio Napolitano

Occorre un impegno eccezionale contro le minacce di eversione

L'appuntamento programmato dal PCI sui temi della crisi economica si è trasformato in grande iniziativa a difesa della democrazia - Folla di operai, giovani, esponenti della cultura

CAGLIARI — Una folla di operai, giovani, donne, cittadini, esponenti del mondo della cultura e rappresentanti di tutti i partiti democratici, hanno preso parte ieri al cinema Olimpia alla manifestazione con il compagno Giorgio Napolitano, della Direzione nazionale del Partito.

I recenti atti di terrorismo, culminati con la barbara strage dei cinque agenti e il sequestro del presidente della DC onorevole Aldo Moro, hanno cambiato di segno la manifestazione, da tempo programmata sui temi della crisi economica e delle lotte dei lavoratori sardi, che si è trasformata in una grande iniziativa unitaria per la difesa della democrazia.

La manifestazione è stata aperta dal segretario della Federazione comunista compagno Antonio Sechi, cui sono seguiti gli interventi del segretario della DC on. Giovanni Battista Zurru, del segretario provinciale del PSI Giuliano Corsu, dell'operaio della zona industriale Piero Angeli e del segretario regionale del PCI compagno Gavino Angius.

Tra gli applausi scroscianti della folla, che ritmava lo slogan « Il terrorismo non passerà, il fascismo sarà definitivamente sconfitto », ha preso infine la parola per la Direzione nazionale del PCI il compagno Giorgio Napolitano.

Al pericolo grave che minaccia il nostro regime democratico e la nostra convivenza civile — ha affermato il compagno Napolitano —, bisogna rispondere con uno sforzo eccezionale, con un impegno senza precedenti per far funzionare lo Stato e le istituzioni democratiche in tutti i campi. E' per contribuire a questo sforzo, è per sollecitare nel modo più pressante ed efficace questo impegno, che noi comunisti stiamo nella nuova maggioranza formatasi attorno al governo Andreotti.

Al primo posto va naturalmente collocata la difesa dell'ordine democratico, l'adozione di misure immediate per intensificare la lotta al terrorismo e all'eversione, per prevenire e stroncare ogni possibile attacco ai nemici della Repubblica. Ma lo sforzo comune del governo e dei partiti che lo sostengono deve essere rivolto a risanare e rinnovare tutto il tessuto dell'organizzazione economica, sociale e civile del Paese, ad avviare a soluzione tutti i drammatici problemi cui è legato l'avvenire democratico dell'Italia.

Le dichiarazioni programmatiche del nuovo governo forniscono una base concreta per questo impegno. Non è affatto vero che nei due mesi della crisi di governo ci si sia occupati e preoccupati solo della soluzione politica da concordare; per quanto importante e decisiva fosse questa questione, ci si è a lungo confrontati, fin dagli inizi di gennaio, sui problemi reali delle masse popolari e del Paese, su quel che occorre fare — aggiornando e portando avanti l'accordo programmatico dello scorso luglio — per fronteggiare l'aggravarsi della crisi economica e sociale e della situazione dell'ordine pubblico.

Si è così giunti a concordare soprattutto degli indirizzi di politica economica e sociale diversi da quelli che di fatto emergevano dalla prima bozza del programma sottoposta in febbraio ai partiti e ai sindacati: degli indirizzi che si imperniano su precisi strumenti e adempimenti per il rilancio della programmazione, a garanzia di una non retorica e non generica priorità degli scottanti problemi dell'occupazione e dello sviluppo del Mezzogiorno.

Su questa linea — ha rimarcato il compagno Napolitano — bisogna procedere ora speditamente, con lealtà e con coerenza. Il modo negativo in cui è stata risolta la questione della composizione del governo rende ancora più necessario un corretto funzionamento della maggioranza, uno stretto rapporto — giorno per giorno, come ha detto l'onorevole Andreotti — tra il governo e la maggioranza che lo sostiene, e rende ancor più indispensabile l'iniziativa e il controllo del partito comunista e di tutta la sinistra, ancor più indispensabile l'azione costruttiva del movimento dei lavoratori.

Alla minaccia delle forze eversive, culminata nel rapimento dell'on. Moro, si deve rispondere con un impegno che sia davvero nuovo innanzitutto nell'azione di governo. Se ne deve trarre una scossa, un impulso vigoroso ad abbandonare ogni lassismo e particolarismo, a colpire ogni immoralità, a fare col massimo di severità il proprio dovere.

Questo — ha detto il compagno Giorgio Napolitano a chiusura del suo discorso, — vale per il governo e vale per tutti. Il ricatto del terrore e l'attacco alle istituzioni democratiche vanno respinti anche e soprattutto garantendo la continuità della vita economica e civile, sradicando la violenza e il disordine nella scuola e nell'università, ponendo mano all'indispensabile opera di risanamento in ogni campo, lavorando per superare la crisi e per costruire una società più giusta e solidale.

Due arresti a Rimini per apologia di reato

RIMINI — Due giovani sono stati tratti in arresto sabato sera per apologia di reato e violenza alle forze dell'ordine. I due, Sergio Canaviello di 24 anni e Mirko Lisi di 23, appartenenti all'area dell'« autonomia » con un gruppo di altre dieci persone (simpatizzanti e promotori di una emittente estremista locale, Radio Rosa e Giovanna) hanno improvvisato un corteo nel centro cittadino e giunti verso le 21,30 in piazza Cavour, hanno cercato di bruciare un fantoccio di cartapesta raffigurante l'on. Aldo Moro.

Di fronte a questa provocatoria e gravissima iniziativa, sono intervenuti gli agenti della questura di Rimini che hanno tentato di disperdere i manifestanti. Questi ultimi hanno però opposto una forte resistenza e uno di loro ha tentato di disarmare un milite della pistola d'ordinanza. Un poliziotto, a questo punto, ha sparato in aria una raffica di mitra, a scopo intimidatorio.

Due persone sono state in seguito tratte in arresto e una terza è stata denunciata a piede libero per apologia di reato perchè portava in corteo il fantoccio.

Le emissioni di Radio Rosa e Giovanna erano già state al centro dell'attenzione per farneticanti messaggi diramati il giorno stesso dei criminali fatti di Roma.

Il Consiglio comunale di Rimini, riunitosi venerdì pomeriggio, aveva denunciato la grave provocazione, esprimendo cordoglio e solidarietà alle vittime della delinquenza delle BR. Tutte le forze politiche democratiche hanno inoltre condannato ieri il delinquenziale episodio di sabato sera.

Minaccia di uccidersi: salvato dalla polizia

DETROIT — Un giovane di ventotto anni si è barricato nella sua casa, minacciando di spararsi con il fucile che, nella foto, si tiene puntato alla gola. L'uomo ha anche sparato tre colpi verso i poliziotti, che non hanno risposto al fuoco e, dopo alcune ore di attesa e di tensione, sono riusciti a circondarlo e a disarmarlo.

A un anno dalla morte

Si commemora a Roma la figura di Emilio Sereni

Una conferenza del prof. Volterra stasera alle ore 18,30 nel salone dell'Istituto Cervi

ROMA — Nel primo anniversario della morte, la figura del compagno Emilio Sereni (dirigente comunista, studioso, storico, scienziato stimato in tutti gli ambienti della cultura e della vita politica italiana) viene ricordata questo pomeriggio dal professor Edoardo Volterra in una conferenza organizzata dall'Istituto Alcide Cervi. La riunione, alle 18,30 nel salone dell'Istituto, in piazza del Gesù 48), ha per tema: « Emilio Sereni scienziato e storico dell'agricoltura ».

Allo studio sui problemi dell'agricoltura e alla battaglia per l'emancipazione delle masse contadine Emilio Sereni dedicò una parte importante della sua vita e delle sue energie umane e politiche. Nato nel 1907 a Roma si dedicò giovanissimo allo studio della questione meridionale, e appena finito il liceo si iscrisse alla Scuola superiore di agraria. L'impegno e la ricerca storica e scientifica in questo campo lo portano presto ad appassionarsi ai problemi della gente che lavora la terra. Seguendo questa strada si avvicina al marxismo e alle organizzazioni del movimento operaio, proprio nel momento in cui in Italia il fascismo prende il sopravvento. A vent'anni stabilisce i primi contatti con il Partito comunista, a Napoli, dove nel frattempo si è trasferito.

Nel 1930 viene arrestato per la prima volta. Il Tribunale speciale lo condanna a 15 anni di galera. E' detenuto a Poggioreale, poi a Regina Coeli, a Viterbo e a Civitavecchia.

Nel '35, con l'amnistia, ottiene la libertà. Si trasferisce a Parigi, dove lavora per il Centro estero del partito. E' redattore capo di *Stato operaio* ed entra a far parte del Comitato centrale del partito.

Scoppia la guerra, Sereni viene inviato dal partito a Tolosa, poi a Nizza dove prima ancora del 25 luglio organizza i primi gruppi partigiani.

Il 26 giugno del '43, rientra in Italia, viene arrestato. Lo torturano per avere da lui i nomi dei compagni con cui collaborava: non parla. Lo condannano a 28 anni. Per due volte tenta di evadere dal carcere di Fossano; cade in mano alle SS. Per sette mesi, nel braccio della morte del carcere di Torino aspetta di essere fucilato. Il partito riesce a salvarlo. Esce di prigione e diventa dirigente della lotta partigiana. E' presidente del Comitato di liberazione per la Lombardia, e dopo il 25 aprile per due volte ministro. Dal '46 fa parte della direzione del PCI e dirige prima la Sezione meridionale poi quella culturale. Nel '48 è nominato senatore di diritto. Dal '55 presiede l'« Alleanza nazionale dei contadini ». Negli anni Sessanta assume anche la direzione di *Critica marxista* e diventa presidente del Comitato scientifico dell'Istituto Cervi.

La mattina del 20 marzo del '77 Emilio Sereni è colto da malore. D'urgenza è ricoverato in una clinica romana; poche ore dopo muore.

Alfredo Reichlin
Direttore

Claudio Petruccioli
Condirettore

Bruno Enriotti
Direttore responsabile

Editrice S.p.A. « l'Unità »

Tipografia T.E.MI.
Viale Fulvio Testi, 75
20100 Milano

Iscrizione al n. 2550 del Registro del Tribunale di Milano

Iscrizione come giornale murale nel Registro del Tribunale di Milano numero 3599 del 4-1-1955

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: Milano, viale Fulvio Testi, 75 - CAP 20100 - Telefono 6440 - Roma, via dei Taurini, 19 - CAP 00185 - Telefoni 49.50.351-2-3-4-5 49.51.251-2-3-4-5 ABBONAMENTI (tariffa adeguata al prezzo del giornale): A SEI NUMERI: ITALIA anno L. 52.000, semestre 27.000, trimestre 14.000 - ESTERO anno L. 80.500, semestre 41.500, trimestre 21.450 — Con L'UNITA' DEL LUNEDI': ITALIA anno lire 60.000, semestre 31.000, trimestre 16.000 ESTERO anno L. 93.500, semestre 48.450, trimestre 25.100 - ABBONAMENTO (tariffa ordinaria annuale): 6 NUMERI: L. 40.000 - PUBBLICITA': Concessionaria esclusiva SPI Milano, via Manzoni, 37 - CAP 20121 Tel. 6313 - Roma, p.zza S. Lorenzo in Lucina, 26 CAP 00186 Telefono 688 541-2 3-4-5 - TARIFFE (a modulo): Edizione del lunedì: COMMERCIALE: feriale 1 modulo (1 colonna per 43 mm.) L. 50.000, festivo L. 70.000 - AVVISI FINANZIARI, LEGALI e REDAZIONALI: L. 1 800 al mm. - NECROLOGIE: Edizione nazionale L. 500 per parola - PARTECIPAZIONI AL LUTTO: L. 250 per parola più L. 300 diritto fisso. Versamento: Milano, Conto Corrente Postale 430207 Spedizione in abbonam. postale.

VACANZE
italturist
IL MAESTRO DI VIAGGIO
FELICI

Nel messaggio domenicale di Paolo VI appello contro la violenza

ROMA — Parlando a decine di migliaia di cattolici, raccolti ieri mattina in piazza San Pietro in occasione della celebrazione della domenica delle Palme, Paolo VI ha rivolto un appello a rispondere « con il rifiuto di ogni tipo di violenza al vile ed efferato comportamento degli assassini » che hanno rapito Aldo Moro dopo aver sterminato la scorta. « Preghiamo insieme — ha detto — per le famiglie che piangono i loro cari, stroncati nel compimento del loro dovere da un insensato odio omicida che ancora una volta ha voluto minare la pacifica convivenza sociale. Preghiamo per l'on. Aldo Moro, a noi caro, sequestrato in un vile agguato, con l'accorato appello affinchè sia restituito ai suoi cari ».

Precedentemente, davanti alla basilica, il cardinale vicario Poletti aveva letto, nel corso della messa, un discorso ai giovani preparato da Paolo VI che, per motivi di salute, non ha potuto pronunciarlo personalmente. « Carissimi giovani — è detto nel discorso papale — voi rappresentate uno spettacolo di pace, di speranza, di amore, che offre un sereno motivo di conforto nel tragico momento che stiamo vivendo. Siamo infatti ancora tutti sconvolti, turbati e sgomenti perchè una volta ancora le forze disgregatrici della società hanno colpito con freddezza e cinismo ».

Conclusa l'ottantesima edizione della Fiera internazionale

A Verona anche i giovani interessati alle nuove macchine per l'agricoltura

Venticinque i Paesi espositori - Un settore che oggi non viene più considerato come marginale, ma strategico - Nella programmazione lo strumento per tradurre nei fatti « autocritiche » tardive come quella della Fiat

DALL'INVIATO

VERONA — La Fiera internazionale dell'agricoltura ha chiuso ieri i battenti. La 80ª edizione viene archiviata con un buon successo del tutto meritato. Tremila gli espositori, 25 i Paesi partecipanti, una Regione (il Piemonte) con uno stand tutto suo, e tanta, tanta gente, soprattutto giovani. Il fronte espositivo ormai raggiunge i 50 chilometri e si snoda su un'area di 300 mila metri quadrati che si sono fatti di colpo stretti. Vuoi per ragioni internazionali, vuoi per ragioni interne nostre l'interesse dell'industria per l'agricoltura è notevolmente cresciuto. E non ci si limita più soltanto ai trattori e alle macchine tradizionali, che restano pur sempre uno spettacolo ghiotto. C'è dell'altro.

Dietro l'interesse, che nasce essenzialmente dalla convinzione di un futuro di buoni affari, si scorge però un impegno nuovo che va non solo rilevato ma attentamente studiato: la grande industria si è resa conto che la agricoltura può diventare un ottimo mercato (i finanziamenti previsti dalla legge del « quadrifoglio » — 7 mila miliardi nei prossimi cinque anni — esercitano un forte richiamo) ma nello stesso tempo si è anche capito che i rapporti tradizionali vanno corretti: non si parla naturalmente di programmazione, tuttavia si è compreso che con il vecchio atteggiamento (scaricare in agricoltura tutto quello che si produceva, indipendentemente dalla sua resa) non si può continuare.

L'agricoltura — scrive ad esempio la FIAT — è oggi una sfida: la nostra sopravvivenza dipenderà dalla capacità di costruire un « sistema agricolo ». In pratica si punta alla sua ricostruzione.

Questo atteggiamento nuovo, e senza alcun dubbio positivo, non è detto che si traduca meccanicamente in fatti che siano dello stesso segno, il pericolo di ricadere nella vecchia logica (il profitto innanzitutto, costi quel che costi) è sempre presente. Il problema è di operare in modo che la sfida venga raccolta, in un quadro di programmazione e avendo presente due obiettivi prioritari: l'occupazione e il Mezzogiorno.

E' qui che il sindacato ha possibilità di mettere in verifica la sincerità dell'impegno dell'industria

La FIAT anche in questa circostanza sta facendo la parte del leone. Sua idea-forza è la utilizzazione di alcune parti meccaniche, prodotte in serie, in determinate operazioni agricole. Recentemente a Modena, al termine di una visita allo stabilimento della FIAT trattori, Luca Montezemolo (30 anni, direttore delle relazioni esterne) ci ha illustrato — ci trovavamo nella fattoria sperimentale di Villa Corletta — come si concretizza questo nuovo impegno FIAT nei confronti della agricoltura: valvole dei freni dei veicoli industriali per impianti di irrigazione cosiddetti a goccia, usati con successo dagli israeliani nel deserto; carburatori delle auto per gli irroratori di antiparassitari; motore della 127 al centro del progetto TOTEM, che è poi un sistema di erogazione di elettricità e calore, a basso costo. Anche applicazioni in campagna dell'energia solare ed eolica (cioè del vento) sono state utilmente sperimentate: a Cambiano, piccolo centro urbano alla periferia di Torino, c'è una palestra che d'inverno viene riscaldata con l'impianto solare mentre d'estate si trasforma in essiccatoio per foraggi

Nello stesso Comune è stata attuata la trasformazione dei rifiuti in fertilizzante organico con un processo di bioconversione che tende a risolvere anche problemi di inquinamento ambientale.

La Montedison da parte sua ha annunciato la intenzione di intervenire, attraverso la costituzione di apposite società con operatori del settore, nella commercializzazione dei prodotti agricoli lavorati e non lavorati, in una prospettiva di sviluppo non solo del mercato nazionale ma soprattutto estero. Essa metterà a disposizione delle Regioni le strutture commerciali di cui dispone in moltissimi Paesi stranieri.

L'ANIC si è cimentata con successo a sostituire il vetro delle cabine dei trattori SAME con lastre di policarbonato Sinvet che sono senza alcun dubbio superiori. Eppoi ha sfornato una serie di tubazioni di polietilene che arrivano sino a 3 metri di diametro e che sono adattissime per la realizzazione di canalizzazioni agricole. Sempre nel settore delle novità c'è da segnalare il trattore FIAT 80 carrozzato Pininfarina, il cosiddetto « trattore da passeggio »: aria condizionata, radio-musicassette stereo, una serie di accessori di chiara provenienza automobilistica. Insomma un posto di lavoro confortevole e più sicuro.

Ma perchè tutto questo impegno *oggi* e non *ieri*?

C'è forse dell'autocritica in questa riscoperta della agricoltura? Luca Montezemolo naturalmente risponde che tutti semmai hanno da farsi un po' di autocritica. Ciò non salva certo dalle loro pesanti responsabilità i padroni della FIAT protagonisti ed esegeti « in primis » di un certo modello di sviluppo: l'attenzione per la nostra agricoltura è recente. Ieri era settore marginale, una sorta di terra di conquista e basta; oggi è improvvisamente diventato settore strategico. Ma strategico per chi? Per i loro buoni affari o per una crescita più giusta della nostra economia?

Non serve, certo, fare processi alle intenzioni, serve di più vedere come si comporteranno nelle vertenze aperte dal sindacato, proprio su queste questioni dello sviluppo industriale strettamente connesso con quello agricolo.

A Mantova nei giorni scorsi si è svolto un importante convegno sindacale che ha sottolineato alcune esigenze: la programmazione; gli investimenti e il loro controllo; lo sviluppo della occupazione; la scelta del Mezzogiorno; maggiore potere contrattuale dei produttori agricoli nei confronti della industria che mai si è comportata correttamente (grazie anche alla Federconsorzi) nei loro confronti.

Il settore delle macchine per l'agricoltura tira: nel '77 sono state prodotte — secondo i dati UMA illustrati a Roma in una recente conferenza stampa — 450 mila macchine per un valore di 1.680 miliardi di lire. Ne sono state esportate 130 mila, importate invece 55 mila. Il saldo attivo è netto: 365 miliardi.

r. b.

2000 chili di hascisc su un «TIR» olandese

BRINDISI — Due tonnellate di hascisc, nascosto in un « tir » con targa olandese, sono state sequestrate nel pomeriggio in porto da una pattuglia della guardia di finanza. Il conducente, anch'egli olandese, è stato arrestato.

E' stato lo stesso autista ad ammettere la presenza della droga e ad indicare il nascondiglio, una paratia in legno realizzata dietro la cabina di guida. Sono state smosse le assi e sono apparsi i sacchi di juta contenenti i pani di hascisc. L'uomo ha dichiarato che proveniva dalla Siria e che era diretto in Olanda, al cui mercato era destinata la droga.

In meno di un mese è la quarta volta che la guardia di finanza sequestra hascisc in Puglia. Il 24 febbraio scorso, sulla costa di Otranto (Lecce), ne furono trovati 105 chilogrammi in sacchi gettati sulla costa da un potente motoscafo che era stato intercettato al largo da una motovedetta.

Pronta la lista dei testi Lockheed

ROMA — I commissari d'accusa hanno formato la lista dei testimoni che saranno sentiti durante il dibattimento pubblico alla corte di giustizia (si aprirà il 10 aprile) che deve esaminare l'affare Lockheed. Si tratta di 120 persone, trentacinque in più rispetto a quelle ascoltate durante la fase istruttoria condotta dal giudice Gionfrida. In questo elenco non figura il nome di Vittoria Leone, moglie del Presidente della Repubblica che era stata ascoltata in merito ad un assegno da lei dato ad Antonio Lefebvre. Vi figurano invece i testi americani che saranno citati nel loro domicilio statunitense anche se poche sono le probabilità che essi vengano in Italia.

ENTE NAZIONALE PER L'ENERGIA ELETTRICA

Roma - Via G B. Martini, 3

AVVISO AGLI OBBLIGAZIONISTI

PRESTITO OBBLIGAZIONARIO 1974-1981 INDICIZZATO DI L. 400 MILIARDI

In conseguenza delle estrazioni a sorte effettuate il 13 marzo 1978, con l'osservanza delle norme di legge e di regolamento, dal 1° giugno 1978 diverranno esigibili, presso i consueti istituti bancari incaricati, con la maggiorazione che sarà resa nota nella prima quindicina del prossimo mese di maggio, tutti i titoli costituenti le cinquantasette « serie » numerate 1 - 14 - 17 - 28 - 39 - 46 - 57 - 86 - 91 - 96 - 103 - 125 - 132 - 133 - 138 - 141 - 143 - 144 - 148 - 152 - 156 - 167 - 170 - 174 - 178 - 182 - 186 - 187 - 195 - 205 - 209 - 213 - 219 - 237 - 246 - 255 - 273 - 278 - 280 - 292 - 302 - 310 - 321 - 326 - 330 - 353 - 355 - 358 - 362 - 363 - 366 - 370 - 381 - 385 - 397 - 398 - 400, estratte e rimborsabili giusta il piano di ammortamento.

Campagna abbonamenti 1978

LA CITTA' FUTURA

UN ANNO L. 13.500 - 6 MESI L. 7.000

- IN OMAGGIO IL VOLUME « LE BELLE BANDIERE » (DIALOGHI CON I GIOVANI, DI PIER PAOLO PASOLINI) L. 3.800

I versamenti vanno effettuati sul ccp 2412400 intestato a: LA CITTA' FUTURA - via della Vite, 13 - 00187 Roma.

Abbonamenti cumulativi

LA CITTA' FUTURA + RINASCITA
Un anno L. 28.000 (anziché L. 31.000), con due omaggi:

- « Le belle bandiere » (Dialoghi con i giovani, di Pier Paolo Pasolini) L. 3.800
- Reprint fuori commercio dei tre quaderni di Rinascita « 1948 — 30° del PCI — l'anticomunismo »

I versamenti vanno effettuati sul ccp n. 3-5531 intestato a: Amministrazione « Rinascita » - v.le Fulvio Testi, 75 - 20100 Milano.

LA CITTA' FUTURA + CRITICA MARXISTA
Un anno L. 22.000 (anziché L. 23.500)

LA CITTA' FUTURA + RIFORMA DELLA SCUOLA
Un anno L. 22.000 (anziché L. 23.500)

LA CITTA' FUTURA + DONNE E POLITICA
Un anno L. 16.000 (anziché L. 17.500)

Per ogni abbonamento cumulativo, due omaggi:
- « Le belle bandiere » (Dialoghi con i giovani, di Pier Paolo Pasolini) L. 3.800
- Rafael Alberti « L'albereto perduto » L. 2.000

I versamenti vanno effettuati sul ccp n. 502013 intestato a: Editori Riuniti - Sezione Periodici - via 4 Novembre, 114 - 00100 Roma.

Gli appuntamenti della settimana

Economia e lavoro

La grave situazione dell'ordine pubblico, dopo il rapimento Moro e la strage della scorta, dominerà anche questa settimana sindacale. Accantonato il dibattito sulla strategia del sindacato e sospesi molti degli scioperi già proclamati (medici, trasporto aereo, aziende industriali con vertenze aperte), la segreteria della Federazione unitaria deciderà nella riunione in programma per oggi le misure per proseguire la mobilitazione dei lavoratori contro la violenza e il terrorismo.

Anche se ridotta, la « normale » attività sindacale registrerà comunque alcuni momenti di rilievo, a partire dal seminario della UIL sulla ristrutturazione del salario e il costo del lavoro, in programma per domani e dopo presso la scuola sindacale di Lavinio. Oggi riprenderanno all'Intersind le trattative per il rinnovo del contratto del trasporto aereo. Sempre oggi è in programma, ancora all'Intersind, la ripresa delle trattative per la definizione della vertenza Italsider, interrotte una settimana fa. Oggi riprendono anche a Torino le trattative FIAT.

Da oggi al 31 marzo, inoltre, i telefonici della SIP effettueranno sei ore di sciopero articolato per protestare contro l'andamento, giudicato negativamente, delle trattative per il rinnovo contrattuale. La Federazione unitaria di categoria ha comunque invitato i lavoratori a garantire i turni di presidio. E' in programma per oggi uno sciopero dei chimici siciliani a sostegno delle vertenze di gruppo ancora aperte e del « piano chimico » elaborato dai sindacati.

Domani si svolgerà a Roma una conferenza regionale promossa dai sindacati del pubblico impiego del Lazio sulla riforma della pubblica amministrazione. Sempre per domani è previsto un incontro tra la Federazione degli editori e i sindacati dei giornalai per la definizione della vertenza relativa alla ristrutturazione della rete di vendita. Da segnalare, ancora, per domani, la ripresa delle trattative per la navalmeccanica. Domani e dopo, quindi, i dipendenti di tutti gli stabilimenti del gruppo SIT Siemens faranno scioperi articolati per rivendicare la soluzione della vertenza aziendale. Per mercoledì è in programma uno sciopero regionale dei chimici della Sardegna, i quali protestano per l'andamento delle vertenze aziendali. Oggi riunione per la trattativa CEAT

Giovedì 23, infine, si dovrebbe riunire la segreteria della Federazione CGIL-CISL-UIL per preparare il convegno sul diritto di studio in programma il 3, 4 e 5 aprile a Roma

Inchieste e processi

Riprende oggi a Torino il processo contro i « capi storici » delle Brigate rosse. Gli scogli procedurali sembrano essere stati superati anche se non si conoscono ancora quali riflessi potrà avere sul dibattimento il tragico episodio del sequestro dell'onorevole Moro. Sempre sul fronte processuale continua il dibattimento sul tentato golpe Borghese del dicembre 1970. Saranno ascoltati altri testimoni. A Novara sono previste per venerdì le richieste del PM nel processo per la strage della famiglia Graneris. I maggiori imputati sono Doretta Graneris e Guido Badini.

Mentre l'aggressore è impegnato in duri combattimenti

L'ONU chiede l'immediato ritiro delle forze israeliane dal Libano

La proposta USA approvata dal Consiglio di Sicurezza con 12 voti e le astensioni sovietica e cecoslovacca - Begin a Washington

BEIRUT — Mentre Begin partiva per gli Stati Uniti e mentre il Consiglio di sicurezza dell'ONU approvava la proposta USA per un ritiro delle truppe israeliane dal Sud Libano, la macchina bellica di Tel Aviv estendeva il fronte dell'aggressione, penetrando fino a una profondità di 13-15 chilometri oltre il confine in prossimità del fiume Litani dove, sulla carta, ora posta, sono schierati 30 000 uomini dell'esercito siriano. L'operazione israeliana sta quindi accrescendo notevolmente il rischio di un aggravamento del conflitto nel medio oriente. Gli invasori incontrano tuttavia non poche difficoltà. La resistenza palestinese impegna duramente gli invasori. Tra i guerriglieri si è recato lo stesso Yasser Arafat, capo dell'OLP. La battaglia infuria con pari, grande intensità nella regione di Tiro. Gli israeliani vi hanno impegnato carri armati e fanteria, sostenuti dall'aviazione e dall'artiglieria. Tre campi palestinesi alla periferia della città, e particolarmente quello di Rashidiya, sono un cumulo di rovine. Non si segnalano vittime poiché i rifugiati erano stati evacuati sin da mercoledì. La stessa Tiro è stata ieri nuovamente bombardata; gran parte della popolazione è sfollata e non vi sono quindi vittime. Nelle azioni aeree israele ha impegnato ieri almeno 50 caccia bombardieri. In vari settori del fronte lo schieramento di Tel Aviv è stato rinforzato con truppe fresche. «Le unità palestinesi — informa l'agenzia *Wafa* — hanno compiuto numerosi attacchi per impedire agli israeliani di consolidare le proprie posizioni oltre che bloccarne i tentativi di avanzata. Unità speciali palestinesi hanno compiuto azioni contro le posizioni di retroguardia provocando perdite e confusione nelle file nemiche. «Secondo fonti giornalistiche vari reparti palestinesi avrebbero evitato lo scontro frontale con gli invasori, adottando tattiche di sganciamento e di rapidi contrattacchi. Sempre secondo fonti palestinesi 450 soldati di Tel Aviv sono stati messi fuori combattimento in questi sei giorni; cento tra carri armati e veicoli blindati e quattro aerei sono stati distrutti. Le forze palestinesi accusano 111 tra morti, feriti e dispersi. La popolazione civile ha subito 176 morti e 392 feriti. Secondo Tel Aviv gli invasori avrebbero avuto solo 15 morti e i guerriglieri palestinesi 300.

Nella Cisgiordania e a Gaza sono continuate nel frattempo le dimostrazioni arabe di protesta per l'intervento israeliano nel Libano. Scontri tra manifestanti e truppe israeliane si sono avuti oggi a Nablus, Ramallah, El Birah, Khalkul, Hebron, Gerico e Gaza, dove i dimostranti hanno bersagliato la polizia con un nutrito lancio di pietre, eretto blocchi stradali e dato alle fiamme mucchi di grossi pneumatici d'autocarro.

In simili dimostrazioni avvenute sabato, un giovane arabo è rimasto ucciso a Gaza e due ragazzi sono morti a Nablus.

A Tel Aviv, intanto le autorità, hanno cercato di sfruttare propagandisticamente uno dei palestinesi sopravvissuti al raid terroristico del 11 marzo. Hussein Ibrahim Mahmud Fyad, 13 anni, nato a Gaza, che ha dichiarato da un lato che l'impresa è stata «un errore» dall'altra che «i membri di Al Fatah devono essere pronti a fare sacrifici per la causa palestinese».

★

NEW YORK — Il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite ha chiesto l'arresto immediato dell'azione militare israeliana nel Libano meridionale e il ritiro delle forze israeliane dal territorio libanese, e deciso l'invio sul luogo di una forza internazionale dell'ONU. La risoluzione è stata adottata con dodici voti favorevoli, nessuno contrario, e due astensioni, quelle dell'Unione Sovietica e della Cecoslovacchia. La Cina non ha partecipato al voto.

Il Consiglio di Sicurezza chiede a Israele di «cessare immediatamente la sua azione militare contro l'integrità territoriale del Libano e di ritirare senza indugio le sue forze da tutto il territorio libanese» e propone di costituire «una forza provvisoria dell'ONU per il Libano meridionale al fine di contribuire al ritiro delle forze israeliane, di ristabilire la pace e la sicurezza internazionali e di assistere il governo libanese nell'assicurare il ripristino della sua autorità effettiva nella regione, forza composta di personali fornito dai Paesi membri dell'ONU».

All'aeroporto di Tel Aviv, mentre si accingeva a partire — quando ancora il voto dell'ONU non era stato pronunciato — Begin ha detto ai giornalisti di «nutrire seri dubbi» sull'efficacia di una presenza dei caschi blu nel Libano, e ha ribadito che Israele si ritirerà soltanto dopo avere avuto «tutte le garanzie» che l'OLP non potrà più ricostituire basi a ridosso della frontiera.

★

IL CAIRO — E' stato annunciato alla sede della Lega araba, al Cairo, che otto Paesi arabi hanno accettato fino ad ora di partecipare ad una conferenza straordinaria a livello dei sovietici e dei capi di Stato per esaminare la situazione nel Libano meridionale. Presentata dallo Yemen, la proposta era stata accolta dal segretario generale della Lega araba Mahmoud Riad.

Gli otto Paesi sono Arabia Saudita, Kuwait, Bahrain, Libano, Qatar, Yemen del Nord, Emirati Arabi Uniti e Giordania. L'Egitto ha per il momento riservato la sua risposta. Al riguardo il ministro degli Esteri egiziano Mohamed Kamel ha dichiarato in Parlamento che il suo governo è in linea di principio favorevole all'iniziativa, aggiungendo però che i tempi non sono ancora maturi per tale conferenza.

I ministri degli Esteri e della Difesa dei Paesi aderenti al «fronte del rigetto» anti-Sadat (Siria, Libia, Algeria e Yemen del Sud) si sono riuniti ieri sera a Damasco per concordare «misure collettive» contro l'invasione israeliana in territorio libanese. All'incontro hanno preso parte anche rappresentanti dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina.

Parente di Assad assassinato in Siria

DAMASCO — Il dottor Ibrahim Naameh, presidente dell'Ordine dei dentisti siriano e parente del presidente Hafez Assad, è stato assassinato da sconosciuti a colpi di pistola. La notizia è stata data dal Partito Socialista Baath a funerali avvenuti.

Nell'annunciare il suo assassinio il Partito Socialista Baath lo definisce «un martire ucciso da criminali al servizio dei nostri nemici».

Manifestazione contro la bomba «N» ad Amsterdam

AMSTERDAM — Cinquantamila persone hanno partecipato ad Amsterdam ad una marcia di protesta contro la bomba a neutroni. La manifestazione è stata organizzata in occasione della conclusione dei lavori di un convegno internazionale sull'arma a neutroni al quale hanno partecipato 150 delegati di 23 Paesi europei, degli Stati Uniti e del Canadà. Numerosi parlamentari del convegno si sono uniti ai manifestanti.

Articoli delle «Isvestia» e della «Pravda»

Dure polemiche con gli USA della stampa sovietica

Gli americani accusati di fomentare i nazionalismi nel Corno d'Africa e incoraggiare l'invasione del Libano

MOSCA — La stampa sovietica critica duramente la politica americana in Africa nelle questioni connesse con la distensione, e in Medio Oriente. Sulle *Isvestia*, un commentatore scrive che gli Stati Uniti stanno fomentando le tendenze nazionaliste per dividere i Paesi del continente nero, «per spingerli a violente modifiche dei confini, a pretese territoriali». E' chiara la allusione al Corno d'Africa, dove il governo di Washington — secondo Mosca — ha incoraggiato la Somalia a rivendicare la sovranità sull'Ogaden.

Il commento prosegue affermando, che se gli Stati Uniti non avessero incitato il governo di Mogadiscio con velate promesse di forniture di armi, i somali non si sarebbero lasciati tentare da una avventura così priva di ogni speranza di successo.

La *Pravda*, dal canto suo, afferma che l'atteggiamento dell'URSS «non è motivato da interessi egoistici nel Corno d'Africa, ma esclusivamente dagli interessi della pace e dell'amicizia tra i popoli della regione». La *Pravda* aggiunge che l'Etiopia ha respinto la proposta americana di far dipendere il ritiro somalo dall'Ogaden dal contemporaneo ritiro dei «personale militare (cubano e sovietico) invitato dal governo di Addis Abeba». Si tratta di un problema che «potrà essere risolto soltanto dall'Etiopia e dai suoi partner (cioè Mosca e L'Avana). Concludo l'organo del PCUS: «L'esito della guerra nell'Ogaden dovrà servire da lezione, sia per gli imperialisti, che vorrebbero far togliere da altri le castagne dal fuoco, sia per coloro che eseguono i loro ordini».

La *Pravda*, inoltre, critica alcune recentissime dichiarazioni di Carter il presidente americano ha accusato i sovietici di usare il loro potere militare per intervenire in vari conflitti locali attraverso consiglieri, armi, equipaggiamenti e «mercenari» arruolati in altri Paesi socialisti, ed ha minacciato di «attenuare» il processo distensivo se l'URSS si rifiutasse di moderare il rafforzamento del suo apparato missilistico.

Replicando a tali accuse e minacce, la *Pravda* scrive che «alcuni fra i più autorevoli uomini politici americani si lasciano talora trascinare dalla moda di diffondere discredito e ostilità nei confronti dell'URSS... Negli USA i nemici della distensione stanno rinfocolando la propaganda antisovietica».

Dopo aver brevemente riferito di un discorso di Carter, la *Pravda* aggiunge: «Si potrebbero citare altri sfoghi che incoraggiano la propaganda anti-sovietica e che possono servire soltanto a complicare le soluzioni dei più importanti problemi internazionali, avvelenando l'atmosfera mondiale... Gli uomini politici americani che hanno stretti contatti con i complessi militari-industriali, o che semplicemente figurano nei loro libri-paga, lanciano strali avvelenati contro la distensione, deplorano le trattative per un nuovo accordo SALT, tentano di indurre la opinione pubblica ad accettare la bomba al neutrone».

La *Pravda* conclude, su questo punto, esortando gli americani a dire no alla bomba al neutrone e alla «propaganda di discredito, sospetto e ostilità verso l'URSS».

Per quanto riguarda il Medio Oriente, la *Pravda* accusa gli Stati Uniti di avere incoraggiato, con la loro politica l'invasione israeliana del Libano. «Gli USA — prosegue il quotidiano — dopo aver firmato insieme con l'URSS, il primo ottobre 1977, a Washington, la dichiarazione congiunta Gromiko-Vance in cui si indicava nella conferenza di Ginevra la sola sede valida per risolvere la crisi mediorientale, si sono orientati in seguito, e fino ad ora, verso la via di negoziati separati fra arabi e israeliani, per dividere il mondo arabo».

Oltre ad accusare gli USA, la *Pravda* attacca anche Israele, mette in guardia contro il pericolo che dall'invasione del Libano scaturisca «una situazione ancora più complicata, suscettibile di trascinare nel conflitto altri Stati arabi», ed infine ribadisce che la conferenza di Ginevra «resta il solo meccanismo capace di realizzare una pace giusta e stabile nel Medio Oriente». Egitto e Israele dovranno perciò, alla lunga «rinunciare alla loro politica di accordi separati».

Impiccati al Cairo gli uccisori di un ex ministro

IL CAIRO — Cinque estremisti musulmani che avevano rapito e ucciso un ex ministro sono stati impiccati ieri all'alba. Il corpo della loro vittima era stato rinvenuto l'estate scorsa nell'acqua di una piscina di una villa vicino alle piramidi.

I cinque terroristi, membri di una associazione chiamata «Società dell'imprecazione e della fuga (dal peccato)», sono stati giudicati e condannati da un tribunale militare per avere ucciso a colpi di arma da fuoco l'ex ministro per gli Affari religiosi che si era impegnato in una campagna contro di loro.

Tornano alla normalità le relazioni tra Costa d'Avorio Senegal e Guinea

MONROVIA — La Guinea, il Senegal e la Costa d'Avorio hanno deciso di normalizzare le loro relazioni, tese dal 1973 quando il Presidente Sekou Touré accusò i due Paesi vicini di ospitare gli esuli guineani che avevano partecipato al tentativo di sbarco a Conakry del 22 novembre 1971.

La decisione è stata annunciata al termine di un «vertice di mediazione» svoltosi a Monrovia con la partecipazione dei Capi di Stato, oltre che dei tre Paesi interessati, anche della Liberia, del Togo e dello Zambia.

In un comunicato firmato dai capi delle sei delegazioni, i Presidenti del Senegal, della Costa d'Avorio e della Guinea hanno espresso la volontà di ristabilire relazioni diplomatiche e di estendere la loro cooperazione a tutti i settori.

Leggi e contratti

filo diretto con i lavoratori

Se l'operaio ha un incidente d'auto

Alla redazione dell'Unità.

Siamo artigiani con tre operai alle nostre dipendenze. Un nostro operaio in macchina ha subito un incidente non per colpa sua, per il quale dovette assentarsi dal lavoro per 15 giorni giustificati con certificato medico di malattia dell'INAM.

La società assicuratrice dell'investitore — che gli ha riconosciuto e indennizzato i danni subiti dalla propria automobile — gli ha chiesto di prendere visione dei documenti INAM comprovanti quanto ha percepito da detto Ente in quanto deve rifondere al l'INAM la somma percepita. Di fronte alla nostra richiesta di rimborso della somma che abbiamo dovuto versare a integrazione della quota INAM fino al raggiungimento del 100 per cento del salario (lire 298 000) come previsto dal contratto contedeiale lavoratori metalmeccanici, la società assicuratrice ci risponde che nulla ci compete.

E' giusto che un datore di lavoro sia tenuto a sostituire l'assicurazione la quale ha un contratto ben preciso che la impegna nei confronti dei propri clienti? L'assicurazione, nel caso che l'incidente sia un lavoratore autonomo a rivebbe pagato una quota giornaliera mentre per un dipendente presso terzi non paga. E' giusto? Possiamo sperare di recuperare quanto abbiamo versato al posto dell'assicurazione?

LURAGHI e MONTRINI
(Castellanza - Varese)

Comprendiamo il vostro disorientamento, ma la soluzione del problema non è difficile. L'Istituto assicurativo è per legge obbligato a risarcire la totalità dei danni subiti dall'automobilista incolpevole. L'Ente mutualistico INAM ai sensi dell'art. 1916 C. C. ha diritto di surroga nei confronti dell'assicurazione per le prestazioni erogate dal proprio assistito. Il danneggiato ha diritto all'integrazione fra quanto percepito dall'INAM ed il 100 per cento del salario.

Quindi o il datore di lavoro effettua l'integrazione con riserva di ripetizione nei confronti del proprio dipendente, una volta che questi sarà stato indennizzato dall'assicurazione; oppure attende che sia l'istituto assicurativo ad effettuare il pagamento integrativo.

Panificatori: un caso «legale» di sottosalario?

Cara Unità,

sono una dipendente di un panificio in qualità di commessa, con circa dieci anni di anzianità, e ti vorrei porre alcuni quesiti che interessano decine di banconiere e commesse della mia provincia. A tutt'oggi non è stato definito «per la parte economica» il contratto in vigore dal 1° gennaio 1975 come previsto dallo stesso agli artt. 9 e 38. Ti chiedo a quale paga oraria ho diritto e l'entità della contingenza nei diversi periodi e come procedere ad un'eventuale vertenza in collaborazione con il sindacato.

Voglio solo far notare che il prefetto di Treviso ha autorizzato aumenti a catena del prezzo del pane a causa dell'aumentato costo del lavoro e naturalmente tra questi vi è il mio salario. Il mio salario che, nell'ottobre 1977, è questo: paga base lire 400 per 174 ore uguale lire 59 mila 600, più contingenza di lire 679 per 174 uguale lire 118 mila 146, meno dieci per cento di trattenute. C'è solo da chiedersi se tutto ciò rispecchia lo spirito dell'art. 36 della Costituzione. Grata per una tua risposta, fraternamente.

GIUSEPPINA LAZZARO
(Treviso)

Il caso è semplice: viene aumentato il prezzo di un bene di primissima necessità come il pane e la giustificazione è quella — ormai rituale — dell'aumento del costo del lavoro: però, nella realtà, una lavoratrice del settore, con molti anni di anzianità, percepisce, in tutto e per tutto, circa lire 180 mila mensili lorde, di cui due terzi sono indennità di contingenza, il che significa che il salario base, quello cioè che viene stabilito direttamente nel settore, è, in pieno 1978, di circa lire 60.000 mensili! Lo sapeva il sig. prefetto quando ha autorizzato gli aumenti del prezzo del pane o non si è preoccupato di prendere informazioni in questo senso, fidandosi dell'«opinione comune» (ma messa in giro da chi?) per cui in Italia i salari sono sempre troppo alti?

Da dove derivano, però in particolare, le ragioni di questa situazione di sottosalario? La risposta è che derivano da una specifica debolezza sindacale in un settore — quello della panificazione — particolarmente frammentato, e nel quale non è dunque semplice organizzare i lavoratori. La prova migliore è il fatto che il contratto collettivo del settore non è riuscito a fissare minimi retributivi nazionali, rimandando invece ai contratti provinciali da stipulare ai sensi dell'art. 38 entro tre mesi. Il che, poi, ha significato una dura lotta provincia per provincia, con risultati, ovviamente, diversi e comunque con grandissimi ritardi.

Ci risulta in ogni caso, da informazioni prese direttamente, che, infine, dopo il ricevimento di questa lettera, anche in provincia di Treviso si è riusciti, per la prima volta, a fissare il minimo trattamento retributivo anche per le commesse dei panifici: si tratta di retribuzioni ben più adeguate per cui ti consigliamo di prendere immediatamente contatto col sindacato di categoria per una esatta conoscenza dei tuoi diritti. Resta, comunque, la speranza che si riesca, come si è riusciti per altri settori della produzione alimentare, ad ottenere un accorpamento contrattuale del settore delle panificazioni nel contratto collettivo dell'alimentazione.

E poi il passato? Occorre per caso ritenere che sino ad ora il trattamento di sotto salario fosse se non equo almeno legale o «legalizzato» per la mancanza di un contratto collettivo provinciale? La nostra idea è del tutto opposta, si può ben chiedere al pretore giudice del lavoro, ai sensi dell'art. 36 della Costituzione, un adeguamento delle retribuzioni arretrate tè il termine di confronto potrà essere costituito dalla situazione vigente nelle province viene che hanno rinnovato per tempo il contratto). A questo proposito è opportuno avvertire che, come precisato dalla Cassazione 20 maggio 1976, n. 1825, il giudice dovrà guardare non tanto alla indennità di contingenza, che è un mero adattamento nominale del salario al valore della moneta, quanto proprio all'importo del salario base.

Maggiorazioni per lavoro notturno e retribuzione differita

Cara Unità,

leggendoti da decenni e seguendo anche la tua rubrica «Leggi e contratti» ho avuto conferma delle mie perplessità su come vengono applicati certi istituti contrattuali. Poiché non ho avuto conferme positive né dall'azienda né dalla RSA, ti sarei grato se certi quesiti che di seguito esporrò me li chiarissi nuovamente alla luce del Contratto collettivo nazionale dipendenti da Cooperative di consumo.

1) In occasione di festività nazionali o infrasettimanali cadenti in domenica, o spostate in tale giorno in base alle nuove disposizioni di legge, è comunque retribuita — tenendo presente che io da oltre quattro anni inizio la settimana lavorativa la domenica per terminarla il giovedì —, perché oltre la mensilità, invece delle ore effettivamente prestate (otto) in tali occasioni me ne vengono retribuite 6,40? E' giusto?

2) Per lo stesso periodo (oltre quattro anni) continuativamente faccio il turno di notte — vigilanza notturna — e l'indennità prevista per il lavoro notturno mai mi è stata calcolata sulla tredicesima e quattordicesima mensilità, né periodi di malattia o ferie. Ne avevo e ne ho diritto?

SILVANO CELATI
(Follonica - Grosseto)

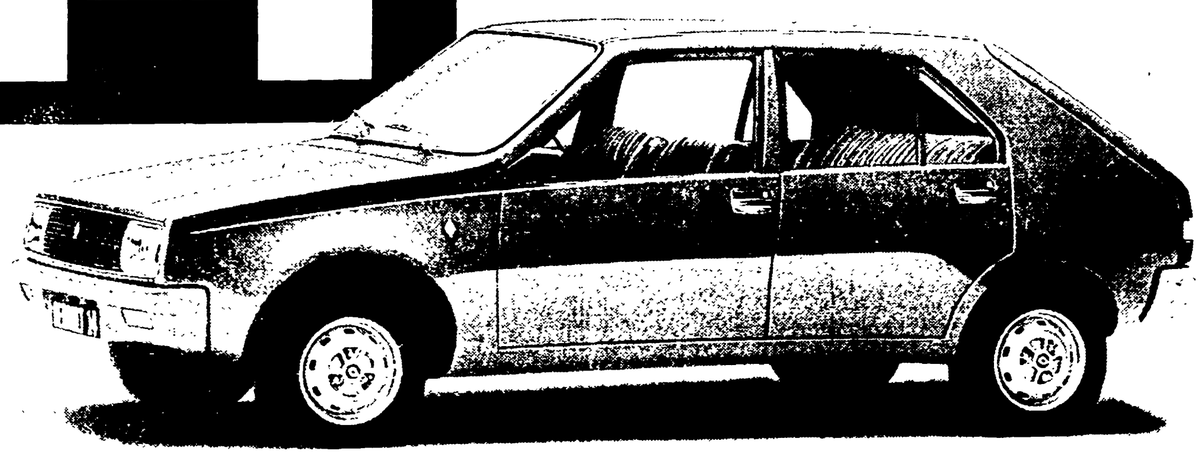
Sulla prima questione che ci poni non sapremmo veramente cosa aggiungere a quanto già pubblicato: il problema se la festività debba essere valutata 8 ore o 6 e 40 minuti è e resta estremamente discusso e controverso, sicché, probabilmente solo la contrattazione collettiva potrà risolverlo definitivamente.

E' opportuno, invece, soffermarsi sul secondo quesito: a nostro avviso la maggiorazione del lavoro notturno, se percepita con continuità, fa parte della retribuzione a ogni effetto, e deve essere calcolata sugli istituti di retribuzione differita (tredicesima, ferie, indennità di anzianità) e sugli altri (esempio: malattia) per i quali la base a cui commisurare le spettanze del lavoratore è costituita dalla normale retribuzione. La giurisprudenza sul punto non è, invero, del tutto unanime, ma la soluzione positiva ha ottenuto molti consensi (si veda, ad esempio Appello Milano 6 ottobre 1970 in *Orientamenti Giuridici Lavoro*, 1970, pag. 667; Cassazione 5 marzo '70 in *Dir. Lav.* 1970, II, pag. 296). D'altra parte ricordiamo che anche la maggiorazione di lavoro straordinario, quando lo straordinario è effettuato con continuità, deve essere calcolata ai fini della retribuzione differita, e ciò secondo un orientamento giurisprudenziale ormai consolidato (si veda, ad esempio, Cassazione 30 maggio 1974, n. 1555 in repertorio *Foro Italiano* 1974, voce «Lavoro» n. 913).

Questa rubrica è curata da un gruppo di esperti: Guglielmo Simoneschi, giudice, cui è affidato anche il coordinamento; Pier Giovanni Alleva, avvocato CdL di Bologna, docente universitario; Giuseppe Berrè, giudice; Nino Raffone, avvocato CdL Torino; Salvatore Senese, giudice; Gaetano Volpe, avvocato CdL di Bari. Alla rubrica odierna ha anche collaborato il prof. Federico Pochini Fredianì dell'Università di Bologna.

14 Giorni Renault 14

In questi giorni Renault 14 va oltre i vantaggi di sempre



Dall'11 al 25 marzo le Concessionarie Renault vi offrono:

La Renault 14 con sole 400.000 lire di anticipo

Durante i "14 Giorni Renault 14" potete avere la vostra Renault 14 a condizioni del tutto particolari: soltanto 400.000 lire di anticipo e 36 comode rate DIAC.

Permute con auto di tutte le marche

Se acquistate una Renault 14 nel corso della manifestazione "14 Giorni Renault 14", le Concessionarie Renault ritirano la vostra vecchia auto senza esclusioni di marca.

La scelta della Renault 14 nell'intera gamma colori

Durante i "14 Giorni Renault 14" nei saloni delle Concessionarie Renault sono esposte vetture in tutti i colori della gamma cromatica. Potete liberamente scegliere la Renault 14 nel colore da voi preferito e averla nel giro di poche ore.

Un kit di personalizzazione della vostra Renault 14

Una specialissima opportunità di personalizzazione della vostra Renault 14. Con la vettura, potete avere a un prezzo particolarmente interessante uno speciale kit per dare una personalità esclusiva alla vostra Renault 14.

La consegna garantita entro 48 ore

Durante i "14 Giorni Renault 14" le consegne verranno effettuate in modo ancora più sollecito.

Verrete in possesso della vostra Renault 14 nelle 48 ore successive all'ordinazione.

Un altro vantaggio veramente importante dei "14 Giorni Renault 14".

La "prova consumo": fra i partecipanti oltre 300 Renault 14 in uso gratuito per 3 mesi

La Renault 14 è la "1200" dai consumi estremamente contenuti. Potrete averne diretta dimostrazione nella "prova consumo" che voi stessi effettuerete sulla vettura equipaggiata allo scopo.

C'è una cosa che rende ancora più interessante la prova.

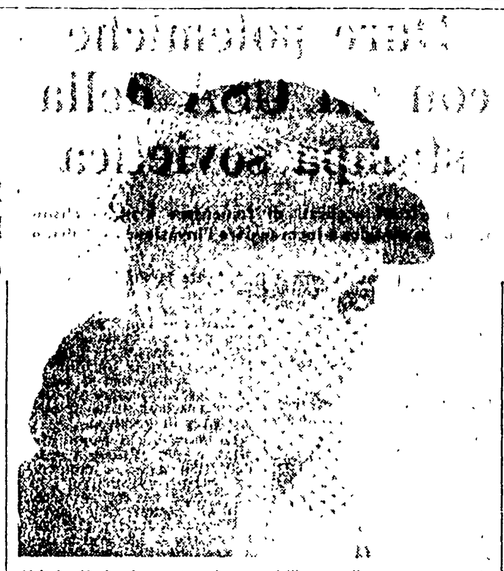
Fra tutti i partecipanti verranno estratte più di 300 Renault 14 in uso gratuito per 3 mesi.

ALI MIN. 4 199140

LE INTERVISTE DEL LUNEDI: Valeria Moriconi

Senza miti come donna e come attrice

Da ventun anni in palcoscenico Le esperienze con Eduardo, Visconti e Lattuada Dal cinema venne la notorietà



Valeria Moriconi, personaggio pirandelliano, nella sua più recente interpretazione teatrale.

MILANO — Valeria Moriconi, teatralmente parlando, è ormai maggiorenne: da 21 anni sta ininterrottamente sul palcoscenico, da quel lontano 1957 quando venne scoperta da Eduardo; da allora ha interpretato, sia per la scena che per la televisione, un repertorio vastissimo che va dai classici ai contemporanei. Quest'anno, per la prima volta nella sua carriera, ha recitato Pirandello: è stata Donn'Annaluna nella *Vita che ti diedi*; ma come ogni attrice che si rispetti ha tanti progetti più o meno segreti di testi che vorrebbe interpretare. Primo fra tutti *Filumena Marturano*, diretta da Eduardo De Filippo. «C'era già un progetto Nino Manfredi avrebbe dovuto essere Domenico Soriano, ma dove va fare un film. Comunque mente è accantonato, ma solo rimandato». Con il cinema che pure l'ha lanciata, ha un rapporto di odio-amore, è molto amareggiata di non essere stata valorizzata come avrebbe meritato, lei che un critico definì «la Jeanne Moreau del cinema italiano».

La incontriamo nella hall di un albergo milanese: si è alzata da poco, sta sbocconcellando un panino. Non ha niente della diva, non posa, ha una conversazione divertente e intelligente, questa è la cronaca fedele di un colloquio, più che il testo di una intervista.

— Lei ha iniziato la sua carriera d'attrice con il cinema. Ha frequentato qualche scuola oppure è stata scelta, come si dice, dalla vita?

«*Ho cominciato con il cinema per caso. Mio marito Aldo ed io vivevamo in provincia, a Jesi, ma nel lontano '52 ne siamo scappati: non riuscivamo più a starci. Lui che prima era stato ufficiale e poi piccolo industriale ha iniziato a fare il pittore. Un giorno un suo cugino sceneggiatore mi dice "Lattuada sta cercando delle ragazze per Gli italiani si voltano, perché non provi?" Ho provato e sono stata scelta dalla produzione. Ricordo ancora il nome. Fare film. Il suo direttore era allora Marco Ferreri, un signore grassoccio e serio, simpatico e intelligente. Ho iniziato così, senza alcuna scuola. La mia carriera al cinema è stata fortunata: Lattuada, Comencini, Bolognini. Si lavorava giorno per giorno, per la strada, la produzione era poverissima. Poi mano a mano ho fatto film sempre più brutti anche se ho avuto la fortuna di conoscere un uomo fantastico come Totò. I nostri produttori, che noto*

riamente non vanno di fame sia, mi vedevano che ero in ruoli prestabiliti. Così nel 1961 ho chiuso con il cinema».

— Poi, dopo il cinema sempre nel '61, è andata a lavorare con Eduardo.

«*Sono andata con la speranza di fare teatro, teatro diretto da Eduardo. Una storia emozionantissima e emblematica. Mi aveva visto al cinema, poi mi diceva provarsi. Mi ha fatto chiamare dal suo autista che era allora Luciano Lucignani, che con lui stava studiando la commedia* De Filippo *Napoli milionaria. Mi lesse alcune battute del personaggio di Amalia che avrei dovuto interpretare e mi chiese di imparare. Poi mi portò verso Lucignani e gli disse "Ecco Amalia". Così ho cominciato*».

— Poi Eduardo come attore e regista che cosa aveva una grande carriera, cosa le insegnava?

«*Nessun metodo. Credo fosse proprio che la sua scuola sia la vita come l'ha conosciuta lui. Non c'era niente in lui di teorico: ti faceva semplicemente vivere le cose con la persona sul palcoscenico. Per me lui era a maestro mi scritturò per una particina nella commedia che allora interpretava all'Eliseo,* Il medico dei pazzi. *Così ho imparato tantissimo anche stando dietro le quinte ad osservarlo mentre recitava. Credo di dovergli quasi tutto quello che so. Poi ho fatto con lui delle commedie in televisione: anche lì mi insegnava, mi diceva: "Vedi? Titina faceva così" e mi rifaceva un gesto, un'intonazione della sorella che io riprendevo e interpretavo a mio modo.*

«*Con lui non ho più lavorato, ma gli sono rimasta legata. Quando ho compiuto i vent'anni di teatro, stavo recitando* Le notti bianche *con Enriquez, è venuto a trovarmi nel camerino con un mazzo di fiori, raccolti nel suo giardino, nascosto dietro le spalle. Poi ci son stati altri che mi hanno dato qualcosa. Rina Morelli, Andreina Pagnani, Lilla Brignone. E poi c'è stato Visconti*

— Che tipo d'incontro ha avuto con lui? Com'era il Visconti regista, che cosa chiedeva ai suoi attori?

«*Era terribile. Chiedeva un enorme professionismo, non il blut. Lui voleva vedere la gente lavorare e faticare, non sopportava nessun tipo di distrazione. Inseguiva sempre la meta di far diventare attore anche un pezzo di carta e quando vedeva che il materiale non rispondeva, gli metteva dentro tutto lui dal gesto a come doveva girare la testa. Quando invece aveva di fronte gente più ricettiva, dava solo le linee del personaggio e poi la lasciava fare. Con un ho fatto l'Arnalda di Testori. Per il personaggio che interpretavo Mina la preoccupava, ha curato all'incrosmile un accompagnò del parrucchiere per farmi vedere come dovevano essere tagliati i capelli, voleva la sarta per le pieghe del costume e continuava a lamentarsi con la sua erre moscia e dava di gran signore perché niente gli andava mai bene.*

«*Una sera mi portò in giro in macchina a guardare come si muovevano le prostitute. Ne incontrammo una sotto il classico lampione. La chiamò, le fece aprire la borsetta: dentro lei aveva proprio di tutto e in più una cosa che lo colpì enormemente: un transistor. Sulla scena anche io ebbi nella mia borsa una radiolina. Era un uomo affascinante e sconvolgente nelle sue collere, ma bastava che lui si allontanasse dalla compagnia e ci sentivamo subito orfani. Mi fece una telefonata due giorni prima di morire per chiedermi se volevo doppiare nell'Innocente l'attrice americana Jennifer O'Neill: sapeva che ero contraria a queste cose, ma me lo chiese per amicizia.*

— Lei, come attrice, ha mai avuto dei modelli, dei miti a cui guardare, a cui rifarsi?

«*No, miti no. Ho sempre cercato delle parti che mi andassero bene. Ho fatto questo mestiere in un modo magari un po' aristocratico: sa, è faticoso reggere per tanti anni solo con il teatro. Ma miti non ne ho avuti. O forse sì, uno: di reggere bene, di non scendere a compromessi. Oggi, se potessi scegliere, vorrei avere un po' di tempo per scrivere una storia un po' autobiografica, ma non una storia d'amore: il racconto di un rapporto fra un padre e una figlia*».

— Suo padre, immagino. Che tipo di rapporto ha avuto con lui?

«*Bellissimo: ancora oggi è per me la fonte di molte sorprese con il suo senso della saggezza e dell'imprevisto. Ma ci sono state altre persone che hanno contato umanamente e professionalmente per me: mia madre, mio marito, di cui ho sempre conservato il cognome anche se eravamo separati e anche adesso che è morto. Poi Franco Enriquez: a lui devo molto anche professionalmente*».

— Se si dovesse definire come attrice cosa direbbe?

«*Non ci ho mai pensato. Che sono brava... ma non si può dire... direi che sono una attrice con foga, ma rifiuto di essere definita l'interprete istintiva: ho un cervello e lo so far funzionare anche sul palcoscenico. Come donna attrice preferisco impegnarmi nella società che in certi salotti. Sono stata molto criticata da alcuni quando dichiarai pubblicamente per chi avrei votato e feci la campagna elettorale. Ma non m'importa: mi sembrava giusto e l'ho fatto*

Maria Grazia Gregori

Il nuovo spettacolo di Armando Pugliese a Roma

Don Chisciotte alla rinfusa

Dal romanzo di Cervantes, e dall'adattamento di Bulgakov, è stata tratta una rappresentazione illustrativa ed episodica, che si vede e si ascolta con qualche difficoltà

ROMA — Chi è, che cosa è don Chisciotte, oggi, per noi? Le risposte possono essere molte, e anche contraddittorie, ma la domanda, in ogni modo, bisogna che uno se la rivolga, se decide, come Armando Pugliese col suo Teatro Libero, di cavare uno spettacolo dalla materia del gran romanzo di Cervantes. E invece sembra che, attingendo sia alla fonte originaria spagnola, sia alla nota riduzione del russo Bulgakov (il quale una sua idea del testo, tragica e tetra, pur ce l'aveva), il regista abbia inteso ritagliarne una serie d'illustrazioni episodiche, puntando ora sul meraviglioso della vicenda, cioè sullo sguardo visionario del protagonista, ora sulla beffarda, canaglesca realtà, incarnata soprattutto da Sancio, alternando il comico (prevalente comunque) al patetico, e affidando in definitiva al pubblico il compito di sbrogliarsela, magari andando a leggere, o a rileggere, lo stupendo libro.

Questo *Don Chisciotte* si dà poi sotto la Tenda Strisce in viale Cristoforo Colombo e adotta — scenografo Bruno Garofalo — un impianto di quelli che, a partire dall'*Orlando furioso* di Ronconi (Spoleto, estate 1969), patì per disarticolare la struttura tradizionale, per stringere da presso lo spettatore e farlo in certa misura partecipe dell'azione, hanno acquistato ormai una loro familiarità tra i frequentatori dei teatri. E in famiglia, lo sappiamo, si litiga. Così è successo, sabato sera, alla «prima», fra la gente seduta e quella in piedi, finché un salomonico giudizio dei capi della compagnia (ma i verdetti di Sancio governatore erano più illuminati) ha stabilito che la rappresentazione è concepita per esser veduta sia stando in piedi sia seduti. Concepita forse, ma partorita no, se ci si consente la metafora eretta o semovente, o fissa e ferma, il pubblico qui si sente quasi un intruso, segue i fatti di scorcio e a fatica con gli occhi, peggio con le orecchie, giacché l'acustica del luogo è cattiva, e obbliga gli attori a concentrare i loro sforzi, del resto generosi, sulla fonazione, a scapito d'un più elaborato stile recitativo.

Lo spazio è rettangolare, al centro della tenda. A mezzo dei due lati maggiori, due pedane sopraelevate, nude o con pochi oggetti, comunicano in un paio d'occasioni da un palco che degradante verso il basso sui lati minori un baldacchino abbastanza ampio, che funge principalmente da casa di don Chisciotte, e, al capo opposto, un portale di palazzo o di chiesa, schiuso di quando in quando per l'ingresso di singoli personaggi o di gruppi, con effetti talvolta suggestivi: profili d'alberi, di stoffa dipinta, sono introdotti diagonalmente, in qualche tratto della storia che lo richieda. L'opera teatrale, insomma, non difetta di punti d'appoggio, ma, a volerla osservare nei dettagli, si rischia come minimo il torcicollo. Non essendo, inoltre, questione d'un dramma corale, come era il *Ma quello* (l'inaugurale più riuscito di Pugliese e compagni), la simultaneità degli eventi e l'agamente occhiuta, a favore di una sequenza non normale, cronologica (quantunque, nella scelta dei capitoli da trattare commendare le avventure del Cavaliere della Triste Figura, si sia proceduto un po' alla rinfusa), senza un criterio riconoscibile onde ad esempio, l'incontro col barattiniero mastro Pedro e scudero quest'al principio, anticipando un tema ancora tutto da sviluppare.

Dovremmo sopra del carattere illustrativo ed episodico di una tale *Don Chisciotte* le immagini in cui sono stesso gradevoli, nato, ho potuto rischiare anche di Bruno Garofalo i colori, le luci, capaci, a momenti, di dare sintesi, come quando la sfilata dei galeotti, con il loro Pedro vuol ridere, la luce si richiude all'interno di una stretta. Ebbe l'elemento musicale cromatica ha preso il meglio sul senso e sul suono stesso delle battute, per i motivi già elencati. È una valutazione degli interpreti diventa, dunque, difficile se non imbarazzante.

Apprezziamo da tempo Flavio Bucci, come merita, e quindi crediamo di poter azzardare che per quanto destro, e simpatico, e anche somigliante nel viso alla più collaudata iconografia donchisciottesca, non sia qui al meglio delle sue possibilità. Gianni Cavina e Sancio Panza, ha un'indubbia grinta, e molto fiato, ma gli manca la cordialità di fondo dell'immortale scudiero, a fianco di quel candido padrone, prende quasi il sopravvento l'aspetto d'uno Jago sommamente malfido.

Gli altri ci danno dentro, più con energia che con finezza, ma l'ombardo Formaggia la bene la parte del matto della Sierra e quella di Sansone Carrasco. Ricordiamo pure Antonietta Carbonetti, Norma Martelli, la Pignatelli, la Zimmeno, nonché Salvo Fiore, Massimo Ghini, Gerardo Lopez, Enrico Salvatore. Ci piacciono musiche, non lieti, e di vaga impronta, recano la firma di Eugenio Bennato, cui Lina Sastri, che ha temperamento e voce, ma sufficienti a vincere la sonorità della sala. Le coreografie curate o accantonate lo concerto iniziale, sono state assai calorose.

Aggeo Savioli

Viaggio musicale nel sub-continente indiano

L'antica cultura del «raga»

SERVIZIO

DELHI — Già prima di mettere piede sul suolo indiano, durante un comodo volo notturno su un *jumbo* della compagnia di bandiera del subcontinente asiatico, facciamo una prima conoscenza dei vari generi musicali offerti da questo grande Paese: noleggiate le cuffie per seguire il film *Annie e io* (*Annie Hall*) con Woody Allen e Diane Keaton (in un americano, arrivare, troppo gergale), le usiamo in seguito per ascoltare i vari programmi radiofonici (che spaziano dalla classica e dal pop dell'Occidente alla classica e al pop dell'India). La musica leggera locale (per lo più a carattere regionale) risulta all'ascolto piuttosto artificiosa e banale, molto meglio passare al canale folk, che riserva qualche bella sorpresa; eccezionale poi il programma di musica classica, con brani vocali o strumentali (*sarod*, violino, flauto, *santoor* sono i vari strumenti solisti) che per la loro ricchezza espressiva e per la complessità tecnica avvincono immediatamente l'attenzione.

Quanto tengano gli indiani a questo patrimonio culturale di antichissima tradizione appare in seguito chiaro, nel corso del nostro soggiorno, dagli incontri non solo con specialisti del settore ma con operatori turistici, dirigenti di industria eccetera. L'impressione generale è che la media e alta borghesia urbana, oltre a conoscere — spesso molto bene — la musica classica occidentale, siano perfettamente addentro ai segreti del repertorio «colto» indiano. Ai concerti mattutini, nell'ambito della manifestazione Jazz Yatra di Bombay, non è raro notare tra il pubblico spettatori (o spettatrici) locali che, durante le esibizioni dei prestigiosi musicisti indiani proposti dalla rassegna, segnano con le dita della mano destra i ritmi («tala»), spesso intricatissimi, mostrando così di saper seguire i concerti con una competenza tecnica purtroppo sconosciuta nelle analoghe platee italiane. Va detto però che, come in Occidente, il pubblico della musica classica indiana si fa spesso guidare dall'alone di divismo che circonda i più celebrati esecutori e da concetti «puristici» che inchiodano la musica a una serie di regole considerate immutabili in quanto consacrate dalla tradizione e dall'opera di artisti di rilevanza storica.

A questa concezione si oppone la critica più avveduta che, facendo notare come la evoluzione della musica classica locale sia avvenuta, attraverso i millenni, per mezzo di contaminazioni e scambi culturali non solo tra le varie popolazioni del subcontinente ma anche tra gli «hindù» e gli invasori (ad esempio i musulmani Moghul, nel XVI secolo), concedono ai musicisti la più ampia possibilità di introdurre innovazioni e di mutuare (purché ciò avvenga senza forzature stilistiche) soluzioni tecniche ed espressive anche da musiche non indiane. Questi stessi operatori culturali stanno rivalutando le tradizioni popolari e le musiche etniche indiane, viste non più in subordine al repertorio «colto» ma come una forma di pari dignità artistica (tenuto conto delle intrinseche limitazioni sul piano tecnico) che va assolutamente salvata da un progressivo deterioramento, dovuto all'influenza della musica leggera diffusa dalla radio e dalle colonne sonore cinematografiche e alla semplificazione ad uso turistico che già si riscontra nelle locali più battute dai visitatori internazionali.

Un esponente di questa «critica aperta» è il professor Narayana Menon, un esperto di musica a livello internazionale che è anche un abile suonatore di *veena* (l'antichissimo strumento a corde da aprire per dimostrazioni e seminari sulla danza classica indiana), un'autorità nel campo del teatro e del balletto — colto e popolare — e da sempre impegnato come ambasciatore non solo limitato a divulgare un vastissimo patrimonio ma si occupi della sua divulgazione (anche attraverso una preziosa pubblicazione trimestrale in inglese) e della rinascita di antiche forme in via di sparizione. B.C. Deva, responsabile della sezione musicale, ci ha mostrato lo studio di registrazione, la sala proiezioni, l'archivio filmografico, la nastro-discoteca, la biblioteca, il museo degli strumenti musicali. Due cortometraggi, uno dedicato ad alcuni balli popolari di poco noti gruppi etnici (stupefacente, in un caso, l'affinità di abbigliamento e movenze con analoghi rituali dei pellirosse dell'America settentrionale) del subcontinente, l'altro all'arte — purtroppo in decadenza — del teatro d'ombre, un tempo molto diffusa nell'India meridionale, ci hanno indicato con quale attenzione ed entusiasmo il Sangeet Natak si dedichi a raccogliere testimonianze delle culture dei vari popoli dell'India (in questo Paese, non dimentichiamolo, convivono industrie modernissime e tribù «primitive», riti primordiali e *mass media* che impiegano tecnologie avanzate, le lingue usate dagli oltre 500 milioni di indiani sono più di cinquanta — per questo tra di loro ricorrono spesso all'inglese — e svariate centinaia sono i dialetti).

In un grande Paese diviso per millenni in regni e nazioni spesso in lotta fra loro, dominato per secoli da stranieri, che soltanto da trenta anni ha conquistato una piena indipendenza e un orgoglio nazionale, le arti — e la musica in primo luogo — mostrano di poter compiere una potente opera di unificazione e di autocoscienza. Gli intellettuali indiani ne sono consapevoli, e il loro lavoro di ricerca, di documentazione e di propaganda culturale potrà dare dei frutti utilissimi anche a noi occidentali, in particolare a noi italiani che troppo spesso dimentichiamo di avere alle spalle, proprio come gli indiani, un patrimonio millenario di cultura, tutto da riscoprire al di fuori degli schemi accademici della tradizione storiografica aristocratica e borghese.

Daniele Caroli

PROGRAMMI TV

Rete uno

12,30 **ARGOMENTI** - Una scienza nuova per la terra (colori)
13 **TUTTILIBRI** - Settimanale di informazione libraria
13,30 **TELEGIORNALE**
14 **SPECIALE PARLAMENTO** - (Colori)
14,25 **UNA LINGUA PER TUTTI** - «L'italiano»
17 **Alle cinque con GIULIANO CANEVACCI** (colori)
17,05 **TEEN** - Appuntamento del lunedì
18 **ARGOMENTI** - La ricerca sull'uomo (colori)
18,30 **Speciale «Agricoltura Domani» DIMMI COME MANGI** Incontro gioco su temi alimentari
18,50 **L'OTTAVO GIORNO** - (Colori)
19,20 **LA FAMIGLIA PARTRIDGE** - «Mamma, lascia perdere» Telefilm (colori)
19,45 **ALMANACCO DEL GIORNO DOPO** - (Colori)
20 **TELEGIORNALE**
20,40 **UOMINI, MASCHERE E PUGNALI** - 8 film americani di Fritz Lang (IV) «Maschere e pugnali» («Cloak and Dagger», 1946) Film, regia di Fritz Lang. Interpreti: Gary Cooper, Lilli Palmer, Robert Alda, Vladimir Sokoloff, J. Edward Bromberg, Majorie Hoshelle «Cinema domani» - (Colori)
22,30 **BONTA' LORO** - In diretta dallo Studio 11 di Roma. In studio Maurizio Costanzo
TELEGIORNALE. Oggi al Parlamento (colori)

Rete due

12,30 **VEDO, SENTO, PARLO** - Sette contro sette
13 **TG 2 - ORE TREDICI**
13,30 **EDUCAZIONE E REGIONI** - Infanzia e territorio. «Abruzzo, tra il vecchio e il nuovo». 2.a
17 **SESAMO APRITI** - Spettacolo per i più piccoli con cartoni animati (colori)
17,30 **IL PARADISO DEGLI ANIMALI** - «Rinoceronti e bufali» (colori)
18 **LABORATORIO 1** - La TV educativa degli altri «Francia: Le grandi civiltà» (colori)
18,25 **DAL PARLAMENTO** - (Colori)
TG 2 - SPORTSERA - (Colori)
18,45 **LA VACANZA**
19,05 **DRIBBLING** - Settimanale sportivo (colori) Previsioni del tempo (colori)
19,45 **TG 2 - STUDIO APERTO**
20,40 **LA CITTADELLA**. Di Archibald Joseph Cronin (Settima ed ultima puntata), personaggi ed interpreti (in ordine di apparizione). Alberto Lupo, Gabriele Antonini, Gianni Solaro, Anna Maria Guarnieri, Elsa Albani, Leonardo Severini, Edda Soligo, Nada Cortese, Nando Gazzolo
21,40 **HABITAT** - La difficile convivenza tra l'uomo e il suo ambiente (colori)
22,30 **PROTESTANTESIMO**
TG 2 - STANOTTE

Svizzera

Ore 16,55 Campionati mondiali di hockey su ghiaccio - Telegiornale - Mio Mao. 18,40 Telegiornale - Sport. 19,55 Tracce. 20,40 Telegiornale - Cronaca politica. 21,35 Antenna - Della simmetria. 22,50 Telegiornale. 22,40 Immagini dalla storia

Capodistria

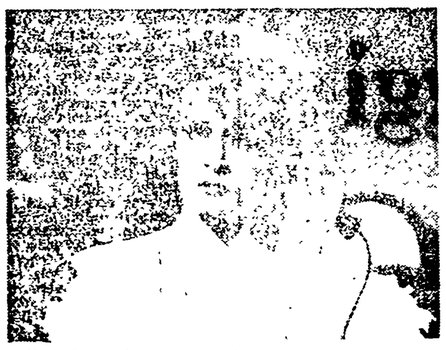
Ore 20 L'arcolaio dei ragazzi. 20,30 Telegiornale. 20,45 Quest'altro mio. 21,25 Vita, ritmi e vie. 22,15 Hockey su ghiaccio.

Francia

Ore 13,50 La lontananza; 15 Appuntamento per un delitto; 15,55 Il quotidiano illustrato. 16,25 Disegni animati. 18,40 La vita; 19,20 Attualità regionali; 19,45 I sei giorni di «Antenne 2». 20 Telegiornale. 20,30 La lotteria e le carte. 21,55 La farsa del destino. 22,51 Bende a part. 23,21 TG

Montecarlo

Ore 18,30 Cappuccetto a pois; 19,25 Parolamo. 19,50 Noriziario; 20 Dipartimento «S». 21 I cavalieri del diavolo. Film, regia di Siro Marcellini con Gianna Maria Canale, Emma Danieli, Franz Lamore. 22,40 Notiziario



Anna Maria Guarnieri interpreta «La Cittadella» (Rete due, ore 20,40).

OGGI VEDREMO

Maschere e pugnali

(Rete uno, ore 20,40)

Variamente ostacolato dal produttore, che gli impose un finale «roseo», diverso da quello pessimistico scelto dal regista, Fritz Lang riuscì in ogni modo a girare il film che vedremo stasera nel 1946 non molti mesi dopo la tragedia atomica di Hiroshima e Nagasaki. E proprio della terribile bomba si occupa *Maschere e pugnali* interpretato da Gary Cooper e Lilli Palmer. Il film racconta un episodio ispirato all'attività dei servizi segreti americani del periodo bellico (l'OSS) impegnati a scoprire a qual punto i nazisti fossero giunti nella costruzione della loro bomba atomica. Gary Cooper, in missione in Europa nelle vesti di agente dell'organizzazione americana, si muoverà tra Svizzera, Italia e Germania, riuscendo a scoprire molte cose con l'aiuto dei partigiani italiani, ma rendendosi anche conto, al contempo e tale ma tale pericolo rappresenti per l'umanità l'origine nucleare che gli stessi americani stanno perfezionando.

Habitat

(Rete due, ore 21,40)

Tre sono i servizi ospitati stasera dalla rubrica curata da Giulio Macchi il quale, come è noto, cura anche il programma *Orizzonti della scienza e della tecnica*: a teatri umbri, fra i quali quelli di Spoleto, è dedicato il primo di questi servizi; il secondo invece si occuperà dei quartieri-ghetto inglesi gli *slums* delle periferie delle città industrializzate, il materiale legno e il suo impiego nelle costruzioni e il tema del terzo servizio curato, per la sezione *Cantiere aperto* di *Habitat* dall'architetto Enzo Piano.

Bontà loro

(Rete uno, ore 22,30)

Con l'on. Antonello Trombadori stasera ospiti di Maurizio Costanzo, nel salotto di *Bontà loro* il prof. Niccolò Ludovico di diritto privato e consigliere d'amministrazione della RAI in rappresentanza della Democrazia cristiana, e la signora Maria Grazia Ombretta Colli, vedova Pinelli.

Gary Cooper e l'interprete del film di Fritz Lang in onda stasera (Rete uno ore 20,40).

PROGRAMMI RADIO

Radiouno

GIORNALI RADIO - Ore 7, 8, 10, 12, 14, 15, 17, 19, 21, 23; 6: Stanotte stamane, 7,20: Lavoro flash; 7,30: Stanotte stamane (2), 8,50: Istantanea musicale; 9: Radio anch'io (controvoce); 12,05: Voi ed io '78; 14,05: Musicalmente; 14,30: Lo spunto; 15,05: Primo nip; 17,10: Musica sud; 17,30: Lo spunto (2); 18: La canzone d'autore, 18,35: I giovani e l'agricoltura; 19,25: 180 canzoni per un secolo; 20,30: Il tagliacarte, 21,05: Obiettivo Europa; 21,40: Tradizioni musicali dell'Asia; 22,15: Incontro con...; 23,15: Radiouno domani; Buonanotte da la dama di cuori.

Radiodue

GIORNALI RADIO - Ore 6,30, 7,30, 8,30, 9,30, 11,30, 12,30, 13,30, 15,30, 16,30, 18,30, 19,30, 22,30, 6: Un altro giorno; 7,55: Un altro giorno (2); 8,45: TV in musica, 9,32: Una casa per Martin; 10: Speciale GR2, 10,12: Sala F; 11,32: Canzoni per tutti, 12,10: Trasmissioni regionali, 12,45: Il meglio del meglio dei migliori, 13,40: L'ora è fugata, 14: Trasmissioni regionali, 15: Qui Radiodue, 15,45: Qui Radiodue (2); 17,30: Speciale GR2, 17,55: Il sì e il no, 18,55: Equipe 77, 19,50: Facile ascolto, 20,05: Musica a palazzo Labia, 21,29: Radio 2 ventunoventinove.

Radiotre

GIORNALI RADIO - Ore 6,45, 7,30, 8,45, 10,45, 12,45, 13,45, 18,45, 21,20, 0,10, 6: Quotidiana Radiotre, 7: Il concerto del mattino, 8,15: Il concerto del mattino (2), 9: Il concerto del mattino (3); 10: Noi, voi, loro, 11,30: Musica operistica, 12,10: Long playing, 13: Musica per otto, 14: Il mio Cherubini, 15,15: GR3 cultura, 15,30: Un certo discorso, 17: Discografia musicale, 17,30: Spazio tre, 19,15: Spazio tre (2), 21: Nuove musiche; 21,30: L'arte in questione; 22: Itinerari beethoveniani, 23,25: Il jazz, 23,55: Il racconto di mezzanotte.

170.
Per telefonare in America, Africa, Asia, Australia.

170 è il numero per telefonare nei paesi extraeuropei. È un servizio importante per la nostra economia, certo, ma lo è anche per i valori umani che assume. Perché milioni di nostri connazionali vivono e lavorano in altri continenti, e il telefono è spesso l'unico legame tra famiglie divise per lunghi periodi di tempo.

Formando il 170 risponde il centro telefonico di Roma dell'Italcable e la chiamata è gratuita, da qualsiasi località italiana, anche per una semplice richiesta di informazioni.

Inoltre c'è sempre una persona in grado di aiutarti, perché parla la lingua del paese con cui vuoi metterti in contatto. Perché il telefono è un bene di tutti.

Per saperne di più sul 170, consulta le prime pagine dell'elenco telefonico.

Il Telefono. La tua voce

Il gioco delle forze nel campo del potere

Nell'ultimo libro di Michel Foucault, «La volontà di sapere», una analisi che getta luce sulla specifica complessità del moderno Leviatano - Alcuni interrogativi aperti - L'avvio di una storia della sessualità - Il pregio di uno stile

Wittgenstein diceva spesso che la grammatica della parola «sapere» è imparentata con quella della parola «potere». C'è aria di famiglia tra le tecniche del sapere e le tecniche del potere. E la stessa parentela, se vogliamo, possiamo ritrovarla tra la volontà di potere e la volontà di sapere. *La volontà di sapere* è il titolo dell'ultimo lavoro di Michel Foucault, uno dei più tenaci esploratori del campo plurale dei rapporti tra sapere e potere. E' senz'altro, per usare la nota formulazione, un libro da leggere.

Punto d'arrivo di un percorso di grande e compatta coerenza (malgrado naturalmente le dichiarazioni pluraliste di Foucault), *La volontà di sapere* è anche un'introduzione a un'impresa in corso cui Foucault è attualmente impegnato, una storia della sessualità o meglio una storia dei discorsi sul sesso. Un libro da leggere, per molti motivi. Non ultimo, quello del piacere del testo, di una scrittura di alta densità che combina il furore metaforico e il frammentato rigore deduttivo con l'effetto accessorio, come diceva Chatelet, di una sorta di «gongorismo alto-tedesco». D'altra parte il lettore italiano ha già a sua disposizione molte delle tessere che compongono il campo delle ricerche di Foucault, da *Le parole e le cose* alla *Archeologia del sapere*, alla *Storia della follia* (Rizzoli), alla *Nascita della clinica* sino ai più recenti *Sorvegliare e punire* e *Io, Pierre Rivière* (Einaudi).

Sottolineare lo stile non è del tutto arbitrario. Foucault è uno di quei casi in cui vale in senso forte il ricorso allo stile più che al metodo. Voglio dire che ci sono molti modi e funzioni nel comunicare e che ce n'è sempre una fra queste che pesa più delle altre. Nel caso Foucault non solo lo stile è l'uomo, ma spesso — per lo meno così mi sembra — è anche l'opera.

In ogni modo, come dicevo, di motivi per la lettura ve n'è più d'uno. E veniamo alla sostanza. Un nucleo forte intorno a cui si dispongono, in cui si condensano e da cui proliferano i percorsi di Foucault sembra essere quello del potere. Il caso della sessualità ne è un'esemplificazione locale. In genere siamo portati a pensare la storia della sessualità nell'età moderna, quella più o meno corrispondente all'emersione delle società capitalistiche, come una storia di repressione e censura.

Una storia in termini di costrizione e compressione, in cui al potere è affidato il compito del «no». Il potere risulta, in questa immagine, l'emittente del divieto e il legislatore del silenzio. E' un fascio di interdizioni che bloccano la possibilità di prendere la parola e demarcano tra l'ammesso e l'illecito, il normale e il deviante, costringendo al mutismo. In sostanza, pensiamo alla repressione come tecnica monocromatica del potere.

Eppure, e qui Foucault costruisce la metodica del suo dubbio, è un fatto che mai come con l'età moderna e giù giù sino a oggi, si sia parlato e si parli di sessualità, se ne sia prodotto il discorso e la scienza. In questa immagine alternativa la storia del capitalismo lascia trasparire le tecniche polimorfe del potere, di un potere che dice di «sì», costringe a produrre discorsi, produce sapere e si impone nel campo sociale come un gigantesco, mobile e pervasivo meccanismo di «trasposizione in discorso». L'uomo, questa recente «bestia da confessione», sperimenta nel corpo la coazione a dire la «verità» sul sesso.

In realtà quello che Foucault mette in questione nella esemplificazione locale dell'intreccio tra potere, sapere e sessualità, è che vi sia appunto una e una sola immagine del potere. Ne abbiamo viste due: la prima, quella del «no», della repressione e dei limiti, è di tipo «giuridico-discorsivo». Per molte ragioni è all'inizio e alla base di gran parte dei discorsi e delle «teorie» del potere, di quelle che vogliono legittimarlo come di quelle che ne vogliono provare o progettare o desiderare il mutamento. La seconda immagine, che Foucault rivendica al campo della sua «analitica», insiste invece sulla potenza affermativa del «sì», sui dispositivi di espansione e proliferazione piuttosto che sulla contrazione; sulla disseminazione plurale e sulla dislocazione piuttosto che sulla unità e sulla localizzazione.

«Con il termine potere mi sembra che si debba intendere innanzitutto la molteplicità dei rapporti di forza immanenti al campo in cui si esercitano e costitutivi della loro organizzazione; il gioco che attraverso lotte e scontri incessanti li trasforma, li rafforza, li inverte; gli appoggi che questi rapporti di forza trovano gli uni negli altri, in modo da formare una catena o un sistema, o, al contrario, le differenze, le contraddizioni che li isolano gli uni da gli altri; le strategie infine in cui realizzano i loro effetti, e il cui disegno generale o la cui cristallizzazione istituzionale prendono corpo negli apparati statali, nella formulazione della legge, nelle egemonie sociali».

Questa immagine del campo del potere come campo mobile dei rapporti di forza non è estranea, come Foucault sa, a una delle scene primitive in cui si declinò lo avvio del discorso politico. E Machiavelli infatti è citato. Credo che un approccio di questo tipo sia una mossa importante oggi per gettar luce sulla specifica complessità del Leviatano.

Foucault sostiene che dovremmo probabilmente essere nominalisti a proposito del potere: liberiamoci delle «essenze» del potere e chiamiamo semplicemente con questo nome una «situazione strategica complessa in una società data». D'accordo. Ma riconoscere questo implica anche riconoscere che è impossibile progettare sensatamente il mutamento perché il potere non è in un punto ma in tutti i punti, nè ha senso «prenderlo» perché si cadrebbe nella trappola per cui si è sempre presi? Che il potere sia il nome della configurazione complessa dei rapporti di forza, comporta anche che non siano via via, in ogni determinata e locale situazione, riconoscibili e praticabili percorsi? La pluralità vuol dire che ogni zona, ogni elemento pesa come gli altri o forse non si dà una organizzazione e una gerarchia che certo, ovviamente, è anch'essa mobile? Anche queste domande, che a me sembrano fra quelle importanti, le dobbiamo in ogni caso annoverare tra gli effetti del dispositivo Foucault.

Salvatore Veca

Michel Foucault, LA VOLONTA' DI SAPERE, Feltrinelli, pp. 144, L. 3.800

Un'immagine dal libro «Italia spray»

Foto tra cronaca e nostalgia

Il «boom» dei libri e delle iniziative che tendono al recupero di vecchie immagini o a documentare la realtà nei suoi molteplici aspetti - Da Fellini al lavoro, alle scritte sui muri, ai volumi dedicati ai vari Paesi

Pare, finalmente, che gli anni delle incertezze, per il libro fotografico, siano finiti. Sull'onda delle grandi mostre e del crescente interesse per l'immagine, le case editrici stanno infatti recuperando il tempo perduto stampando volumi a tutto spiano

Continua la serie dei libri fotografici di Einaudi tra gli ultimi quello di Uliano Lucas sull'emigrazione (e di Uliano Lucas è uscito di recente anche un volume sulla mafia) e quello sui siciliani di Ferdinando Scianna. E dopo il successo del libro su Antonio Gramsci a cura di Cesare Colombo, continua la serie di Longanesi dedicata ai «grandi temi» visti attraverso le immagini.

Vallecchi, Savelli e Feltrinelli hanno in preparazione libri fotografici così come alcune case editrici milanesi, la Quasar di Roma (di cui sono in libreria le antiche immagini di Roma e del Lazio), e altre di piccole città di provincia che tendono al recupero delle vecchie immagini per ricavarne libri che grondano solo nostalgia.

L'annuario dell'Associazione italiana reporter fotografo, curato da F.C. Crispolti e Andrea Nemiz, e già alla terza ristampa e si avvia ad essere uno splendido prontuario pieno zeppo di nomi, di dati e di riferimenti storici utilissimi.

Intanto è già uscito con notevole successo di pubblico in Germania e in Svizzera (lo ha pubblicato una casa editrice di Zurigo) il ponderoso volume dedicato alle foto di scena di Federico Fellini. Fellini's Filme, *con una splendida serie di immagini di autori diversi (Nicola Arresto, Domenico Cattarinich, Osvaldo Civirani, Claudio Patriarca, Ettore Pesce, A. Piatti, Pierluigi, Franco Pinna, G.B. Poletto, Paul Ronald e Tazio Secchiaroli).*

Che dire di questo librone? C'è tutto Fellini dalla prima all'ultima foto e quelle a colori in particolare (frutto dell'accuratissimo lavoro di Franco Pinna) sono davvero degne del grande maestro di cinema. E' dunque un libro fotografico ad altissimo livello, con un unico limite, quello del prezzo. L'edizione italiana, infatti (che dovrebbe arrivare presto in libreria), costerà, a quanto pare, intorno alle 70 mila lire. Col risultato che il volume corre il rischio di diventare solo un prezioso soprammobile nella casa dei soliti che possono permettersi tutto. La «magia» e il mondo felliniano, anche nelle foto in bianco e nero, riempiono comunque il libro di tutti gli straordinari personaggi che abbiamo già visto sugli schermi, ma che qui, pagina dopo pagina, assumono la dimensione del «dato scritto» e permettono quindi una ulteriore riflessione sul modo di far cinema di Fellini.

Di genere totalmente diverso (e non potrebbe essere altrimenti) è il libro di Pino Marchi, Italia Spray, *pubblicato da Vallecchi con una presentazione di Roberto Gervaso, documento, interessante anche se qui e là venato di qualunquismo. L'idea di fissare con l'obiettivo fotografico l'Italia che scrive sui muri, beninteso non è nuova e altri libri analoghi sono già usciti. Pino Marchi (che è anche regista e documentarista attento) le migliaia di immagini scattate in tutta Italia le ha però anche metodicamente raccolte e trascritte nel suo lavoro, con l'indicazione della città dove sono state fotografate e i termini precisi delle vere e proprie battaglie tra una scritta e l'altra: cioè tra quella di un gruppo subito «corretta» o cambiata di senso con le scritte di un altro gruppo.*

Il suo libro, in pratica, senza pretese di scientificità diventa lo specchio di una fetta sia pur limitata di vita sociale e politica di questi ultimi anni, di quella appunto che parla sui muri. Le ultime scritte registrate? Eccole: «La poesia è nella strada», «prometto di non scrivere più sui muri», il «benpensante stizzoso si ribella», «Un sene poppa».

Terzo infine il volume sull'Olanda stampato dal Touring Club Italiano, con foto di Toni Niccolini. Diciamo subito che nutriamo alcune perplessità sull'utilità effettiva di questi libri fotografici dedicati di volta in volta a Paesi diversi, di cui si tenta, senza troppi approfondimenti, di dire tutto, puntando su una manciata di foto di buona qualità.

In questo caso, tuttavia, bisogna tener conto della vasta esperienza accumulata in materia dal «Touring», che ha tutta una tradizione per quanto riguarda i libri fotografici dedicati a popoli e Paesi. Nel caso del libro sull'Olanda c'è poi da tener conto della bellezza di tante fotografie e dell'uso intelligente che ha fatto Niccolini del bianco e nero e del colore.

Niccolini è uno dei più bravi e preparati fotografi italiani e la sua «lettura» del paesaggio e della vita degli olandesi è pulita, netta, senza fronzoli.

Non ha dimenticato nulla: dalle case alle piazze, dall'architettura urbana a quella contadina, dai monumenti ai canali, dai bambini ai vecchi e così via. Anche gli accostamenti tra certe fotografie e certe notissime e straordinarie opere d'arte, è perfetta e funzionale.

Il «Touring», che nella stessa collana ha già pubblicato i volumi dedicati alla Spagna, alla Svizzera, alla Francia e alla Grecia, annuncia ora la uscita di quelli dedicati alla Gran Bretagna, alla Jugoslavia, alla Germania e al Portogallo.

Wladimiro Settimelli

FELLINI'S FILME, a cura di Christian Strich, con una presentazione di Georges Simenon, Diogenes Verlag, Zurigo (edizione tedesca).

Pino Marchi, ITALIA SPRAY, Vallecchi, pp. 160, L. 7.500.

Toni Niccolini, OLANDA, Touring Club Italiano, pp. 232, L. 10.500.

Londra: 25 milioni di volumi nella nuova Biblioteca nazionale

LONDRA — Cinquant'anni dopo la stesura del progetto originario e con uno stanziamento di 270 miliardi di lire circa, il governo inglese ha dato il via a una nuova Biblioteca nazionale, che conterrà oltre 25 milioni di volumi, gran parte dei quali attualmente ospitati al British Museum.

I lavori per il nuovo edificio, che sorgerà tra lo *Shaw Theatre* e la stazione di St. Pancras, sulla Euston Road, inizieranno l'anno prossimo. La biblioteca sarà disposta su dieci piani, quattro dei quali sotterranei, e potrà ospitare 3500 visitatori contemporaneamente, oltre a 2500 persone addette alla organizzazione, alla manutenzione e alla sorveglianza. Sarà inoltre dotata di libri provenienti da ben 173 diverse istituzioni e collegata via computer con tutte le biblioteche inglesi e del resto del mondo.

Proviamo a guardare attraverso il «macroscopio»

Che cos'è il «macroscopio»? E' uno strumento simbolico che consente l'osservazione del complesso e del grande, adeguato alla scala secondo la quale si svolgono oggi (e possono essere percepiti) i processi di interazione sociale e ambientale. Società industriale (o, come oggi anche si dice, post-industriale) e ambiente, economia ed ecologia definiscono il campo d'applicazione di quell'intreccio di tecniche osservative (organizzazione interdisciplinare del sapere) che Joel de Rosnay, specialista di biochimica e informatica, insegnante al Massachusetts Institute of Technology e direttore del settore Applicazioni della ricerca presso l'Institut Pasteur a Parigi, chiama, per l'appunto, «macroscopio».

Siamo in piena metodica del mutabile, con un timbro universalistico-astratto che è proprio dell'ingegneria sociale alimentata da alcune *élites* intellettuali a cavano degli anni Settanta, a partire dal Club di Roma. Joel de Rosnay, autore di questo *Il macroscopio. Verso una visione globale* (Dedalo Libri, pp. 394, L. 7000) ne è un esponente di tutto rilievo. L'obiettivo che egli propone, quello di una economia di equilibrio, o società «regolata», o ecosocietà, risulta dalla ottimistica e generosa proiezione sociale di raffinate tecniche scientifiche! E allude a un ruolo dirigente delle *élites* intellettuali in una società nella quale i contrasti di classe sono ridotti, come nella teoria dei giochi, a *somma zero*. Si disegna così il canovaccio per l'«ecosocialismo».

Un insolito incontro tra i bambini e il teatro

«Ci ha dato molto da fare Zorro. Esso compariva spesso, nei giochi spontanei dei bambini, come emblema del loro condizionamento. Negli stessi giochi erano apparsi pianeti tra fantascientifici e fumettistici, bambini sperduti su pianeti lontani, ecc.». Così scrive Gianni Rodari, conoscitissimo scrittore per ragazzi, in «Come nacque un testo teatrale»: è uno dei quattro capitoli che compongono *Il teatro, i ragazzi, la città* (Emme edizioni, pp. 118, L. 2500), ovverossia la storia di un'esperienza di incontro tra scuola e teatro, da cui è nato poi — sempre di Rodari — il copione teatrale (riportato nel libro) «La storia di tutte le storie».

L'idea che si potessero coinvolgere i bambini, sollecitandone apporti, spunti e fantasie, in un progetto di rinnovato teatro per ragazzi, è partita dalla cooperativa di attori «Teatro Aperto '74»; città sede dell'esperienza, con l'appoggio del Comune, La Spezia.

Completano il commento e la descrizione dell'iniziativa «Il teatro e i bambini: diario di un'esperienza», di Mara Baronti della cooperativa «Teatro aperto '74», e gli «Appunti sulla scena e sui costumi» di Emanuele Luzzati.

Autobiografia in prosa, poesia e immagini di un artista

Lo scultore Emilio Greco si è improvvisato cronista di se stesso e della propria vita ne *L'oro antico delle vigne* (Edizioni di Carte Segrete, pp. 182, s.i.p.). Una prosa pulita, di «fatti», corre via per queste pagine che raccontano della sua infanzia a Catania e poi via via della sua venuta a Roma, dei viaggi a Parigi, Londra, Tokio, in un arco di tempo che va dal 1916 — Greco aveva tre anni — al 1971, anno delle grosse esposizioni giapponesi.

L'autobiografia in prosa tralascia gli ultimissimi anni, ma viene in qualche modo surrogata da una serie di componimenti poetici, che vanno dal 1937 all'ottobre del 1977.

Qui, in questa sezione di liriche «illustrate» dallo stesso Greco, il fatto che lo scultore non sia un consumato uomo di lettere viene fuori con evidenza: e qui anche il pregio della «nudità» (che a volte diventa candore) dell'autore di fronte alla cosa che deve dire.

D'altra parte Greco non vuole essere — o diventare — uno scrittore: ha voluto unicamente raccontarci alcuni passaggi fondamentali della sua vita di artista, senza voler strafare.

Dietro lo specchio

Studiosi dell'«anima»

Per chi volesse accostarsi allo studio del pensiero psicologico, sorge immediatamente un problema: quale metodo applicare per costruirsi una conoscenza di base sulla quale eventualmente procedere per approfondire ed eventualmente scegliere quelle soluzioni e posizioni che gli sembrano più convincenti. Di fatto la psicologia non è costituita da un corpo unitario ma si presenta come un insieme di scuole e indirizzi talvolta distanti tra loro e, nel contempo, è inserita in campi applicativi diversi.

Il modo in cui sono scritte le opere propedeutiche, e cioè adatte a fornire gli elementi necessari per un primo approccio alla psicologia, riflette questa situazione: o analizzano separatamente le «scuole», oppure affrontano i diversi temi toccati dalla psicologia (percezione, memoria, emozioni, ecc.) o, infine, indagano lo svilupparsi del pensiero psicologico in senso storico, a partire da un determinato periodo.

Per la verità, accanto alle difficoltà presenti in ogni tentativo di fornire un quadro sistematico ed esauriente, quello della descrizione storica è forse il criterio più difficile. Qui non solo ritorna il problema dei «temi» e delle «scuole», ma emerge in forma più evidente la necessità di cogliere i nessi e le implicazioni che la psicologia stessa ha intrattenuto ed intrattiene con la filosofia e con il pensiero scientifico in generale. In effetti le discipline psicologiche si sono rese relativamente autonome dalla filosofia in una epoca relativamente recente: si può dire che questo processo di affrancamento è iniziato, all'interno della filosofia, con l'opera di G.F. Herbart nei primi anni dell'800, proseguendo con G.T. Fechner e H. Helmholtz per approdare, nella seconda metà dell'Ottocento, al costituirsi della «psicologia sperimentale».

La *Storia della Psicologia* di F.L. Mueller (Mondadori, pp. 492, L. 4.500) intende fornire un quadro generale del pensiero psicologico, a partire dal «concetto di anima presso i Greci» per giungere sino alla psicologia fenomenologica, attraversando in tal modo tutte le aree principali del pensiero filosofico occidentale. «L'ambito della psicologia — scrive Mueller nella sua prefazione — ha una storia così lunga che, se volessimo esaminare tutte le maniere di considerare l'anima umana, un campo di disperante vastità ci si spalancherebbe dinanzi, e quel che è peggio, sarebbe di difficilissimo accesso».

Pertanto optare per il pensiero occidentale significa, per Mueller, concepire la psicologia «nel senso ancora attuale di scienza dei fenomeni psichici», tralasciando tutto ciò che può derivare dalla analisi del totemismo, dell'animismo, delle filosofie e delle religioni orientali, sganciandosi in tal modo dal compito gravoso di considerare i rapporti tra psicologia, etnologia, psicologia religiosa ecc. Il progetto quindi è collegabile, sul piano del metodo, a quello di fornire la tensione razionale presente nelle diverse posizioni che si sono succedute nel tempo all'interno della disciplina psicologica stessa.

L'opera risulta di piacevole lettura ed è inoltre utile per chi volesse individuare, in forma accessibile, l'intrecciarsi tra questioni psicologiche e posizioni filosofiche. Così piani concettuali, soluzioni teoriche e di metodo si alternano nella descrizione di Mueller in forma piana, ma nel contempo, senza concessioni alla banalizzazione. Rispetto cioè a certe visioni di insieme molto superficiali, reperibili in altri lavori di questo tipo, il libro di Mueller conserva una propria dignità espositiva.

Forse lo sforzo di comprendere un così vasto periodo ha condotto l'autore a semplificare. L'approfondimento critico relativo a ciò che è attuale nella psicologia contemporanea, dando tuttavia ampio spazio, in modo privilegiato, a quella psicologia fenomenologica verso la quale l'autore nutre una personale simpatia.

Sotto questo aspetto, il lettore sarà perciò rinviato ad accrescere la propria conoscenza relativa alle correnti psicologiche oggi attive, facendo riferimento alla copiosa letteratura specializzata disponibile.

Enzo Funari

Il disincanto del poeta

L'ultima raccolta di versi pubblicata da Auden prima della morte - Dall'intenso impegno democratico degli anni Trenta alle sofferte esperienze dell'ultimo periodo

«A niente posso pensare / che vorrei essere meno / di uno Spirito disincarnato, / incapace di bere o masticare, / di aver contatto con le superfici / o respirare gli odori dell'estate / o di capire la parola e la musica / o di fissare quel che c'è di là». Dando pure per scontata l'inevitabile (ma forse anche necessaria) complicità del lettore, mi sembra che questi versi tratti da *Grazie nebbia!*, ultimissimo libro di Auden, pubblicato a Londra e New York nel '74, l'anno dopo la sua morte improvvisa, riescano in misura considerevole a dare l'immagine non vaga di un carattere, di una vocazione, di una coerenza passata in lui (certo uno dei maggiori protagonisti della poesia del nostro secolo), attraverso varie, non poco sconvolgenti esperienze, come quella di una appassionata adesione al marxismo e della successiva conversione al cattolicesimo anglicano.

Come ha scritto Antonio Rinaldi nel '73, introducendo alcune poesie di Auden sull'«Almanacco dello Specchio», anche nei testi più legati al periodo della conversione, «la nota dominante (...) è la mente, l'intelletto razionale, non la trascendenza», questo poichè anche abbracciando la fede, Auden provò un senso, per tornare a Rinaldi, di «disgusto e orrore della storia e del corso politico della storia», senza peraltro distaccarsi dalla realtà e dal mondo.

Non si può peraltro dimenticare quanto di Auden ebbe a scrivere lo stesso Montale, specie quando il poeta inglese poteva considerarsi ancora un «giovane» ma già assai noto poeta, vale a dire all'inizio degli anni '50, poco dopo che aveva scritto per Stravinski il famoso libretto della *Carriera del libertino*. A proposito dei poeti della cosiddetta «età dell'angoscia», non senza l'abituale vena d'ironia e distacco, Montale parlava del carattere ineccepibile o invidiabile dei loro studi oxoniensi, del loro comunismo e delle loro crisi religiose, quindi della loro esigenza di difendere «in vari modi la libertà della cultura», esprimendo «in versi o in prosa il loro disgusto per il mondo contemporaneo». Tutto ciò verso il pieno (almeno in apparenza) rifiuto della poesia pura e del suo regno, verso «una poesia che sa essere anche gnomica, satirica, discorsiva, eloquente, e assai presto (...) prosastica».

Il ritratto, in fondo, non potrebbe essere più penetrante e esatto. Ma richiede oggi, al lettore, una precisazione nei dati. In questo ci viene in aiuto la nota introduttiva a *Grazie nebbia!*, redatta da Aurora Ciliberti, che ha tradotto il volumetto e che, con Carlo Izzo, ha finora dato il maggior contributo in Italia alla conoscenza del poeta. La Ciliberti divide qui opportunamente in quattro periodi il lavoro di Auden. Il primo, naturalmente, dell'apprendistato (ma già vicino a Spender, Mac Neice, Day Lewis, che ne subirono l'influenza); il secondo quello dell'orrore per il nazismo e dell'accettazione del comunismo. In questo periodo Auden si dedica con entusiasmo alle letture di Marx, Freud, Brecht, divenendo, fino al '39, l'autentico simbolo di un impegno che oggi può forse apparire legato a un'ansia giovanile, per quanto intensissima, di anticonformismo culturale (o, anche, di anticonformismo tout-court). E, del resto, tornando a Montale, si ricordi un'altra sua affermazione molto importante: «Se un giorno Auden e Spender dovessero esser considerati come altrettanti neo romantici la loro figura potrebbe mostrarsi in un'altra luce».

Senonchè, oggi, le possibili apparizioni di nuovi fantasmi di romanticismo si configurano in maniera ben diversa e, persino, all'insegna del più totale e sdegnoso disimpegno, a ulteriore segno dell'oscillare di senso di certe categorie critiche e quindi della sfuggente concretezza del loro esporsi... Si ricordi, comunque, la partecipazione di Auden, nel '37, alla guerra civile di Spagna, nelle file degli anti franchisti. Eppure, a quel tempo, la sua crisi religiosa era forse in atto. Trasferitosi a New York nel '39 (assunse nel '46 la cittadinanza statunitense, seguendo in ciò l'itinerario opposto di Eliot) si convertì al cristianesimo l'anno dopo.

Di qui, sempre secondo lo schema articolato dalla Ciliberti, il terzo periodo di Auden, di cui sono frutto alcuni dei suoi più noti e ampi poemi. Ultima tappa quella di un definitivo «assestamento» sulle proprie posizioni, compresa una sempre più convinta e piena adesione al modello di Orazio.

Ebbene, dopo tutto questo, non si può pretendere dall'ultimo libro di Auden il valore di una rivelazione, l'idea di una scoperta. Al contrario il poeta inglese vi si dimostra nel pieno possesso delle proprie, e ben note, autentiche facoltà, tra grande eleganza e spontanea facilità e felicità di vena; tra disincanto nei confronti della storia e continua, puntigliosa esigenza di una propria attiva presenza morale e critica nei confronti della realtà.

Il poeta, ormai anziano, si pone di fronte alle cose con la consueta modestia, con la arma affinata della propria lucidità estrema, della satira, della volontà della sentenza, dell'appunto, dell'epigramma o dell'annotazione sempre sostenuta da una nitida, a volte divertita o divertente scioltezza stilistica come nell'esemplare sequenza della poesia «In breve» (« Bestie, Uccelli, Pesci, Fiori fan le cose / che la Stagione insiste che Essi devono, / l'Uomo invece annota i Giorni / in cui può fare quello che dovrebbe»). Riappare, insomma, intatto e vitale, profondamente se stesso nel riproporre, energico, autorevole, la propria incontendibile (ancora più ascoltata) voce di poeta.

Maurizio Cucchi

W.H. Auden, GRAZIE NEBBIA !, Guanda, pp. 118, Lire 3.000

Un superburocrate va in pensione

La crisi di valori di una cultura e di una classe in un romanzo di Carlo Villa

Protagonista di questo testo di Carlo Villa — «recitativo» o «romanzo saggio» o comunque lo si voglia definire — è un io narrante che ha come unici referenti anagrafici un passato di funzionario ministeriale e un presente di «pensionato d'oro», a nemmeno cinquant'anni, per effetto del noto provvedimento con cui Andreotti ritenne di dover sovvenire la categoria dei superburocrati.

Non più costretto dalla necessità di assicurarsi «vitto e talamo tramite uno stipendio fisso a fine mese» questo personaggio emblematico si trasferisce con la famiglia in una vecchia casa sul mare acquistata in gran fretta per porre riparo alla «svalutazione galoppante, che minaccia, falcidiandola, la liquidazione appena riscossa»: ma una piena valorizzazione della casa comporta migliorie, e le migliorie preludono ad una vera e propria opera di ristrutturazione e di ingrandimento — ovviamente abusivo — che finisce per svilupparsi, al di là di ogni necessità e di ogni logica progettuale, in maniera autonoma e anche un po' mostruosa.

Il rustico si trasforma in un agglomerato di appartamenti da affittare a caro prezzo, e la trasformazione dell'edificio è quasi una materializzazione — in travi di cemento armato, blocchi di travertino, coperture esterne — della personalità del protagonista, di quell'involucro di sordide paure e di sordide bramosie da cui l'io narrante si sente protetto ma anche impedito a realizzare nel presente la propria vita. Perché il protagonista di *Muore il padrone*, per la sua educazione e per la sua esperienza, non riesce a concepire il presente se non in funzione dell'accumulazione di beni materiali come barriera contro l'ignoto e l'angoscia, e assorto in tale fatica di Sisifo guarda con disprezzo agli «spericolati della vita» riservando a sè, per vivere, quel futuro assolutamente garantito che non verrà mai.

Questo intreccio di sordide paure e di sordide bramosie in un «animo eternamente strangolato dall'incerto» è il *male borghese* di cui già ci ha parlato Pasolini e che ora Villa mette a nudo con determinazione chirurgica, attraverso un ipotetico diario in cui lo stesso io narrante annota con scrupolo maniacale il decorso della sua malattia: giungendo a cogliere, nel dubbio che si fa parola, testo, scrittura, i sintomi della sua rigione. «La vita come investimento, ma per ottenere cosa? Per giungere dove?». «La logica dell'agiatezza e quella della futilità nella mia gestione si toccano rapaci, e la povertà non è tanto una piccolezza di proprietà, allora, quanto un gigantismo di desideri che ha luogo nell'immaginazione, perennemente colpita da formazioni gonfie e inarrestabili». E, infine: «Sono un bulbo che da bulbo e mai un tulipano, e non so vivere perché non voglio morire».

Come apologo della condizione borghese questo libro di Villa ha il pregio grandissimo di non indulgere mai alla tentazione, oggi ricorrente, di semplificare l'oggetto costruendosi un bersaglio di comodo per fin troppo facili esercitazioni verbali. Il suo protagonista è un personaggio complesso e in parte positivo che ben riflette lo spessore della cultura di cui è simbolo e prodotto, non solo, ma anche l'entità e la portata del la crisi salutare che oggi investe, con i «valori» di quella cultura, la stessa ragione d'essere della classe sociale che in tali valori ha il suo più consistente baluardo.

Sebastiano Vassalli

Carlo Villa, MUORE IL PADRONE, Editori Riuniti, pp. 150, L. 2.500

Cosa leggeranno gli americani nei prossimi mesi

Anche negli Stati Uniti, tra marzo e aprile, riprende l'ondata di piena (dopo la pausa che segue le strenne natalizie) delle pubblicazioni librarie. E cosa leggeranno nei prossimi mesi gli americani? Leggeranno — così si apprende dalla *New York Times Book Review* — Nixon e le sue memorie (500 mila parole, 1.100 pagine, pubblicate dalla Grosset e Dunlap, 125-150 mila copie la tiratura iniziale) pagate a peso d'oro. Intanto, sul caso Watergate è già uscita la versione di H.R. Haldeman, ex braccio destro di Nixon, e seguiranno le interviste che David Frost fece per televisione allo stesso Nixon quando lo «scandalo» era già scoppiato. *Processo alla televisione* (*Trial by television*) e uno studio sulla politica estera di Nixon e Kissinger, di Tad Szulc.

In marzo escono il terzo volume dell'*Arcipelago Gulag*, di Aleksandr Solgenitsin, l'autobiografia di Olga Ivinskaya, che fu vicina a Boris Pasternak (l'autore del *Dottor Zivago*) negli ultimi 14 anni della sua vita, e una biografia di Leonid Breznev, redatta con gli auspici dell'Accademia delle scienze sovietica.

Sempre sul terreno dell'attualità storico-politica, sono attesi un libro di Sadat e le memorie dell'ex capo della CIA, William Colby.

Nel campo dei romanzi, molte «prime opere» e alcune vecchie conoscenze: Graham Greene riprende il tema dello spionaggio ne *Il fattore umano* (*The Human Factor*); Gore Vidal ambienta a Katmandu una vicenda di reincarnazioni e apocalisse, *Kalki*; Willier Morris ha curato la stesura (postuma) di *Whistle*, di James Jones.

Per il femminismo, una mezza dozzina di libri scritti da donne, ma centrati soprattutto sul problema «uomo». Molta attenzione al tema della parapsicologia e della possibilità di controllo o manipolazione della mente umana; assai battuto il filone delle biografie o autobiografie di personaggi celebri: a cominciare dall'ennesimo ritratto di Carter (e di altri uomini politici statunitensi, compreso Giorgio Washington) e poi Jean-Paul Sartre, Simone Signoret, Duke Ellington, Montgomery Clift, Ethel Merman, Mankievicz.

Ad un altro argomento le case editrici americane concedono molto spazio: l'indagine o la riscoperta degli anni del maccartismo, con *La grande paura* (*The Great Fear*) di David Caute, una sorta di ricognizione sul comunismo americano di Vivian Gornicks (*The romance of American Communism*) e una nuova biografia del senatore McCarthy di David Oshinsky, cui seguirà anche la biografia dei tre Dulles, John Foster, Allen ed Eleanor, a cura di Leonard Mosley.

La polemica sulla discussa terapia

Cerletti scoprì l'elettroshock poi disse: «Non l'avessi fatto»

E' un tipo di intervento che può essere proficuamente sostituito da altre forme terapeutiche assai meno pericolose per l'integrità del cervello

E' di questi giorni una rinnovata polemica sulla validità o meno dell'elettroshock-terapia. A dire il vero si tratta del tentativo di tornare a giustificare un sistema di cura che un dibattito molto vivace aveva, di fatto, cancellato dalle terapie psichiatriche usabili decentemente.

La scusa della commemorazione dell'anniversario della nascita di Ugo Cerletti, lo scopritore di tale tecnica, ha indotto qualcuno a riproporre l'uso terapeutico dello shock elettrico, avvenimento che è una contraddizione in termini poiché è noto che lo stesso Cerletti, alla fine della sua carriera ebbe a recriminare, in diverse occasioni, di averlo introdotto fra le terapie psichiatriche.

Il sottoscritto l'ha udito personalmente, al Congresso della Società italiana di psichiatria a Napoli, nel 1969, durante una seduta plenaria, manifestare in piena assemblea il proprio dissenso su l'uso che dell'elettroshock si faceva ed esclamare: «Non l'avessi mai scoperto!».

Di certo le sue ossa si rivolteranno nella tomba nel sentire che nella sua Roma due medici che, in certo qual modo, sono da considerarsi suoi discepoli — Clemente Catalano Nobili e Giannetto Cerquetelli dell'Istituto di Studi psicologici e psichiatrici, in soccorso del prof. Fazio, direttore della 1ª Clinica Neuropsichiatrica di Roma, pure lui sostenitore dello shock elettrico — hanno scritto sul più diffuso quotidiano italiano un articolo dal titolo «Miti e pregiudizi dell'elettroshock».

In tale articolo sono dette tali e tante grossolanità da lasciare allibiti al pensiero che questi medici possano decidere di usare o meno strumenti così pericolosi. Ne citeremo soltanto alcuni: «L'elettroshock è un metodo terapeutico applicato con successo in tutto il mondo e perfino, come da noi, da psichiatri che pubblicamente lo contestano».

Si immagini che razza di psichiatri, di medici, siano costoro che pubblicamente si scagliano contro tale terapia e segretamente la applicano. Se i sostenitori dei «nostri» sono di questo stampo...

E ancora: «Solo nello stato della California, governato dal sig. Reagan, esso è legalmente proibito, provocando l'esportazione temporanea degli ammalati più gravi».

Intanto la California oggi è governata dal sig. Brown, democratico e non dal sig. Reagan, repubblicano. Poi non è detto che l'abolizione dell'elettroshock decretata in quello Stato, solo perché decisa forse sotto il governo di Reagan, debba per questo essere citata come esempio da mettere all'indice. Sarebbe interessante vedere, come proposto nell'articolo citato, i pazienti esportati all'estero, tutti quelli ai quali viene purtroppo eseguito ancora l'ESK nei manicomi o nelle case di cura. C'è per esempio una casa di cura che pratica l'elettroshock indistintamente a tutti quelli che vengono ricoverati, nessuno escluso! Alla faccia della scelta accurata del caso per caso.

Ammalati all'interno di un ospedale psichiatrico

Caro paziente

Oltre ad una dissertazione assai poco chiara sull'«inversione del principio di casualità», non c'è una parola usata in modo corretto per confutare gli argomenti di un mio intervento sul Corriere *contro l'elettroshock in risposta al prof. Fazio. Cito ancora dall'articolo: «...l'elettroshock è una terapia... assolutamente economica rispetto ad altre terapie e priva di qualsiasi sofferenza per il paziente». Quell'economico è certamente un capolavoro: sta per: «Caro paziente, ti faccio l'ESK così ti faccio spendere meno, oppure faccio spendere meno alla mutua, sei contento? Sta tranquillo, non proverai alcuna sofferenza!». E' noto ed incontrovertibile invece che, a parte tutto il resto che è ben più grave, dopo il trattamento i pazienti sono stanchi, stiniti, lamentano dolori al capo, vertigini e confusione: ne più né meno degli stessi disturbi che si hanno dopo un attacco epilettico spontaneo. Se si pensa che nel bambino, in caso di accessi convulsivi, la preoccupazione principale è quella di evitare a tutti i costi nuovi attacchi consapevoli come si è del danno che ogni accesso convulsivo provoca, ci si renderà conto dell'assurdità di una tale terapia.*

Altro aspetto assurdo è che sugli effetti dell'ESK esistono più di 50 teorie diverse a riprova che la dimostrazione dei supposti effetti benefici naviga nel buio più completo. I due autori citano poi il Memorandum del Royal College of psychiatrists del '77 e ne indicano tre risoluzioni:

«1) L'ESK è un efficace trattamento della depressione grave ed è almeno altrettanto efficace degli antidepressivi». Quindi, in base a tale dichiarazione, si può sostenere che dell'ESK si può fare a meno avendo un'arma altrettanto valida: gli antidepressivi.

«2) L'uso dell'ESK comporta una bassissima mortalità, inferiore a quella di quasi tutti gli altri metodi di cura e che, anzi, è di gran lunga inferiore alla mortalità nei casi di depressione non adeguatamente trattati con altri metodi terapeutici». Dal che mi pare si possa capire che con l'ESK c'è una mortalità inferiore a molti altri metodi, ma non a tutti e, udite, tale mortalità è inferiore a quella dei casi di depressione non adeguatamente trattati. Col che o i «nostri» non hanno tradotto bene il Memorandum o il Royal College degli Psichiatri ha preso una gaffe tremenda, poiché verrebbe a sostenere, così come è riferito dagli autori, che con l'ESK la mortalità è inferiore ai casi trattati male (non adeguatamente).

Le amnesie

«3) Non sono stati identificati disturbi persistenti della memoria». Qui vorrei citare alcuni interventi di psichiatri tedeschi apparsi su un giornale della Germania Federale dell'1 febbraio scorso. Evidentemente anche in questo Paese la polemica non è spenta. Eccoli: «Trattato di Psichiatria di Schulte: il paziente a causa delle lesioni cerebrali, per un certo tempo, dimentica la sua malattia». «Iohannes Brugelmann, direttore dell'Istituto di Psichiatria Max-Plank di Monaco riferisce che in pazienti frequentemente trattati con l'elettroshock è stata dimostrata l'esistenza di lesioni durevoli, quanto meno clinicamente». Inoltre egli sostiene, sulla base di una serie di prove, che nei pazienti si manifestano, proporzionalmente ad un aumento degli ESK, disturbi dell'orientamento, vuoti di memoria, cadute dell'attenzione.

Heinz Haefner, oggi direttore dell'Istituto Centrale per la salute mentale a Mannheim, scrisse sulle amnesie: lo straordinario nei nostri reparti sta nel fatto che la quantità di danni prodotti dall'ESK alla funzione mnemonica, risulta a distanza di due anni ancora quasi altrettanto grande di quanto fosse immediatamente al termine del trattamento».

Altre citazioni non riguardano la memoria, ma sono altrettanto eloquenti come la seguente: «Il direttore dell'Ospedale Regione di Westfalia, dove da più di 20 anni non si fa più alcun uso dell'ESK, Wolfgang Leonhardt, afferma che una simile tecnica aspecifica e violenta è inutile poiché oggi si deve disporre di un adatto trattamento multidisciplinare...».

Citazioni a parte, il mio parere è che bisogna essere decisamente contrari ad ogni uso dell'ESK, poiché si tratta appunto di una terapia violenta aspecifica, pericolosa e mutilante. Mutilante del cervello, il più grosso patrimonio che possediamo. Ho già avuto modo di scrivere che l'ESK provoca una sicura perdita di milioni di neuroni. Perdita che non può essere riparata; il tessuto nervoso infatti non ha la capacità di rigenerare le cellule nervose distrutte.

Siamo di fronte ad una tecnica che, ad ogni sua applicazione, riduce in misura proporzionale il numero dei neuroni del cervello. Di essa si può dire che provochi una decorticazione graduata, oppure una derivazione parziale e diffusa o anche una lobotomia generalizzata anche se parziale o minima. In parole povere siamo di fronte non solo ad una falsa terapia, ma anche ad un metodo che, provocando distruzione di cellule nervose in misura proporzionale al numero di ESK, diminuisce le capacità dell'intelletto.

Credo che ci sarebbero modi più validi per commemorare Ugo Cerletti, per onorarne degnamente la memoria di scienziato qual era, cauto, scrupoloso e critico, soprattutto di se stesso, come seppe appunto dimostrare pubblicamente. Ora che siamo in periodo di riforma sanitaria, in periodo di revisione di un uso indiscriminato dei farmaci, si presenta un'occasione magnifica per proporre l'abolizione dell'ESK quale terapia pericolosa, aspecifica, violenta e mutilante non solo, ma anche perché sostituibile proficuamente con altre forme di terapia. Fra queste ce n'è una non medica, a mio parere l'unica valida: quella di aiutare l'interessato a risolvere i suoi problemi sociali sempre presenti e preminenti (anche nelle così dette forme di depressione endogena). Quegli aspetti sociali dei quali lo spazio non stanno comunque a dimostrare come il problema sia sociale permette di trattare che prattutto psicologico, sociale e politico.

Edelweiss Cotti
direttore dell'ospedale psichiatrico «Osservanza» di Imola

I problemi del traffico nelle grandi città

Lo chiamano pre-metrò: è un tram più moderno

Dopo essere stato «diffamato» per 30 anni il vecchio trasporto urbano su rotaia comincia ad essere riabilitato dagli esperti: necessarie nuove tecniche e nuove strutture - E' veloce, economico, pratico, non inquinante e apre la strada alla metropolitana

Nel recente congresso sui mezzi di trasporto pubblico urbano tenutosi a Torino un posto di primo piano è stato riservato al tram. Dopo che per più di trent'anni si è parlato di questo mezzo di trasporto come di un mezzo superato, fonte di intralcio al transito degli automezzi, di rumore, di vibrazioni moleste, capace di «rovinare la estetica dei centri storici», può meravigliare che tanti specialisti del ramo abbiano posto al centro di un congresso proprio il tram. Ma i congressisti avevano pienamente ragione, come tutti quei tecnici, che pur sporadicamente, hanno continuato a scrivere del tram in termini economicamente e tecnicamente chiari, e quegli esercizi dei trasporti pubblici che non hanno eliminato i tram, e ne hanno messi in servizio di nuovi o si preparano a farlo, come Milano, Mosca, numerose città tedesche, svizzere, cecoslovacche, ungheresi e, recentemente, americane (USA e Canada).

L'argomento merita un breve esame sotto diversi punti di vista. Cominciamo dal problema del traffico nel centro delle città e lungo le principali direttrici di scorrimento: è ampiamente dimostrato da un'esperienza a livello mondiale che l'autobus, l'automobile è il taxi non sono in grado di smaltire tale traffico, che tende per di più ad aumentare, e che nelle ore di punta ormai procede a passo d'uomo (4-5 chilometri l'ora), con colossali perdite di tempo per chi si sposta — e chi si sposta nelle ore di punta lo fa per motivi di lavoro —, enormi sprechi di carburante e corrispondente aumento dell'inquinamento della atmosfera urbana.

E' altrettanto ampiamente dimostrato che le metropolitane costituiscono un mezzo molto valido, specie nelle grandi città, per smaltire punte di traffico elevatissime (50 mila passeggeri all'ora, nei due sensi, su ogni linea), ma, come tutti sanno, la costruzione di una metropolitana è molto costosa (parecchi miliardi al chilometro solamente per costruire la galleria), e richiede tempi lunghi. E' difficile riuscire a costruirne più di 4-5 chilometri all'anno, anche mobilitando i necessari mezzi tecnici e finanziari, specie se lo scavo deve «passar sotto» un tratto della città «vecchia».

Una rete metropolitana in una città che superi il milione di abitanti comincia a far sentire i suoi effetti positivi, e cioè alleggerire il traffico in superficie in maniera sensibile, quando ha uno sviluppo di 15-20 chilometri, anche se non tutto il suo percorso è egualmente utilizzato dai passeggeri, il cui flusso, verso la periferia, si dirada. La costruzione di una metropolitana e l'ampliamento di una già esistente, richiedono, dunque, investimenti e spese ingentissimi, e tempi lunghi.

Esiste un'alternativa, o una via per affrontare il problema «in parallelo» alla costruzione di una nuova metropolitana e l'ampliamento di una rete esistente?

Nuovo termine

Gli specialisti di tecnica ed economia dei trasporti rispondono oggi concordemente in modo affermativo, puntando sul rilancio del tram, erroneamente trascurato e denigrato per decenni, e considerandolo sotto un angolo visuale nuovo: la loro voce, oggi, comincia ad essere ascoltata con attenzione.

Per definire tale nuovo angolo visuale è stato anche coniato un termine nuovo: *pre-metrò*, un termine che ha avuto molta fortuna, sia in Italia che all'estero, negli ultimi due o tre anni.

Pre-metrò è una linea urbana di trasporto pubblico (o una serie di linee), sviluppata in superficie, prevalentemente su rotaie in sede propria, attrezzata con rotabili moderni che la percorrono ad una velocità commerciale di 15-20 chilometri all'ora, pur con fermate distanziate tra loro di 2-300 metri.

Linee del genere trovano la loro collocazione nelle direttrici di maggior traffico, lungo le quali, si prevede, per un futuro più lontano, la costruzione (o l'estensione) di linee metropolitane sotterranee. La costruzione di una linea o di una rete *pre-metro* costa enormemente meno della costruzione di una metropolitana, e si realizza in tempi brevi. E' possibile avviare contemporaneamente, a ritmo assai più lento la realizzazione delle linee in galleria (metropolitana tipica); vengono eliminati gradualmente (o trasferiti su altre direttrici) i tratti di *pre-metro* «al di sotto» dei quali vengono via via messi in servizio i nuovi tratti di metropolitana. E' così possibile tracciare programmi di sviluppo realistici della città che comprendono la costruzione e l'estensione della metropolitana, ma che prevedono una soluzione «intermedia», ma tecnicamente valida ed economicamente realistica, dei problemi del traffico. A mano a mano che su determinate direttrici la città si estende e il traffico aumenta, avanzano sia la metropolitana sia le linee *pre-metrò* di superficie, che «precedono nel tempo» la sotterranea, consentendo un buon servizio passeggeri mentre fervono i lavori sotterranei, mentre permettono di affrontare con la necessaria gradualità i costi.

Ma che cos'è, in fondo, una rete urbana di superficie, su rotaie, con fermate distanziate di 2-300 metri se non una moderna concezione di rete tramviaria?

Un confronto

Naturalmente, le novità tecniche non mancano, sia nei tracciati sia nel materiale rotabile. Lungo i nuovi tracciati, nei punti di svincolo, negli incroci, nei nodi più difficili, si costruiscono sottopassi, sovrappassi, tratti di viadotto sopraelevato, per evitare, per quanto possibile, interferenze tra le linee *pre-metrò* in sede propria ed il resto del traffico in superficie (autobus, autocarri, automobili). La linea stessa è realizzata con tecniche moderne, per ridurre al minimo le vibrazioni trasmesse dal passaggio dei rotabili, i quali sono costruiti in maniera da risultare silenziosi e comodi e tali da consentire una salita ed una discesa dei pubblico più rapida possibile.

Occorre sottolineare, a questo punto, che spesso si confrontano le prestazioni del tram e le prestazioni dell'autobus falsandole pesantemente, in quanto si trascura il fattore tempo: si confrontano cioè tram costruiti negli anni Trenta con autobus costruiti negli anni Settanta, e cioè 40 anni dopo. Ovviamente, i tram costruiti allora e in servizio da tanto tempo non possono essere in condizioni perfette e forniscono prestazioni corrispondenti al livello raggiunto dalla tecnica di allora.

Per fare un confronto ragionevole, occorre confrontare un tram d'oggi con un autobus d'oggi, oppure riesumare da un museo un autobus modello 1930 o 1935 per compararlo con un tram costruito allora, e tuttora in servizio.

La tecnica d'oggi, oltre a consentire, come già detto, la costruzione di linee elastiche, confortevoli e silenziose anche nei percorsi urbani centrali, permette di realizzare tram con sospensioni ampiamente smorzate grazie al largo impiego della gomma, dell'aria compressa e di altre soluzioni avanzate. I tram moderni hanno un'accelerazione controllata, per cui riducono quasi a zero gli «scossoni» alla partenza, tipici delle vetture di una volta, e possono toccare velocità elevate (oltre 50 all'ora), assai utili nei percorsi periferici con fermate più distanziate.

Un passeggero trasportato da un tram, occupa mediamente un metro quadrato di superficie stradale: lo stesso passeggero a bordo di un autobus, ne occupa due e mezzo, e addirittura dodici se viaggia sulla sua auto.

Un tram di tipo articolato, come il Jumbo, trasporta agevolmente oltre 300 passeggeri con un solo guidatore: un autobus ne trasporta poco più di 100 ed in condizioni disagevoli. L'autobus è più rumoroso, vibra (mentre si viaggia, anche stando seduti, non si riesce a leggere; sul tram, invece, lo si fa agevolmente. Il tram non inquina, ed una linea *pre-metrò* può agevolmente trasportare 5-7.000 passeggeri l'ora nei due sensi, cosa che non è realizzabile con una linea di autobus, ha una durata enormemente superiore e costi di esercizio, globalmente più bassi.

Non è quindi sorprendente che tecnici del ramo, riuniti a trattare dei trasporti urbani di superficie, centrino la loro attenzione sul *pre-metrò*, e cioè sul rilancio del tram: sarebbe anzi strano se non lo facessero.

Paolo Sassi

---

motori

Già dal frontale la Cavalier denuncia la sua origine Vauxhall

La berlina inglese 4 porte 5 posti viene venduta in Italia nella versione GL con motore 1.3 - Le caratteristiche della vettura che è di concezione classica - Le ampie superfici vetrate assicurano buona visibilità in ogni direzione - Le prestazioni e i consumi

La General Motors Italia ha annunciato che la Vauxhall, filiazione inglese dell'americana GM, ha iniziato lo scorso mese le consegne in Italia del suo nuovo modello «Cavalier». Il prezzo, franco concessionario, è stato fissato in lire 3.835.000 (lire 4.525.300 IVA inclusa). Si tratta di un nuovo modello intermedio della Vauxhall, già in commercio sul mercato inglese, e che in Italia viene importato nella versione 4 porte GL con motore 1,3.

Dando la notizia la GM Italia ha sottolineato che nella primavera 1975, è iniziata per la Vauxhall «una fase di completo rinnovamento della propria gamma di vetture», basato su una più stretta collaborazione tra i reparti progettazione della Opel e della Vauxhall, al fine di produrre vetture con caratteristiche analoghe, «ma con personalità nettamente distinte». E' nata così — ad esempio — la Vauxhall Chevette, una vettura che, pur condividendo con la diffusissima Opel Kadett il telaio e molti particolari di carrozzeria, se ne distingueva per il motore, la linea generale ed il livello di finiture.

La «Cavalier» rappresenta ora — afferma la GM — «il secondo momento del processo di rinnovamento della casa inglese» che, procedendo ad una completa riorganizzazione della propria rete di vendita e assistenza, può contare oggi in Italia su 90 concessionari.

La «Cavalier» denuncia la sua origine Vauxhall già dal frontale, simile a quello della piccola Chevette: il raccordo tra il cofano motore e la linea del paraurti, è «armoniosamente degradante», consentendo una buona capacità di penetrazione aerodinamica. Due ampi fari rettangolari ed il «Grifone» Vauxhall completano il design.

La linea pulita ed essenziale del corpo vettura — rileva la Casa — è il risultato di lunghe prove nella galleria del vento, e consente di minimizzare la rumorosità aerodinamica, anche alle alte velocità.

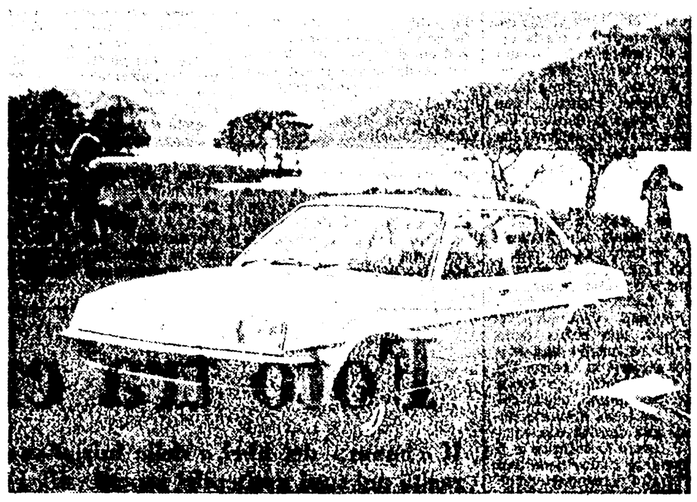
La «Cavalier» appare molto slanciata, grazie anche alla linea di cintura bassa, che permettendo l'utilizzazione di superfici vetrate molto ampie, assicura una buona visibilità in ogni direzione. I paraurti sono di tipo avvolgente, sia anteriormente che posteriormente, e protetti da una fascia in gomma. Le sospensioni sono indipendenti sull'asse anteriore, con barra stabilizzatrice; posteriormente sono del tipo a tre punti di attacco. Il sistema consente una guida confortevole oltre ad una buona tenuta di strada.

Gli interni della «Cavalier» si presentano particolarmente accoglienti e lussuosi: i sedili, «disegnati per offrire un ottimo ancoraggio laterale», sono foderati in velluto; la moquette che riveste il pavimento contribuisce, insieme all'abbondante materiale isolante, a mantenere al minimo la rumorosità. Il pannello portastrumenti e i comandi sono disegnati in modo da assicurare un costante controllo da parte del guidatore, in ogni condizione di guida. La climatizzazione è assicurata da un nuovo sistema di miscellazione, che consente un esatto dosaggio dell'aria calda e fredda.

La sicurezza attiva viene assicurata dall'ottima tenuta di strada, da un doppio circuito frenante (con dischi all'avantreno e servofreno), dotato di valvola «anti-skidding», e dalla generosità del motore. Particolarmente curata è stata anche la «sicurezza passiva», attraverso un attento studio al computer delle aree di impatto, il collocamento del serbatoio carburante sopra l'asse posteriore, l'eliminazione di ogni sporgenza e di materiali rigidi all'interno dell'abitacolo, le cinture di sicurezza inerziali offerte come equipaggiamento standard.

Oltre alle cinture di sicurezza, l'equipaggiamento di serie prevede: pneumatici radiali, cerchi sportivi, bloccasterzo, sedili anteriori separati con schienali reclinabili, luci di retromarcia, impianto frenante a doppio circuito con freni a disco anteriori, servofreno a valvola ripartitrice della pressione in funzione del carico, barra stabilizzatrice anteriore e posteriore, orologio elettrico, pavimento ricoperto di moquette, lunotto termico, sterzo telescopico, tergicristallo a due velocità, lavavetro elettrico con intermittenza, modanature laterali in gomma.

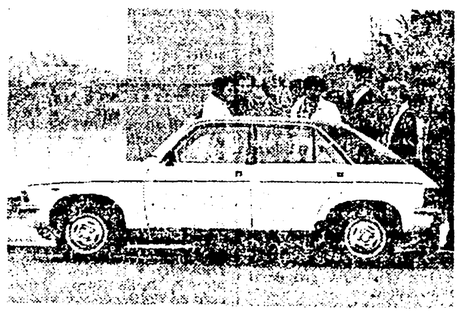
Il motore della berlina 4 porte è un 4 tempi, 4 cilindri in linea con una cilindrata complessiva di cc 1256. Carrozzeria a struttura portante in acciaio e per 5 posti. Consumo standardizzato 8,2 litri per 100 km. Velocità massima km/h oltre 140.



La versione GL della Vauxhall Cavalier che viene importata in Italia. Questa berlina inglese di impostazione tradizionale è lunga m 4,457, larga m 1,670 e alta m 1,315. Pesa a vuoto 915 kg.

Anche in versione Special la Austin «Allegro 1300»

Gli accessori che distinguono il modello dalla «1300 SDL» - La Leyland Italia amplia ancora le forme di garanzia per le sue vetture



La Austin «Allegro» nella nuova versione.

Conosciuta fino ad oggi come l'automobile dell'utente attento alle spese che vuole prima di tutto un mezzo economico da acquistare e da gestire, spazioso, robusto, parco nel consumo di carburante, la Austin Allegro è ora disponibile in una nuova versione, denominata «1300 Special», che rappresenta senza dubbio qualcosa di più della solita versione «lusso» o di una semplice evoluzione di un modello già esistente. Alle tradizionali doti di economicità e di durata che contraddistinguono gli altri modelli della gamma «Allegro», la «1300 Special» aggiunge infatti un equipaggiamento ancora più completo ed un grado di finitura più accurato.

Esternamente la nuova «Allegro 1300 Special» 4 porte si differenzia dalla già nota versione «1300 SDL», alla quale si affianca, per il tetto in vinile nero, i vetri azzurrati, i due specchietti retrovisori esterni ed i tergicristalli di colore nero, i cerchi in lega da 4" e 1/2 senza copriminzoli, i pneumatici (Michelin) da 165/70 SR 13, e la targhetta cromata «1300 Special» posta sul bagagliaio.

All'interno si notano i nuovi sedili reclinabili rivestiti in vellutino con poggiatesta regolabile incorporato, il volante in pelle con «clacson» bitonale, la leva del cambio con impugnatura in legno ed il contagiri.

Il motore della «Allegro 1300 Special» è lo stesso 4 cilindri in linea tipo «A» con albero a camme laterale, alimentato da un carburatore monocorpo SU HS4 montato sugli altri modelli della gamma «Allegro» e che in questa versione di 1275 cc. sviluppa una potenza massima di 58 CV a 5150 giri/minuto. Le sospensioni sono a quattro ruote indipendenti con elementi intercomunicanti Hydragas.

E' opportuno ricordare che le prestazioni della «Allegro» sono: velocità massima 140 km/h; consumo carburante 5,5 litri per 100 km; chilometro con partenza da fermo in 41 secondi.

Il prezzo «chiavi in mano» (comprendente cioè IVA, spese di trasporto e di immatricolazione) della Austin Allegro «1300 Special» 4 porte è stato fissato in 4.265.000 lire.

Dando notizia della immissione sul nostro mercato della Allegro «1300 Special» la Leyland Italia ha annunciato anche un'iniziativa finora unica al mondo. D'ora innanzi, infatti, anche quei particolari che, come le candele, le pastiglie dei freni, i filtri, i dischi della frizione, le puntine platinate, sono soggetti a consumarsi, vengono sostituiti gratuitamente dalla Leyland durante tutto il periodo di garanzia, anche se semplicemente usurati.

La garanzia Leyland copre quindi, per un anno intero, qualunque sia il numero dei chilometri percorsi, ogni componente delle vetture Leyland anche se non direttamente costruito dalla Casa inglese (fari, parabrezza, strumentazione, batterie, ecc.).

● Il Senato degli Stati Uniti ha votato di prorogare di due anni, fino al 1980, l'entrata in vigore di nuove e più restrittive norme antinquinamento. Queste prevedono una riduzione delle emanazioni di idrocarburi, di monossidi di carbonio e di ossidi d'azoto.

Messi in commercio i «350» Berliet

Punto di forza di questi giganti della strada francesi è la loro coppia motrice

Un Berliet «GR 350» fotografato su una strada francese

La Renault Veicoli Industriali ha dato inizio alla commercializzazione dei TR e GR «350» Berliet. La famiglia dei «350» Berliet è al limite superiore ammesso dal nostro codice e quindi si inserisce nel mercato dei giganti stradali, con tutte le caratteristiche per acquistarvi una posizione di prestigio.

Il motore di questi giganti della strada ha caratteristiche tecniche che li rendono inconfondibili nei confronti dei veicoli concorrenti: la «maxi-coppia» e, di effetti, tipica dei motori Berliet. Il centro studi dei motori della Casa francese, dopo anni di specializzazione sulla iniezione diretta e sullo sviluppo dei turbocompressori, è arrivato a sfruttare al massimo e al meglio la sovralimentazione. La coppia motrice, in questi motori, è in effetti superiore di circa il 50 per cento rispetto alla coppia dello stesso motore aspirato, e offre all'utente il suo miglior rendimento nella zona di utilizzazione più frequente: quindi minor consumo e maggior durata.

La potenza omologata, 350 CV DIN, rappresenta una condizione di riposo per questi motori sperimentati ben oltre i 400 CV.

La coppia massima, 149 kgm a 1400 giri, offre condizioni di elasticità veramente inusitate.

Con il lancio dei «350» Berliet, che vanno ad estendere la gamma dei Saviem già da tempo venduti, la Renault Veicoli Industriali intende creare le premesse per il futuro completamento della propria gamma di veicoli industriali.

Record nella produzione Ford di motori

Il 1977 ha rappresentato per la Ford l'anno del boom nella costruzione e vendita di trattori, da quando, nel 1964, venne istituita — in seno alla Ford Motor Company — la «Tractor Operations» per dare appunto maggior impulso all'importante settore che si affianca all'agricoltura di tutto il mondo.

Questo primato del 1977 indica in 125.075 il totale della produzione mondiale Ford, con un incremento del 4,3 per cento a confronto del 1976.

Il 1977 ha poi rappresentato per la Ford il 60.mo anniversario nella produzione di trattrici: dal 1917 ad oggi sono uscite dalle varie catene di montaggio oltre quattro milioni e mezzo di trattori.

Rubrica a cura di Fernando Strambaci

Unità Sport

Precipita il Genoa

La Juventus, se pure di misura, ha continuato a vincere, ma il Torino, dimostrando una inattesa vitalità, non ha perso il passo, malgrado una trasferta difficile come quella di Napoli.

Situazione sempre più confusa e drammatica in coda. Il Foggia ha vinto in Abruzzo il confronto diretto con il Pescara, ormai condannato, e ha scavalcato tanto il Bologna che la Fiorentina, raggiungendo addirittura il Genoa, sconfitto in casa dall'Atalanta.

Il bilancio può essere questo: spacciato il Pescara, restano, a contendersi la salvezza, Bologna, Fiorentina, Genoa e Foggia. La Lazio, che ha pareggiato nel derby, sembra essersi cavata d'impaccio, ma attenzione alla prossima delicatissima trasferta a Foggia.

Il clou domenica sarà comunque a Firenze dove le due ex grandi, Fiorentina e Bologna, si contenderanno punti decisivi per la salvezza.

Superato a stento il Verona (1-0)

La Juve difende con affanno il gol di Bettega

Dopo essere andati in vantaggio all'inizio della gara i bianconeri hanno addormentato la partita

MARCATORE: Bettega al 7' del primo tempo.

JUVENTUS: Zoff 7; Cuccureddu 7, Cabrini 6; Gentile 6, Morini 6, Scirea 6; Tanna 6 (dal 27' Verza), Causio 6, Boninsegna 6, Benetti 6, Bettega 6, 12 Alessandrelli, 13 Spinosi.

VERONA: Superchi 7; Logozzo 6, Spinozzi 6; Busatta 5 (dal 22' della ripresa Maddè), Bachlechner 6, Negrisolo 6; Trevisanello 6, Mascetti 7, Gori 5, Esposito 7, Zigoni 5, 12, Pozzani, 14, Luppi.

ARBITRO: Pieri, 7.

NOTE: giornata primaverile, campo in ottime condizioni. Circa 33 mila spettatori, di cui 19.325 paganti per un incasso di 51 milioni 806 mila lire. Nessuna ammonizione, nessun incidente. Sorteggio antidoping negativo.

DALLA REDAZIONE

TORINO — Incolonnati e coperti ci apprestiamo a scrivere, come chissà quanti altri colleghi, che la Juventus è stata costretta a giocare al risparmio e ad amministrare quel gol di Bettega, segnato dopo appena sette minuti, perchè le gambe dei campioni d'Italia avvertivano i morsi della fatica per quelle due lunghe e interminabili ore di mercoledì notte contro i «lancieri» dell'Ajax.

Ci piacerebbe saper dire altre cose, individuare le vere ragioni che riducono una partita di calcio in un vero e proprio strazio, tenuto conto del livello e dello stipendio dei protagonisti, saper raccontare al lettore i motivi di tanta pena invece rincorriamo le solite frasi, offrendo così l'impressione di seguire una frusta prassi, quasi un iter burocratico, uno «stampato» già pronto per giustificare una prestazione che a volte è andata sotto il livello della decenza.

Il vecchio Verona di Ferruccio Valcareggi era reduce da tre vittorie consecutive, sempre con la solita squadra, imbottita di sorrisoni e diretta dal sempre verde Mascetti, specie a centrocampo, costretta però ad affidare le sue velleità offensive a due «9» della Juventus pur appartenendo a due epoche diverse: un Gori, pressoche spento, e uno Zigoni sempre «matto» e a tratti addirittura patetico. Trascorre i suoi novanta minuti (quando non sono meno) a reclamare contro i suoi «francobolli» e contro l'arbitro, riuscendo ad irritare sia i primi che il secondo e alla fine anche il pubblico si riduce a beccarlo ogni volta che è in possesso della palla.

La Juventus rinuncia ancora a Tardelli (squalificato e infortunato) e a Furino (anche il capitano è infortunato) e il suo centrocampo si è dimostrato un po' sul pasticcione: Gentile tutto cuore, Causio che quando non corre lungo la fascia laterale va in «tilt» e Benetti, a cui, purtroppo, è rimasta soltanto la voglia (con buona pace di Bearzot!). Ed è proprio in quella zona che il Verona ha fatto argine e si è opposto con la capacità di sempre, quasi petulante, adottando un modulo che, anche se consumato, ha raggiunto il suo effetto, grazie — si deve aggiungere — a un avversario logorato dalla fatica e disponibile a cadere nella trappola tesa. Il Verona, piuttosto lento nell'impostazione, può temere soltanto il «pressing» ma non poteva certo la Juventus, reduce dalla partita della Coppa dei Campioni, scardinare quella cerniera a centrocampo visto che faceva fatica a rimanere in piedi e quando Zoff, a sette minuti dalla fine, è riuscito con una prodezza a deviare in angolo, sopra la traversa, una cannonata di Spinozzi, si è compreso il rischio che la squadra ha corso durante la gara.

La partita, in considerazione della stanchezza accumulata si era presentata difficile, ma di colpo è diventata facile con quella rete messa a segno da Bettega dopo sette minuti da Cabrini la palla aveva raccomandato Scirea in moto sulla fascia sinistra e il centro quasi dalla linea di fondo aveva raggiunto l'area e non era stato intercettato da Negrisolo, accorso prontamente incontro al suo «concorrente»; Bettega, anticipando Bachechner di sinistro, mezzato al centro dell'area, era riuscito a spedire in porta. Superchi aveva intuito e si era lanciato in tuffo: aveva «toccato» ma la palla era rotolata ugualmente in rete malgrado la deviazione.

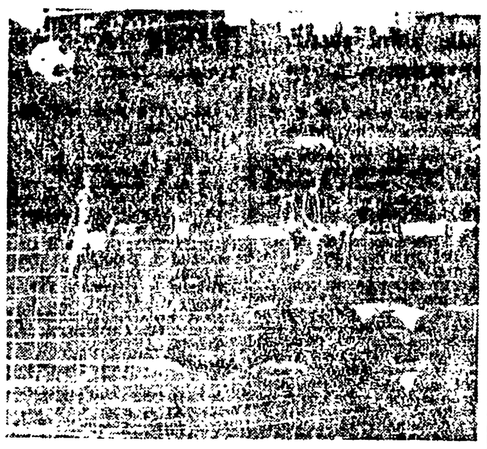
La Juventus insisteva ancora una decina di minuti, spinta dallo slancio di questo inprevisto successo e nella speranza di assicurarsi il gol cosiddetto della sicurezza, ma è stato fuoco di paglia. Non c'è voluto molto per capire che più che una tattica rinunciataria la Juventus stava pagando il prezzo di quella faticaccia. Stiamo pagando anche noi questo tributo alle frasi ovvie, ma diversamente non sapremmo spiegare la prestazione di Causio, Scirea e compagni.

Il taccuino, oltre al gol, ricorda una discesa di Esposito ma sull'allungo per Zigoni arrivava prima Zoff, un gran tiro di Mascetti e un tentativo ancora di Esposito, nonchè una bella azione di Cabrini e una deviazione di testa di Gori su appoggio di Negrisolo, neutralizzata da Zoff.

La ripresa è stato uno sbadiglio continuo: il Verona si è accorto, nel finale, di aver avuto paura di avere coraggio e si è buttato all'arrembaggio obbligando la difesa juventina alle corde. Ritornano sulla grossa parata di Zoff che ha uguagliato con gli ultimi 90 minuti un suo record stabilito a Napoli: 175 partite consecutive.

La nota più divertente fra tanta noia è stata vedere i «veronesi» della curva Maratona dopo il gol di Pulici trasmesso via etere da Napoli fremere e riassumere gli antichi paramenti di autentici tifosi granata. Il campionato sta boccheggiando ma da queste parti si pensa ancora al 171° derby della Mole come a una ciambella di salvataggio. La speranza è ancora la ultima a restituire la sua bella l'anima.

Nello Paci



JUVENTUS - VERONA — Superchi battuto dal tiro di Bettega.

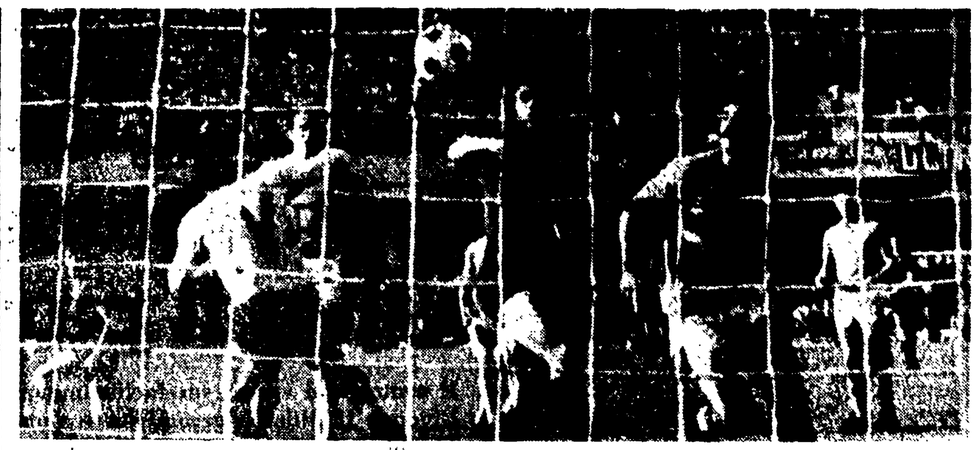
«Eravamo stanchi»

TORINO — *L'allenatore del Bruges, l'austriaco Happel, ha mandato il suo fido secondo, Matthias Bollen, ad osservare i bianconeri. Che Bollen possa essersi fregato le mani ammirando nell'assistere alla sciamanata partita della Juve non possiamo dirlo, ma certo i suoi commenti alla gara sono più di circostanza che altro: «Ho visto una buona Juve nel primo tempo — esordisce Bollen — molto forte nel collettivo, nel secondo qualche bianconero era affaticato e sono calati un po' tutti. Però nel finale ho visto i più esperti tenere bene la palla e controllare con sicurezza il match. Si sono piaciuti quattro della difesa, se tutti il capitano, Morini, che comanda molto bene tutto il reparto arretrato. Anche Causio è un grosso giocatore, ha molta classe, oggi ha solo tenuto un po' troppo la palla. Se giocheranno come nel primo tempo sarà per voi molto dura a Torino, nell'incontro di andata». Gentile gentilmente crede che abbia la sua squadra da superare il turno? «Direi 70 per cento, a livello di semifinale ogni avversario è troppo forte per poterla sbilanciare». Ma voi pretendete la Juventus a Borussia e Liverpool... «E' vero, ma per mere ragioni psicologiche: da tedeschi ed inglesi abbiamo sempre avuto dispiaceri, mentre negli ultimi passati arrivammo eliminando Milan e Roma, ragion per cui giocare con una squadra italiana è che non ci arreca incubbio e battuto in precedenza ci sembrava un vantaggio dal punto di vista psicologico».*

Trapattoni, come era logico aspettarsi, cerca di giustificare la prova dei bianconeri appellandosi a tutto il repertorio che un mercoledì di Coppa può offrire: stanchezza fisica e stress psicologico. «Abbiamo fatto risultato — dice il Trap — e tanto basta. E' vero che nella seconda parte della gara abbiamo accusato la fatica, ma nella prima frazione abbiamo anche messo su qualche bella azione. D'altronde non abbiamo mai corso seri pericoli, anzi, se volete, il gioco è stato più fluido di mercoledì. Io, non so voi giornalisti, non potevo pretendere di più». Bettega: «Ha lavorato molto come filtro nel secondo tempo». Il Torino che vince a Napoli? «E' stata una sorpresa, devo confessare che speravo in un Napoli capace di costringere al pareggio i granata, comunque non cambia nulla, abbiamo sempre quattro punti di vantaggio e noi abbiamo vinto una gara delicata».

Tutti i giocatori si allineano sulle posizioni del loro trainer e pensano che, grosso modo, lo scudetto si deciderà tra la trasferta di Genoa e l'impegno casalingo con l'Inter, con il derby di mezzo, però. Valcareggi ed un po' tutti i veronesi, sono convinti di aver gettato al vento l'occasione di poter fare punti contro la Juve: «Forse abbiamo perso l'occasione di pareggiare: loro alla fine erano stanchi — è Valcareggi che parla — ai bianconeri è andata benissimo la rete iniziale che ha loro permesso di poter impostare la gara sul contenimento puro e semplice. Abbiamo fatto solo un errore: si dovevano mandare più palloni in mezzo alla loro area, solo così potevamo metterli maggiormente in difficoltà, anche se quelli che mi sono piaciuti di più sono stati Scirea e Morini». Come già detto, anche i giocatori veronesi la pensano come il loro trainer, Mascetti: «Abbiamo perso un punto, non troveremo mai più una Juve così stanca, preoccupata e stanca. Ho visto Gentile non brillante come al solito, ma devo anche dire che per lui, abituato a scorazzare per le fasce laterali, è molto più difficile giocare in mezzo al campo». Gori, un ex: «Sono molto forti, vincono ugualmente anche se sono stanchi, e queste sono cose che fanno grande una squadra».

b. m.



NAPOLI - TORINO — Il secondo gol dei granata, autore Pulici.

Netta vittoria granata (3-1)

Anche a Napoli un gran Torino

La squadra di Di Marzio non riesce a vincere in casa da circa tre mesi

MARCATORI: P. Sala (T) al 21' del p.t.; Savoldi (N) su rigore al 3', Pulici (T) al 16', Graziani (T) al 43' della ripresa.

NAPOLI: Favaro 6; Bruscolotti 6, Vinazzani 6; Restelli 5, Ferrario 5, Stanzione 5; Massa 5, Juliano 6, Savoldi 5, Pin 5, Capone 5, (N. 12 Mattolini, n. 13 Mocellin, n. 14 Catellani).

TORINO: Terraneo 6; Danova 6, Salvadori (Santin dal 13' del p.t., 6); Gorin 6, Mozzini 6, Caporale 6; C. Sala 6, P. Sala 6, Graziani 6, Zaccarelli 6, Pulici 6, (N. 12 Castellini, n. 14 Pileggi).

ARBITRO: Bergamo 5.

NOTE: Giornata di sole, terreno in buone condizioni, spettatori 60.000 circa; angoli 6-5 per il Torino. Ammoniti Capone e Juliano per proteste; Restelli, Stanzione, Vinazzani e P. Sala per gioco falloso. Tafferugli tra tifosi nella curva B sedati dall'intervento delle forze dell'ordine. Osservato ad inizio di partita un minuto di raccoglimento per le vittime di Roma.

DALLA REDAZIONE

NAPOLI — Il Torino non molla, vince al San Paolo di Fuorigrotta, mantiene desto tra gli sportivi l'interesse per il campionato: il Napoli, dal canto suo, perde altri due punti sul proprio terreno, palesa in blocco tutti i limiti imputabili ad una compagine giovane, depone massimamente le proprie ambizioni alla qualificazione UEFA.

Questi, in sintesi, i dati salienti che emergono al termine dell'incontro tra tormesi e partenopei.

E' finita 3-1 a favore degli ospiti: un risultato meccepibile al termine di 90' minuti da entrambe le parti con elevato agonismo, determinazione e anche con qualche pizzico di cattiveria soprattutto da parte napoletana che spesso, in particolar modo nella ripresa, ha perduto la calma.

Il Napoli, si sa, è una compagine in via di sperimentazione. Logico, o quanto meno prevedibile, quindi, che contro una squadra forte, scaltra e rodata come il Torino, i giovani di Di Marzio palessero difficoltà. E le difficoltà denunciate dagli azzurri sono state molte, come molte sono state le ingenuità. La trappola del fuorigioco granata, ad esempio, è scattata sempre alla perfezione e sempre vi è stato qualcuno, a volte anche qualche uomo di esperienza come Savoldi e Massa, che si è lasciato sorprendere almeno un paio di metri al di là della posizione regolamentare.

Una squadra, il Torino, che ieri si è espressa su grossi livelli collettivi contro un avversario, il Napoli, ancora acerbo e in fase di maturazione. Quasi naturale, dunque, il tracollo fatto registrare dai padroni di casa.

Il Torino ha avuto vita facile anche per la cattiva giornata di alcuni napoletani: Savoldi, ad esempio, nel reparto avanzato ha sciupato al primo minuto un pallone d'oro, se marcato in porta, avrebbe potuto imprimere un differente indirizzo alla partita; Massa è stato pressoche nullo da tornante; Pin e nuovamente calato di rendimento a centrocampo; Ferrario ha confermato l'attuale momento di incertezza che attraversa contrastando male e lasciando via libera prima a Pulici e poi a Graziani che Di Marzio gli aveva affidato dopo aver preso atto delle difficoltà dello stopper nel marcare l'ala avversaria.

Difficile, ci sembra, fare una valutazione individuale del Torino. Ieri ha incantato soprattutto la squadra nel suo insieme che ha dato la migliore dimostrazione di come debba essere inteso e interpretato il calcio moderno.

Sinceramente questo Torino visto ieri al S. Paolo ci è piaciuto più della stessa Juventus e siamo certi che fra quindici giorni al «Comunale» vi sarà da assistere a un calcio ad altissimo livello. Le premesse, almeno da parte granata, vi sono tutte. Il Napoli più di quanto ha fatto — ripetiamo — a nostro avviso non poteva fare. Per la compagine partenopea che non riesce a vincere dall'ultima partita del girone di andata, ora c'è il rischio di entrare nell'insidioso tunnel della crisi. Sarà importante per gli uomini di Di Marzio e per l'allenatore stesso non perdere la calma e cercare di portare in porto, nel migliore dei modi, il programma di quest'anno che al momento appare alquanto compromesso non tanto per la sconfitta di ieri ma soprattutto per i punti persi in precedenti occasioni. Data la particolare classifica di quest'anno, l'avvento di una crisi in casa azzurra o il sorgere di improduttive polemiche potrebbero portare imprevedibili conseguenze per la squadra. Viceversa, una serena valutazione sui limiti e su quanto di buono pure è stato fatto finora, potrebbe ancora lasciare aperta la porta ad uno spiraglio di speranza per la qualificazione al torneo europeo.

E passiamo alla descrizione dei gol. Apre le marcature il Torino al 21' del primo tempo. Claudio Sala si fa largo nella tre quarti partenopea e serve Pulici in area, tocco dell'ala all'indietro per l'irrompente Patrizio Sala che indirizza il pallone in rete molto violentemente. La sfera incocciа prima sul palo destro di Favaro e poi termina in rete. 1 a 0.

Pareggio napoletano al 3' della ripresa. Mentre il Torino in blocco ricaccia il Napoli verso la metà campo, Stanzione vince un contrasto e lancia Capone sulla fascia destra. L'ala entra in area, e Caporale, nel tentativo di bloccarla, la atterra. Rigore. Calcia Savoldi che insacca con tiro centrale a mezza altezza.

Al 16' gli ospiti ristabiliscono le distanze. Punizione di Claudio Sala dal limite. Cross e perfetto stacco di testa di Pulici. 1 a 2.

Al 43', infine, il Torino fa tris. Sala crossa per Pulici. L'ala intercetta e serve Graziani solo al centro dell'area. Per il centravanti insaccare è gioco da ragazzi.

Marino Marquardt

«Ci vuole pazienza»

NAPOLI — La lunghissima astinenza del Torino che non vinceva a Napoli da ventiquattro anni è finita: continua, invece, il Napoli a non vincere in casa: è sono quasi quattro mesi. Radice esce subito ed appare in smagliante forma. «Vittoria, esclama, che mi sembra ampia e meritata, per noi e per loro era una partita delicatissima; noi abbiamo fatto molto di più e vinto». «Il Napoli mi ha impensierito — continua — solo all'inizio, e poteva pure segnare con Savoldi, dopo siamo stati noi a salire in cattedra e vincere comodamente». Sull'episodio del calcio di rigore se la cava con una battuta. «E' stata una concessione gentile dell'arbitro».

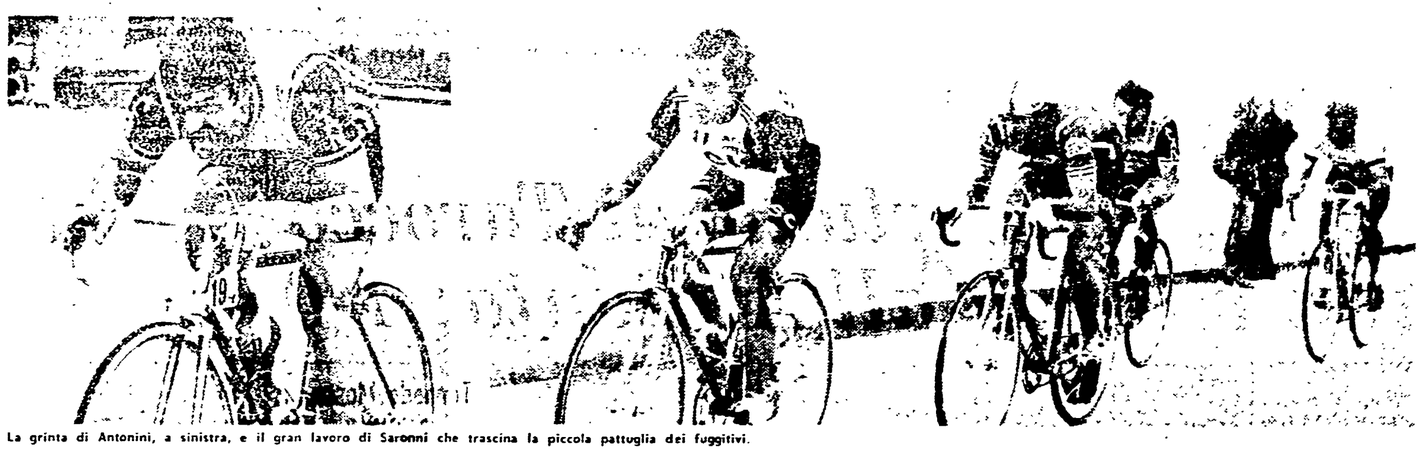
Ben altro invece ha Di Marzio per la testa. La squadra continua a deluderlo e le ingenuità della difesa aumentano. Ancora oggi si sono verificate in maniera preoccupante. Ma allora Di Marzio visto che pure lei è d'accordo come la mettiamo? «Ci vuole ancora un po' di pazienza, abbiamo due uomini, Ferrario e Stanzione, che giocano da appena pochi mesi in serie A e sono privi di quell'esperienza indispensabile, ed oggi ne abbiamo avuto prova sul gol che ha fatto il Torino». «Avevamo, continua, incominciato bene e potevamo chiudere il primo tempo in vantaggio, invece ci siamo trovati in svantaggio, all'improvviso, e questo è stato per noi una mazzata sulla testa». «Vero che abbiamo perso una grossa occasione per la UEFA ma, visto i risultati, sono ancora fiducioso».

Gianni Scognamiglio

Cosa ha detto la «Sanremo» di De Vlaeminck

Beppe Saronni cresce e bisogna proteggerlo da un pericolo che si chiama fretta

Il coraggio del gregario Antonini ribadisce i valori di una categoria trascurata - Necessario ridurre il numero dei concorrenti



La grinta di Antonini, a sinistra, e il gran lavoro di Saronni che trascina la piccola pattuglia dei fuggitivi.

De Vlaeminck: rabbia antica in ogni suo sprint.

La sessantanovesima Milano-Sanremo passa all'archivio con una storia scritta da due italiani e siglata da un belga. Questo belga nato povero e diventato ricco a colpi di pedali, con la rabbia in corpo di un uomo che sovente a 20 anni s'è comperato il primo paio di scarpe, e sul finire della carriera si chiama Roger De Vlaeminck, sembra spaccone e invece è un timido. I timidi si portano dietro antiche sofferenze e quando reagiscono ti fanno capire di aver sopportato abbastanza, giusto come De Vlaeminck il quale si è aperto un varco nel mondo del ciclismo dopo un'infanzia tribolata. Era meno forte del fratello Eric che però s'è perduto combinandone di cotte e di crude. E quante volte Roger, pensando a Eric inguaiato in mille modi, ha pianto nel silenzio di una cameretta di albergo, quante volte lo ha tirato fuori dai pasticci, quante volte è montato in sella con un nodo alla gola, con il cuore in tumulto perchè da casa arrivavano brutte notizie. Franco Cribiori, un giovane direttore sportivo umano e psicologo, sapeva tutto, sapeva che Roger non era concentrato per vincere un Giro d'Italia, sapeva che in una tappa qualsiasi avrebbe smarrito la bussola, ma poteva sbandierare ai quattro venti l'orgoglio, i crucci, i dispiaceri del suo campione? Lo sapevano senza nulla chiedergli anche i gregari di De Vlaeminck. E tacevano, naturalmente oppure cercavano di esserglivicino con una battuta, con le parole e le chiacchiere che si fanno a tavola per distendere i nervi provati da una giornata di fatica.

Ercole Gualazzini, uno scudiero che discute a voce alta, che è stato compagno di squadra di De Vlaeminck, ha confidato al sottoscritto: «Roger è un capitano generoso, altruista, riconoscente. Chi lavora al suo fianco riceve testimonianze d'affetto incomprensibili...». Lavorare per De Vlaeminck significa uno stipendio sicuro e molti premi extra. Il fiammingo nato a Eeklo, nelle Fiandre, il 21 agosto 1947, presenta un elenco di 185 successi fra i quali quattro Parigi-Roubaix (un record), sei Tirreno-Adriatico, due Milano-Torino due Giri di Lombardia, due Milano-Sanremo, due Sassari-Cagliari, e la sua forza sta appunto nel vincere le corse di un giorno o quelle che durano una settimana. Secondo il parere dei medici Roger ha un fisico e un recupero che dovrebbero permettergli d'impadronirsi anche di un Giro d'Italia e di un Tour de France, ma come vi abbiamo spiegato, è talmente sensibile nei problemi della vita da risentirne in campo professionale. Ancora un paio di stagioni e probabilmente smetterà di lottare in bicicletta.

Adesso, De Vlaeminck e con Moser, e alcuni guardano a questa accoppiata della Sanson con diffidenza, anzi con sgarbo e antipatia perchè unisce un forestiero e un italiano, e c'è gente che ricorre a vecchi trucchi per mettere l'uno contro l'altro con l'obiettivo di provocare litigi, però Roger e Francesco non ascoltano. Bene. La lealtà e l'amicizia non devono avere confini. Certo, il tandem è minaccioso, ciclisticamente parlando, ma non imbattibile. E al di là dei risultati, ci auguriamo di vedere i due sempre a braccetto. Tra l'altro, sabato scorso De Vlaeminck non ha rubato la «Sanremo» a Moser. Aveva il compito di marcare Saronni, e rispettando le consegne se l'è sbrigata nel migliore dei modi, cogliendo il bersaglio, aggiudicandosi il prestigioso traguardo di primavera.

Beppe Saronni e Alessio Antonini sono i due italiani che hanno scritto le pagine più importanti della corsa. Il coraggio di Antonini è stato il coraggio di un gregario in libertà. C'è ancora il vezzo, il cattivo gusto di ricordarsi dei gregari solo quando vincono, oppure quando si permettono di recitare con la stessa potenza e la stessa abilità dei campioni, come se nel libro del ciclismo i gregari occupassero la parte dei portaborraccia e basta, come se per aiutare i capitano non occorressero gambe, polmoni e cervello di prima qualità. E dando fuoco alla miccia dell'episodio decisivo, Antonini ha ribadito i valori della categoria cui appartiene, ha aperto il sipario di un appassionante finale.

Un finale di marca Saronni, come sapete, una chiusura con l'astuto De Vlaeminck alla ruota del pulcino, del cavallino di razza, del pivello che battuto in volata ha protestato. Una protesta comprensibile, ma De Vlaeminck così doveva comportarsi per vincere, appunto sfruttando la scia del rivale. Non è il caso di scandalizzarsi: Saronni avrà modo di rendere pan per focaccia, magari approfittando di una conclusione in cui De Vlaeminck lancia Moser o viceversa. E poi quella di Saronni non è stata una sconfitta, bensì la conferma delle doti di cui è in possesso, le doti di un ventenne alla ribalta in una competizione di gran fondo.

Beppe Saronni sta crescendo magnificamente e chi lo circonda ha il dovere di disciplinare la sua attività. Il nemico principale di questo ragazzo può essere la fretta. Sulle ali dei voti d'eccellenza ottenuti nel 1977, l'alfiere della Scic deve migliorare ragionando, deve imparare il mestiere, deve vincere senza strafare. Il Giro d'Italia? Chi è favorevole alla sua partecipazione, chi è contrario: noi gli consigliamo d'affrontare la gara per la maglia rosa con prudenza, di non lasciarsi affascinare dal canto delle sirene, dai titoloni dei giornali che lo proporranno anti-Moser, anti-Thurau, che lo inviteranno alla battaglia a tutti i costi. Attenzione, Beppe: sei un giovanotto con la testa sul collo e perciò occhio ai tranocchetti. L'avvenire sarà tuo se agirai con la mente rivolta al domani.

La Milano-Sanremo ha ribadito la necessità di sfoltire i suoi ranghi. Bisogna opporsi a Torriani che da il lasciapassare a più di duecento concorrenti creando intralci e pericoli: centocinquanta-centosessanta bastano dopo un'accurata selezione. E perchè non rispettare la tradizionale data del 19 marzo? Paura di sfidare il calcio, interessi editoriali, si dice, ma la Milano-Sanremo è una strada con binari sicuri, è un avvenimento che non teme confronti.

Gino Sala

BOLOGNA - MILAN — Bellugi polemico a fine partita.

Imperdonabile gaffe del milanista ed è 0-0

Arriva Calloni e il Bologna salva il pareggio

Il centravanti spreca un facilissimo pallone offertogli da Bigon - Il Milan s'accontenta e punta alla zona UEFA Rossoblù ormai logori, quasi incapaci di organizzare gioco

BOLOGNA: Mancini 7; Roversi 5, Cresci 5; Bellugi 6, Gattuti 6, Maselli 5; Mastalli 5, Paris 5, Chiodi 5, Nanni 6, Colomba 5. N. 12: Adani; 13: Massimelli; 14: Fiorini.

MILAN: Albertosi 7; Collovati 8, Maldera 6; Capello 6, Bet 5, Turone 6; Tosetto 4, Bigon 6, Calloni 5 (Carotti dal 23' del s.t., n.c.), Rivera 7, Buriani 6. N. 12: Rigamonti; 13: Sabadini.

ARBITRO: Agnolin, di Bassano del Grappa, 7.

NOTE: Giornata di sole, quasi calda (pel clima); 40 000 circa di cui 31 215 paganti per un incasso di lire 119 197 200. Calci d'angolo 6-4 per il Milan. Sorteggio antidoping per Masenti, Mastalli, Colomba, Bet, Calloni e Rivera.

DALL'INVIATO

BOLOGNA - Raramente una partita di calcio riesce a dare così chiaramente la sensazione del tempo sciupato, e senza giungere alle esagerazioni di Mao che considerava buttata via una giornata nella quale non si leggono almeno sessanta pagine di un libro, questa domenica allo stadio davanti a Bologna-Milan è stata perduta. Ben altre preoccupazioni hanno preso Bologna ieri pomeriggio e non era certo il caso di aggiungervi sconforto per la squadra Bologna-Milan è finita zero a zero.

Il Bologna ha giocato male esattamente come gli si confà. Ed il Milan gli ha dato corda, regalandogli il punto sperato. Il Milan non ha quasi mai, salvo nei minuti finali e neanche troppo drammaticamente, perso il bandolo della matassa. Solo che quel bandolo e quella matassa non sono mai diventati né carezza né gollino mente di mente, per concludere. Ormai con la vittoria della Juventus e quella del Torino, con il sorpasso del Vicenza, i rossoneri possono dire di aver chiuso definitivamente ogni sbocco in zona scudetto. Lo ha candidamente ammesso anche lo svedese negli spogliatoi: nuovo obiettivo massimo e mantenere la posizione da coppa UEFA, impresa indiscutibilmente alla sua portata.

Così come era capitato nel derby la domenica prima, anche ieri lo scagnozzo Egidio è riuscito a laurearsi eroe negativo del match quando, al 23' della ripresa, dopo un'ora abbondante d'indegno spettacolo calcistico, ha battuto a vuoto la classica palla-gol servita sul classico piatto d'argento, di sampiero di Rivera a centrocampo, guizzo nel limite del possibile di Bigon ad onta di Bellugi (in Argentina, vero, assieme a Facchetti) e passaggio tenero tenero a due metri dalla porta: ecco irrompere Calloni che è talmente sicuro di se stesso, al portiere sfuggito avante, da appoggiare la palla esattamente fuori! Scene di disperazione legittima, mani nei capelli, «bimbo» degli spettatori. Calloni subito dopo ha pagato l'eroismo erroneo con la sostituzione, visto che da quel momento in poi nessuno si è più fidato a passargli la manovra palla. Al suo posto è entrato l'esordiente diciassettenne Carotti, uno per il quale è bene rinviare giudizio.

Eppure tutto sommato Calloni, ormai bruciato comunque, nel clan rossonero («a questo punto — ha detto — mi conviene fare un patto col diavolo, visto che mi son fatto benedire e non è servito ») non è stato neppure il peggiore in campo. Peggio di lui, molto peggio, ha giocato Tosetto, il Buster Keaton della Brianza, il dilapidatore dell'Arengario, il cacciavite della Villa Reale. Questo Tosetto è veramente incredibile. Noi diamo atto a chi confida che lui non si è inserito, che non si trova coi compagni, che non ha fiducia in se stesso. Ma perbacco, tecnicamente parlando i casi sono due: o quello che giocava nel Monza con successo era una sua controfigura, oppure tra la serie A e la serie B c'è tale e tanta differenza che anche il migliore attaccante del mondo una volta fatto il salto non capisce più niente.

Per il resto, ordinaria amministrazione. Rivera ha giocato bene, visto che era la sua classica partita agevolata dalla «spietata» marcatura di Paris, Buriani ha corso, Maldera s'è impegnato, Collovati è stato impeccabile. Il solo Bet non era proprio in giornata di vena. Tutto bene, dunque, salvo un particolare. L'attacco Il Bologna dal canto suo esprime platealmente il logorio dei suoi reparti: c'è gente come Roversi, Cresci, e Bellugi che denunciano gli anni, ci sono purtroppo giovani come Chiodi che non hanno ancora capito che cosa significa «fuorigioco», visto che in siffatta posizione lo hanno pescato almeno una decina di volte; c'è in definitiva un ritmo corale talmente blando e disimpegnato da consentire scatti a Rivera, Capello e Bigon. Il che, col dovuto rispetto per i mezzi tecnici dei tre, è veramente tutto dire.

Siamo certi che nel Milan abbia pesato enormemente la assenza di Antonelli. Facendo riferimento alle sue doti, quella di ieri avrebbe potuto essere sul serio la sua partita. Se lo è stata per Rivera, che viaggia con due marce in meno, a maggior ragione vien dato di pensare che il ragazzo avrebbe fatto un figurone. Purtroppo il Milan ha lasciato «maturare» eccessivamente il suo gioiello negli anni passati. Ma niente è perduto, per carità.

Raccontare uno zero a zero brutto e noioso, con scarsissime emozioni, non è né piacevole né facile e si rischierebbe di tediare il lettore esattamente come lo spettacolo di Bologna ha fatto con i suoi meravigliosi (sempre meravigliosi) affezionati.

Scegliamo quattro azioni del primo tempo e quattro della ripresa. O meglio, non scegliamo affatto, visto che sono le uniche della partita.

Al 9' Nanni impegna Albertosi costretto a schiaffeggiare in angolo, al 21' Rivera inizia una bella azione che tramite Calloni porta Bigon in area: Mancini con prontezza respinge di piede; al 25' su angolo di Calloni prima Bigon e poi Tosetto tirano a rete e conseguentemente prima Mancini poi Maselli (a portiere battuto) salvano sulla linea; al 26' scatto di Tosetto in area: ma nella sua purtroppo, per passare indietro ad Albertosi un pallone talmente pericoloso da rischiare l'autorete!

Nella ripresa troviamo l'appunto relativo al 10': Chiodi e Mastalli in area, davanti ad Albertosi, si fanno soffiare il pallone dal rientrante Capello che come un razzo (anche lui nel bottino del possibile) piombava loro alle spalle, incanestrava il pallone col piede (tipo pelota basca), e li aggirava. Questo «guizzo» di Capello basta a dar l'idea del ritmo bolognese? Al 21' duetto Rivera-Buriani con parata di Mancini; al 23' lo stesso episodio, probabilmente chiave per il morale rossonero, descritto in apertura ed al 40', infine, rasopalo di Nanni alla sinistra di Albertosi. E ci pare a questo punto di aver raccontato tutto il raccontabile, ed anche di più.

Gian Maria Madella

BOLOGNA - MILAN — Mancini neutralizza un colpo di testa di Bigon.

Pesaola: a noi mai un rigore

DALLA REDAZIONE

BOLOGNA — Due recite con stile diverso e condizionate da circostanze diverse. Liedholm non se la prende mai più di tanto, quindi dopo aver assistito al match fra Bologna e Milan si va prendere ancora meno. Risponde alle domande dei giornalisti perché è una persona educata, ma l'ovvietà si spreca. Salva Antognoni e parla ancora bene del Bologna.

Dall'altra parte parla anche Pesaola; lui però appare visibilmente stanco. E' un periodo che gli va storto tutto. La squadra si dimena in piena zona retrocessione; pare ci siano anche gli esattori che continuano a tormentarlo per via di tasse arretrate e il 22 marzo il buon «petisso» sembra debba farsi vivo in tribunale. Una mazzata dopo l'altra, ma lui stavolta resiste anche se qualcuno gli ha detto in un recente passato che non è un tecnico fatto per la bassa classifica. Comunque in mezzo a tutte queste contrarietà è riuscito a dimostrare di non essere tanto completamente nel pallone. Col Milan francamente si aspettava, più per auspici che per convinzione tecnica, una vittoria. Ma la vittoria non è arrivata per cui il Bologna resta sempre lì in basso, inguaiatissimo e lui, a match finito, è proprio scarico, dopo aver urlato dalla panchina come un ossesso per interi novanta minuti.

Anche lui, come Liedholm, risponde alle domande con ovvietà meccanica. Si illumina solo quando un giornalista gli rammenta un certo episodio capitato nella ripresa in piena area di rigore milanista: spinta di Bet su Chiodi. Qualcuno appunto dice che poteva cascarci il rigore. Pesaola sostiene. «Mi sono ormai stancato di parlare di rigori. Il Bologna in questa stagione non ne ha avuto ancora uno a favore: vorrei dire che quel giorno, semmai verrà, offrirò a tutti champagne».

Sulla posizione di classifica del Bologna l'allenatore rossoblù si attida all'auspicio che per Pasqua tutti si facciano buoni. Ma il brutto è che proprio il prossimo impegno dei bolognesi è a Firenze dove c'è una squadra che vive le stesse ansie bolognesi. Per la occasione i rossoblù potranno recuperare De Ponti che ha scontato la squalifica; forse tornerà Massimelli, ma potrebbero perdere Bellugi che ha giocato gli ultimi minuti acciaccato. Ad ogni modo Pesaola ammette che avere messo un freno alle batoste è già qualcosa, soprattutto perché bisogna considerare che contro il Milan la squadra ha almeno trovato un pizzico di agonismo e un po' d'orgoglio.

Liedholm, si diceva, giustifica ed accetta tutto. Difende Calloni (anche se l'interessato dice che andrà a farsi benedire dal diavolo) e sostiene che il giovanotto sta giocando decorosamente. Il gol incredibilmente sbagliato? Beh, c'è stata solamente precipitazione. Ecco, sulle esecuzioni affrettate Liedholm abbozza l'unico discorso quasi convinto. Ammette infatti che la sua squadra ha sbagliato troppo rischiando alla fine, aggiunge il tecnico rossonero, di uscire sconfitta. Poi si lamenta un poco, perché non c'era Antonelli; con quegli spazi poteva essere la sua partita.

Franco Vannini

L. VICENZA - FIORENTINA — Il gol di Rossi, coperto da Della Martira

Fiorentina nei guai

Vince (1-0) il Vicenza: ha un grande Rossi in più

Il centravanti ha firmato l'unico gol

MARCATORI: Rossi al 4' della ripresa.

VICENZA: E. Galli 6; Lelj 6, Callioni 6; Guidetti 6, Prestanti 6 (Marangon dal 22' del s.t.), Carrera 6; Cerilli 7, Salvi 6, Rossi 7, Faloppa 6, Filippi 7 (12. Piagnerelli, 13. Vincenzi).

FIORENTINA: G. Galli 6; Orlandini 6, Galdiolo 6; Pellegrini 6, Della Martira 6, Braglia 5; Casarsa 5 (Venturini dal 19' del s.t.), Caso 6, Sella 6, Antognoni 5, Gola 7 (12. Carmignani, 13. Tendi).

ARBITRO: D'Elia di Salerno 7.

NOTE: giornata di sole, spettatori 30 mila circa (paganti 18 171, abbonati 8366) per un incasso di 82 milioni 633 550 lire, calci d'angolo 3 per parte, ammonito per proteste Braglia. Sorteggio doping negativo.

DALL'INVIATO

VICENZA — Nonostante sia nato nei pressi di Firenze ed abbia giocato in una compagine minore fiorentina, il centravanti Paolo Rossi, dovendo incontrare i viola, non si è fatto per niente condizionare e, quando gli è capitata l'occasione, non ha guardato in faccia nessuno e con un bel rasoterra ha infilato il povero Giovanni Galli, suo compagno di squadra nella «Under 21». Un gol realizzato con perfetta sincronia di movimenti, una rete che però il capo cannoniere del campionato ha potuto realizzare grazie alla compiacenza non solo del suo diretto avversario, Della Martira, che ha mancato l'intervento, ma anche per l'indecisione del libero Pellegrini e dello stesso portiere che è rimasto a guardare ritenendo che uno dei suoi compagni riuscisse ad allontanare la minaccia.

Dopo questo gol, segnato al 4' del secondo tempo, Paolo Rossi — profittando anche di un pauroso calo di tutta la compagine viola — ha fatto il diavolo a quattro, si è portato a spasso il suo diretto avversario, si è giocato anche il rude Galdiolo ed ha depositato sui piedi di Salvi, in area, un pallone che bastava solo spingerlo per mandarlo in rete. Purtroppo il «vecchio» attaccante lo ha colpito male perdendo la facile occasione.

Sulla rimessa la Fiorentina, che nel frattempo aveva recuperato lo stato di choc dovuto al gol di Rossi, e partita di gran carriera e attraverso una serie di passaggi il pallone è arrivato sui piedi di Venturini, che da una decina di minuti aveva sostituito lo spento e troppo isterico Casarsa. Il giovane attaccante, che domenica scorsa, contro la Roma, si vide respingere il pallone dalla traversa, questa volta, pur giocandolo meglio, a pochi metri dalla rete ha mancato la mira e la possibilità di risabilire le distanze. E se la Fiorentina — che ha giocato con Antognoni menomato per il riacutizzarsi di un dolore al piede destro — avesse strappato il pareggio, per come erano andate le cose fino a quel momento, non ci sarebbe stato da gridare allo scandalo in quanto questo incontro i Vicenza, pur dimostrando di essere squadra molto veloce, in grado di recitare più di un copione, contro una Fiorentina che schierava ben 5 centrocampisti, aveva in più di un'occasione mostrato la corda: aveva fatto chiaramente intendere di non predilegere squadre che si difendono.

L'arma migliore del Vicenza è il contropiede, ed è appunto perché gli uomini di Chiappella erano rimasti ben uniti, nella loro metà campo che i vicentini non riuscivano ad imporsi. Anzi, per la verità, nella prima parte di questo incontro, che in alcuni momenti è risultato un po' noioso, la squadra più per coloro che doveva risultare la Fiorentina. Dopo appena 8 minuti, su un'azione iniziata da Orlandini e Casarsa, il pallone finiva a Caso, che l'aveva Sella in area. Il guizzante centravanti si avventava sul pallone, ma Ernesto Galli, il portiere del Vicenza, si tuffava alla seconda e riusciva a deviare il pallone.

Tre minuti dopo, su un perfetto cross di Gola — il migliore della Fiorentina — Sella di testa schiacciava il pallone sui piedi di Casarsa, il quale non trovava con convinzione e permetteva al portiere di deviare il pallone in calcio d'angolo. Un primo tempo noioso, poiché la Fiorentina, avendo disposto bene gli uomini, non lasciava spazi utili ai vicentini che, in genere, dovendo impiegarli nel gioco di rimessa. Cosicché questo che i padroni di casa hanno messo in pratica nel secondo tempo, dopo una rete di Rossi e quando i viola, ripresisi dallo sconforto, hanno inteso raggiungere il pareggio. Al 15', su cross di Casarsa, il centravanti Sella, spalle alla porta, ha agganciato il pallone, si è girato su se stesso ed ha lasciato partire un gran tiro dal basso in alto. Galli ha respinto di pugno. A questo punto i vicentini, scampato il pericolo, hanno badato più a controllare il gioco che a cercare il raddoppio e poco dopo la mezzora, per poco, Caso non pareggiava in una mischia davanti alla porta vicentina. Della Martira colpiva con estrema violenza il pallone e questo veniva deviato da un difensore. Caso in elevazione lo grava verso la rete mandandolo a picchiare sulla traversa.

Loris Ciullini

Il Perugia cercava lo 0-0 di comodo

Inter ipnotizzata per un'ora poi fa il 2-0

Muraro e Altobelli a segno nel finale - Gli umbri reclamano per un rigore non concesso

INTER - PERUGIA — Muraro segna di testa la prima rete.

MARCATORI: nella ripresa al 25' Muraro e al 35' Altobelli.

INTER: Bordon 7; Baresi 7, Oriali 5; Scanziani 5, Canuti 6, Facchetti 6; Chierico 6, Marini 6, Anastasi 5 (dal 11' della ripresa Altobelli 6), Roselli 5, Muraro 6 (12. Cipollini, 13. Gasparini).

PERUGIA: Grassi 6; Nappi 5, Ceccarini 6; Frosio 6, Zecchini 6, Dal Fiume 5; Goretti 5 (dal 29' della ripresa Scarpa), Amenta 5, Novellino 5, Vannini 5, Bagni 6 (12. Malizia, 13. Dall'Oro).

ARBITRO: Reggiani, di Bologna, 5.

NOTE: giornata di chiara impronta primaverile. Spettatori 40 mila circa, dei quali 23 603 sono stati i paganti, per un incasso lordo pari a 79 367 000 lire. Ammoniti Canuti e Bagni per scorrettezze reciproche. Dal Fiume per gioco violento e Altobelli per proteste. Le marcature Inter con Baresi su Novellino e Canuti su Bagni. Perugia con Ceccarini su Anastasi e Zecchini su Muraro. A centrocampo coppie quasi fisse tra Oriali ed Amenta, Scanziani e Vannini, Nappi e Chierico, Dal Fiume e Roselli, Goretti e Marini, Facchetti e Frosio i battitori liberi.

MILANO — Il Perugia, pesante e accaldato, ha deciso di arrendersi ad una ventina di minuti dal termine. Sino ad allora l'Inter l'aveva provocato con blandizia, con pochissima fantasia, con schemini di riporto. Pareva, questo pomeriggio assolato ma greve, destinato ad uno di quegli zero a zero sonnolenti e scandalosamente noiosi. Castagner si era trasferito a Milano per amministrare con prudenza il traguardo della Coppa UEFA. Ha preparato una squadra piuttosto corta, intruppata organicamente davanti a Grassi, votata al contropiede secco con una certa coscienziosità, cioè a ragione veduta e senza garibaldinismi. Il Perugia, in sostanza, si è industriato di ipnotizzare l'Inter e con l'Inter anche lo spettacolo.

Per oltre un'ora di gioco effettivo San Siro s'è dunque accontentato di calcio languido, pallido e indisponente. Con i nerazzurri milanesi a pompare palloni quantitativamente rilevanti ma di scarsa portata balistica. Di questi tempi l'Inter possiede troppi faticatori affaticati: Scanziani, il farmacista, Marini, il pedalatore, Oriali, la promessa eterna. Tutta gente che comunque sa soffrire, che comunque vuole guadagnarsi onestamente lo stipendio. Tutta gente quindi che riesce difficile insultare, fischiare, bocciare.

Anche il Perugia ci è parso, balbetta sommessamente in mezzo al campo. La sua anima è inquinata. Perché il Perugia aggressivo, ringhioso, arioso, feroce, olandese ha contrastato l'Inter trotticchiando, costruendo sbarramenti narcotizzanti, producendo calcio gelatinoso. Cioè atipico e un tantino rinunciatario. Castagner ovviamente aveva tutto il diritto di preparare la partita in funzione del pari. Però crediamo che, così facendo, abbia violentato quelle idee di *football* fascinoso che tradizionalmente gli appartengono.

Con schemi contratti si è perduto un poco anche il quotatissimo Walter Novellino, scuola brasiliana, carattere tutto infuocato. Novellino, si dice, è praticamente del Milan. Ci si poteva attendere un suo pomeriggio in chiave anti interista. Invece Baresi ha sbrigato bene i propri affari, chiudendolo con decisione e correttezza nelle scarse ispirazioni offensive. Piuttosto ha sofferto Canuti su Bagni. Almeno inizialmente. I due colleghi di «under 21» però si sono menati che è un piacere. Guerra psicologica, di logoramento, qualche insulto, uno spintone qua e una pedata la Reggiani alla fine s'è scocciato e con un solo cartellino giallo li ha puniti entrambi.

I disagi difensivi di Canuti consentono addirittura clamorose rimostranze perugine. Perché, quando ancora si era sullo zero a zero, al 25' del primo tempo, il giovane e graffiante stopper non ha potuto esimersi dall'agganciare Bagni dentro l'area, quasi sulla linea di fondo. Il rigore è sembrato dalla tribuna di quelli inequivocabili, vorremmo dire da casistica. Reggiani si è negato alle violente proteste ospiti mostrandosi comunque sconvolto nei suoi seguenti gesti arbitrali.

All'Inter va comunque riconosciuta una certa dose di tenacia. Quella che Bersellini trasmette con ampi gesti dalla panchina. Non fossero stati petulanti sino alla noia, i nerazzurri sarebbero ancora qui a raccontarci di un pareggio incolore, di un Perugia tradizionalmente spietato a San Siro. Dopo un brillante avvio (elegante spunto di Canuti, cross per Anastasi, inzuccata, *exploit* di Grassi, botta di Oriali, altro *exploit* di Grassi, tutto al 4') l'Inter, nel suo voluminoso e inutile movimento, era infatti riuscita a garantirsi soltanto un paio di opportunità con Oriali, rimpallato al 28' da Frosio, e con Marini. Ma nella ripresa, al 25', Roselli cercava bene una punizione da sinistra per il mucchio appostato davanti a Grassi. Un mucchio di maglie nerazzurre e di bellissime casacche rosse perugine. Muraro in buona elevazione segnava accarezzando a fil di palo. Dieci minuti più tardi ancora Muraro sottolineava un pasticcio del duo Grassi-Zecchini, allargando per Altobelli. Era il 2-0. Classico e imprevisto. Ma pur sempre utilissimo.

Alberto Costa

INTER - PERUGIA — Altobelli si avvia a segnare la seconda rete.

Castagner: era rigore

MILANO — *Il tono dimesso della partita lo si riscontra in ugual misura negli spogliatoi. Sorente e giustamente si afferma che il fascino del calcio risieda tutto nella sua opinabilità. Ma quando due squadre trotticchiano per novanta minuti e il risultato è dei più classici pensiamo sia fuori luogo eccepire su qualcosa o su qualcuno.*

Comunque questo mondo adorato del calcio trova sempre la maniera per contestare. Nell'occasione è il bravo allenatore del Perugia l'ario Castagner che recrimina «Noi abbiamo giocato malissimo d'accordo. Ma ciò non toglie che se il fallo da rigore commesso da Canuti su Bagni ci veniva concesso, la gara avrebbe preso tutta un'altra piega. Comunque pazienza perché al di là del rigore rimane il fatto incontestabile della nostra prestazione scadente. Mi aspettavo molto di più dai miei uomini. Il primo gol per esempio l'abbiamo regalato noi all'Inter perché erano in tre sulla palla e nessuno dico nessuno ha tentato l'intervento».

Su questo episodio una volta tanto, Bersellini si esprime con il sorriso sulle labbra. «Da otto anni dichiaro che l'arbitro ha sempre ragione ma poi, inspiegabilmente, mi ritrovo deferito. Anche oggi è giusto ripeto se il sig. Reggiani non ha fischiato e perché gli estremi del rigore non c'erano. Quanto alla partita di positivo ci sono il riscontro del risultato e il rilievo che le punte hanno ritrovato il gol. Di negativo? La poca velocità nel proporre le azioni almeno sino alla prima marcatura. La partita? Direi poco bella».

L'ultima annotazione di questo post-partita riguarda un ironico scambio di battute tra Fraizzoli e il suo collega perugino D'Attoma. Al centro del dialogo a due voci con tante lodi e Walter Novellino.

Fraizzoli, dopo aver chiamato a raccolta i cronisti e aver tessuto l'elogio di D'Attoma, vuole da lui la conferma di una promessa perugina all'Inter per Novellino. «Sono stanco di fare la figura del pirla. E vero o no che mi hai promesso che prima di piazzarlo mi avresti parlato? Io quel biglietto l'ho messo in cassaforte sai?, e lo tirerò fuori per fartela pagare». D'Attoma abbozza e conferma le parole di Fraizzoli aggiungendo un «sarebbe giusto» che può significare già sin d'ora tante cose.

l. r.

Il Genoa invischiato nella lotta per la salvezza

Clamoroso infortunio di Tarocco dà la vittoria all'Atalanta: 1-0

MARCATORE: Manueli al 31' del p.t.

GENOA: Tarocco 5, Maggioni 7, Silipo 6; Arcoleo 6, Secondini 5, Odiari 6; Damiani 5, Ghetti 6 (dal 11' del s.t. Urbani, 5), Pruzzo 7, Castronaro 6, Mendoza 6. 12. Motta, 13. Ferrari.

ATALANTA: Pizzaballa 8; Andena 6, Mei 6; Vavassori 7, Marchetti 6, Tavola 7; Scala 6, Rocca 6, Paina 6, Festa 7, Pircher 6 (dal 20' del p.t. Manueli 7). 12. Bodini, 13. Cavasin.

ARBITRO: Michelotti di Parma, 5.

NOTE: magnifica giornata di sole. Spettatori 40 mila circa. Ammoniti Secondini, Silipo e Manueli, espulso al 40' del s.t. Tavola per reazione su Castronaro. Angoli 10-1 per il Genoa.

DALLA REDAZIONE

GENOVA — Allucinante, la più brutta squadra vista a Marassi quest'anno si porta via l'intera posta, buggerando uno sfortunatissimo ma anche scombinato ancorché incompleto Genoa che avrebbe dovuto assolutamente vincere questa partita per non rimanere invischiato nella disperata lotta di coda. E' accaduto di tutto, pali, clamorosi salvataggi, mani in area non viste o non considerate, ma soprattutto è accaduto lo infortunio che ha deciso l'incontro.

Al 31' del primo tempo, la Atalanta si distende rapidamente in avanti in azione di alleggerimento alla costante pressione rossoblù, col suo bravissimo Tavola, che si assesta sul limite centrale dell'area del Genoa e comincia a ruotare su se stesso come una trottola, in difesa della palla, fino a che si decide ad allungare sulla destra all'accorrente Manueli (che ha sostituito dieci minuti prima l'infortunato Pircher). Il trottolino numero 14 fa due passi e rimette al centro probabilmente senza pretese, nella speranza che qualcuno incorni e metta in difficoltà Tarocco. Ma il portiere rossoblù va in crisi da solo: osserva la traiettoria della palla che si fa sempre più vicina ed insidiosa e quando si decide a smanacciare la sfera è troppo tardi, perché finisce col darle il colpo di grazia, cacciandola nel sacco.

Un infortunio clamoroso. Fino ad allora l'Atalanta era parsa manovriera e attenta a centrocampo, ma piuttosto in crisi nei reparti arretrati, sottoposti alla costante pressione rossoblù che aveva portato la squadra di casa assai vicina al successo almeno in due grosse occasioni, al 24' su tempestiva e precisa girata di testa di Pruzzo (servizio di Arcoleo), sulla quale Pizzaballa si era esibito in una eccezionale parata per deviare sul fondo, e al 28' su gran botta di Ghetti, che il vecchio portiere atalantino intuiva respingendo la bordata a pugni chiusi.

Allucinante, dicevamo. Damiani sfiorava la traversa al 34' e al 37', ed infine Pruzzo concludeva a lato allo scadere del tempo. Pizzaballa salvava nuovamente su Pruzzo al 6', ma su colpo di testa di Damiani (punizione di Mendoza, al 7') era inesorabilmente battuto, lo salvava la traversa e dalla mischia usciva vittoriosa la sua difesa che, in seguito, si aiutava un po' con tutto, anche con le mani (al 10' Mei e al 16' Andena), con l'arbitro a far segno che non c'era stata intenzionalità. Così finisce che il Genoa va in barca e l'Atalanta si fa pericolosa in contropiede, ma Tarocco si riscatta con due eccezionali interventi su liberissimi Tavola (26') e Paina (32').

Al 40' il nervosismo esplode più cruento e Tavola finisce negli spogliatoi anzitempo per una reazione ad un fallo verbale di Castronaro. Ma neppure contro dieci uomini il Genoa, ormai sgonfiato anche psicologicamente, riesce a rimontare lo svantaggio e a salvare la faccia, il risultato e la classifica.

Ed ora la sua posizione si fa davvero preoccupante, anche perché non vince ormai da tutto il girone di ritorno ed ha perduto le ultime due partite casalinghe, con la prospettiva di ricevere domenica prossima la Juventus.

Ma quello che maggiormente lascia perplessi di questo Genoa è l'insufficienza di determinazione, la stanchezza fisica e morale, l'assenza (purtroppo congenita) di un barlume di gioco nella zona nevralgica del campo, dove qualsiasi avversario finisce, come l'Atalanta, col farla da padrone. Un'Atalanta, si badi, non certo al meglio della condizione, che ha vissuto appunto sul facile dominio di questo settore vitale del campo, sulle grandissime parate del suo vecchio Pizzaballa e su quella palla galeotta e senza pretese di Manueli, che ha finito col fissare così clamorosamente il risultato in definitiva abbastanza bugiardo.

Stefano Porcù

Torpedo Mosca-Bari 1-0

BARI — In una partita amichevole la Torpedo Mosca ha battuto il Bari per 1-0 (1-0).

BARI: De Luca (46' Venturelli), Papadopulo (46' Maldera), Frappampina (46' Agresti), Materazzi, Punziano, Balestro (46' Domini), Pauselli (46' Scannimanico), Sigrini, Penzo, Pellegrini (46' F. Rosa), Mariano.

TORPEDO MOSCA: Zerafin, Kurglov, Prijoda, Burotakin (46' Vaniukin), Pertenko, Filatov (46' Zuipikov), Nokonov, Jurin (46' Krabrucin), Sakarov (46' Vabenko), Clopkonov, Sucidin.

ARBITRO: Paparesta di Bari.

RETE: al 23' Filatov.

NOTE: angoli 6-3 per la Torpedo. Giornata fredda, terreno in buone condizioni, spettatori 3 000.

Durante il secondo tempo è stato osservato un minuto di raccoglimento per i cinque agenti rimasti uccisi a Roma.

● TENNIS — A Praga, con la vittoria di Jiri Hrbec su Tom Okker (6-3, 2-6, 6-1, 6-4), la Cecoslovacchia si è matematicamente assicurata il passaggio la seconda turno della zona europea di Coppa Davis. I padroni di casa conducono adesso per 3-1 sugli olandesi.

● RUGBY — In una partita amichevole disputata ieri a Torino, l'Ambrosetti (squadra di metà classifica del campionato italiano di serie «A») ha battuto per 17-12 la squadra argentina del Tucaman.

Nella stracittadina spettacolo mediocre ed un 1-1 che fa comodo ad entrambi

Cinquantamila tutti insieme per sentirsi tutti alienati?

« Ma a lei, scusi, che cosa gliene viene? » Il rincorrersi delle scritte e degli striscioni

LAZIO - ROMA — Paolo Conti in tuffo tra i piedi di Clerici.

di NANNI LOY

La risposta da dare alla violenza dovrebbe essere fatta di impegno severo, rigore, austerità, partecipazione, unità, coscienza. Il momento è grave ma lo sport continua solito incasso del Totocalcio, solito Olimpico gremito. Boh. Sarà All'Olimpico siamo uniti nell'erasione, non coscienti della nostra stupidità. La tensione politica si allenta nel tifo. Derby della paura, dei poveri, forse da disertare. Le contraddizioni in seno al popolo di tifosi: una festa pacifica e innocente o un bagno collettivo di imbecillità? Lo sport come alienazione? Il calcio come ideologia negativa? Uno pseudo gioco che canalizza le energie in senso aggressivo-masochistico? Un rito vuoto che si burocratizza ad immagine delle grandi imprese? L'industria del divertimento sviluppata per tenere sotto controllo il tempo libero delle masse? Un gioco che allontana dalla realtà? Boh. Quando il Cagliari ha vinto lo scudetto ho chiesto a un pastore sardo: « E' contento? ». « Sì », ha risposto.

Ho insinuato: « Ma scusi, a lei cosa gliene viene? ». E il pastore: « E se non lo vinceva a me cosa me ne veniva? ».

Gruppi di tifosi vocianti ammutoliscono affacciandosi ai parapetti del ponte: il cadavere di un cane, gonfio e orrendo, viene trasportato dalla corrente. Un giovanotto strilla: « Cane di un laziale ». Nessuno raccoglie la provocazione. Irritano più del solito le scritte inneggianti alla violenza che imbrattano i lastroni bianchi del ponte: « l'Olimpico sarà bagnato di sangue giallorosso », « romanisti bastardacci », « Lenzini boia », « romanista chi legge », « la Roma è una fede », « Roma merda », « ultrà biancoazzurri », « panzer giallorossi », « feddain laziali », « aquile », « commandos », « folgore », « laziali sporchi », « romanisti pelosi » (?), « tupamaros giallorossi », « vigilantes biancoazzurri ».

Finalmente un barlume d'ironia: « Laziale reagisci da uomo: diventa romanista ». Poi, sopra « Lazio ti bici » e sotto la risposta: « A noi la Lazio ci piace così ». Ancora due frasi spiritose, sordiane « laziale, ma 'ndo stai? », « a laziale, ma chi sei? ».

Dentro il catino dello stadio i laziali si qualificano con gli striscioni dei club Vitinia, Aprilia, Ciampino, Cesano, Velletri, Borgonuovo, Anzio Confermano la loro « burmaggine ». E stona un misterioso club Teatro (sic!) Argentina. Gli striscioni, romanisti confermano la tradizione Tomba di Nerone, Tiburtino, Primavalle, Trastevere, Trevi, Monti, Boccea, San Basilio, e poi Garbatella chissà perché « indipendente ».

Er core de Roma, lupa faje li bozzi, Roma mia, un solo grido, un solo idioma forza Roma però, un supporter con bandierone giallorosso autocriticamente strilla « A Musiello, l'erba verde non è pe pascola! » Un laziale contagiato dall'autocritica si rivolge verso Cordova e Ciccio st'altranno te damo alla Roma! » e un altro di rincalzo. « Ciccio perché non sei andato al cinema?! »

Derby tirato, nervoso, derby delle stampelle, derby traumatologico. Una festa popolare i biglietti a 15 e 12 mila. Fanno tenerezza lo slancio di Clerici, il vecchietto un po' sordo, e di Martini, il paracadutista un po' petato. Fa tenerezza Vinicio, il mister ascetico, l'allenatore missionario dimissionario. Fa tenerezza Badiani che, falciato da un avversario, rincorre lontano, si rialza, corre verso il responsabile e gli stringe la mano, lo abbraccia. Fanno tenerezza le pacche di De Sisti sulle spalle dei nemici, e i giovani debosciati leoni laziali.

Cinquantamila figli di madre ignota sfollamo serenamente. Tutti amici, magari un po' disincantati. Fossimo diventati, noi romani, una città civile, democratica?

Fa tutto la Lazio (autogol e rigore) nel derby n. 108

I gol segnati al 10' dei due tempi: il primo a seguito di una deviazione, nella propria rete, di Clerici, il secondo su penalty trasformato da Giordano

MARCATORI: Clerici (L) autogol al 10' del p.t.; Giordano (L) su rigore al 10' s.t.

LAZIO: Garella 6; Pighin 6, Martini 6; Wilson 6, Manfredonia 6, Cordova 6; Garlaschelli 6, Agostinelli 5 (dal 46' Giordano 6), Clerici 6, Lopez 6, Badiani 6. N. 12 Cari, 13 Ghedin.

ROMA: P. Conti 7; Peccenini 6, Menichini 6; Maggiora 6, Santarini 6, De Nadai 6; B. Conti 6, Di Bartolomei 6, Musiello 6, De Sisti 6, Ugolotti 6 (dal 40' Casaroli 6). N. 12 Tancredi, 13 Piacenti.

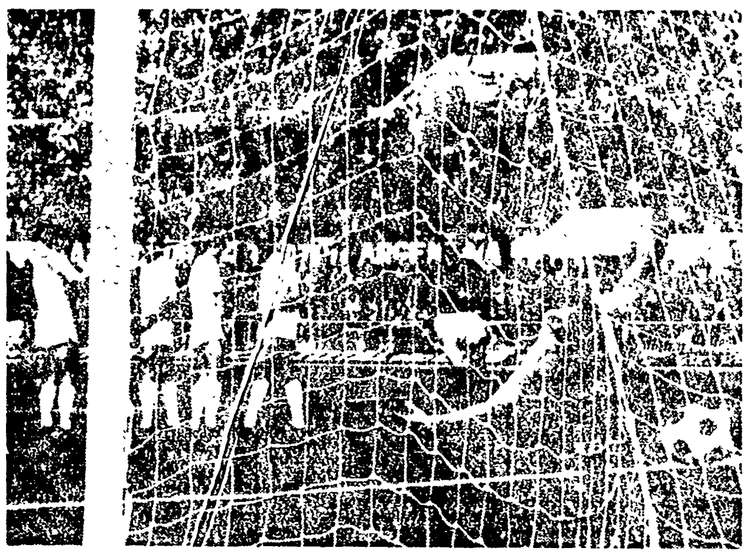
ARBITRO: Ciacci 5.

NOTE: cielo semicoperto (leggera pioggia nella ripresa), terreno in buone condizioni. Spettatori 50 mila circa dei quali 32.474 paganti per un incasso di L. 130 milioni e 156.800 (quota abbonati 67.850.000). Antidoping: Garlaschelli, Manfredonia e Martini per la Lazio; De Nadai, Casaroli e Musiello per la Roma. Ammoniti Clerici, Garlaschelli, Manfredonia e Wilson. Calci d'angolo 5-5

ROMA — Un punto per uno non fa male a nessuno: questo il responso del derby (il 108) tra Lazio e Roma, che è stato l'ombra assai sbiadita di quelli che furono un tempo. Un gol per parte: il primo dei giallorossi su punizione di Di Bartolomei, con palla deviata dal fianco sinistro di Clerici; il secondo di Giordano su rigore. E sono venuti uno per tempo, e allo stesso minuto, il 10'. Due guizzi isolati in mezzo al grigiore generale. E' un risultato che non può essere minimamente messo in discussione (anche possano dire i due allenatori. E' vero che c'è stato, al 23', l'incrocio dei pali che ha salvato Garella dall'« assassino » colpo di testa di De Nadai. Ma i biancazzurri hanno pure risposto con una mezza girata al volo di Garlaschelli (al 41') deviata con un prodigioso colpo di reni da Paolo Conti. Così come sul finire dei primi 45' una punizione-bomba di Clerici aveva costretto il portierone giallorosso a respingere a due pugni.

Nella ripresa era stata ancora la Lazio a rendersi più pericolosa (si fa per dire...). All'8' tiro-cross di Lopez con Conti che respinge corto e Giordano che raccoglie (precedendo Garlaschelli) e segna. Ciacci si dirige verso il centro e convalida, ma i giallorossi fanno notare all'arbitro che il guardalinee di destra se ne sta impalato con la bandierina alzata: segno evidente di qualcosa di irregolare nell'azione del gol del pareggio laziale. Il signor Ciacci si dirige dal suo collaboratore, il quale gli fa notare di aver ravvisato un doppio off-side: di Giordano e Garlaschelli. Le proteste di Wilson e di altri suoi compagni non sortiscono altro effetto che quello di far rumoreggiare il pubblico di parte laziale (forse la « moviola » potrà chiarire meglio l'episodio).

Ma non passano due minuti che il pareggio arriva: Lopez è in possesso di palla, entra in area, se la allunga e fa per scavalcare De Nadai, contrasto tra i due e il laziale finisce a terra. Prezzolino ci sembra il verdetto che decreta il rigore. A meno che l'annullamento del gol di poc'anzi di Giordano, non abbia fatto sorgere un complesso di colpa nel signor Ciacci. Sia come sia, è lo stesso Giordano a far centro. Il trasteverino escluso dalla formazione di partenza a favore di Clerici, e subentrato nella ripresa al posto dell'evanescente Agostinelli, salvava il risultato e pareggio lo stesso Vinicio. Già, perché in caso di sconfitta, non ci sarebbero stati dubbi: il tecnico laziale avrebbe deciso di « divorziare » dalla Lazio prima dello scadere del mandato. Verità vuole che si dica che la Roma ha giocato in « dieci » nell'ultimo quarto d'ora dell'incontro, a causa di un serio infortunio capitato a De Nadai in un contrasto con Pighin.



LAZIO - ROMA — La rete dei giallorossi su calcio di punizione di Di Bartolomei.

Sul piano tecnico la partita avrebbe potuto dire ben poco. Le due romane sono assillate da problemi delicati di classifica. La Lazio ha per di più l'aggravante di navigare nelle continue acque procellose della polemica, e non poteva disporre di D'Amico (il quale si dovrà operare quanto prima al menisco). Il rientro di Martini (che mancava dall'8 gennaio scorso) ha dato un certo nerbo al centrocampo. Su di lui ha dapprima giostrato De Sisti, quindi Maggiora e, dopo l'ingresso di Giordano, De Nadai. Che il biancazzurro sia poi calato alla distanza era pure prevedibile, ma ci è parso chiaro che nella zona nevralgica la Lazio non può fare a meno del suo apporto. Anche Manfredonia non si è comportato male al suo rientro. Opposto a Musiello gli ha fatto giocare poche palle. Ma la forma migliore deve ancora venire. Neppure Cordova sta attraversando un buon momento. Il suo « passo » appare più spento e al momento non può essere Agostinelli l'uomo che gli può dare una mano, così come il volenteroso Lopez. Badiani sacrificato su Bruno Conti, lo ha talvolta lasciato « secco » pur provandosi prima le fasce. Lo ha potuto fare di rado, in quanto il giallorosso è avversario imprevedibile. Ha anche dovuto [illegible] per un'emergenza, pur se non ancora al meglio.

Giagnoni ha dovuto variare la formazione di emergenza. Ha non è riuscito a recuperare Ha dovuto [illegible] a Chiarello squalificato, impiegando Peccenini, [illegible] in mediana ha giocato Maggiora. De Sisti, nonostante fosse dolorante per un infortunio al ginocchio, è sceso ugualmente in campo, ma è [illegible] che il suo raggio d'azione si sia alquanto ridotto. Alla Giagnoni ha preferito Ugolotti a Casaroli, il quale è poi subentrato al 40'. Il tema tattico dell'incontro era suggerito dagli affanni di entrambe le squadre. Reduci da due sconfitte, con il Vicenza e la Fiorentina, piombate in zona pericolosa. Lazio e Roma hanno più badato a non prenderle che a darle. Un derby quindi scialbo per forza di cose, nel quale nessuna delle due è riuscita a prendere il sopravvento. Lazio padrona di casa e con sulle spalle più problemi, avrebbe dovuto vincere. Ma del modo come si erano messe le cose, se alla fine si può affermare che per la Roma il risultato le sta bene, non crediamo sia un'eresia se affermiamo la stessa cosa per i laziali.

La verità è che né Lazio né Roma appaiono in condizioni di poter sperare in qualcosa di più che una dignitosa posizione di centroclassifica. Annata storta per entrambe e non soltanto per la sfortuna, perché le scelte operate dai due tecnici, con l'avallo delle rispettive società, non potevano determinare il salto di qualità che si sperava. Forse il prossimo anno sarà un altro discorso. Per lo meno si spera. Da ricordare che all'inizio dell'incontro è stato osservato un minuto di raccoglimento in memoria dei cinque tutori dell'ordine assassinati dalle BR. L'iniziativa era stata presa da tutte le società di calcio.

Giuliano Antognoli

Bearzot: Manfredonia o.k.

ROMA — Fra gli spettatori del derby ieri pomeriggio c'erano anche Bearzot e Vicini. Un giro d'orizzonte in vista degli appuntamenti azzurri. Al c.t. della nazionale interessava dare un'occhiata a P. Conti e a Manfredonia, e forse anche a Santarini. Al c.t. della « Under 21 » invece ai vari Agostinelli, Giordano e lo stesso Manfredonia in vista dell'incontro con l'Inghilterra in programma mercoledì 5 aprile a Wembley. Nell'insieme il loro giudizio sugli osservati è positivo. « Ho visto un buon Manfredonia — ha detto Bearzot — pronto e scattante, mentre Paolo Conti tra i pali è una sicurezza ». Anche Santarini è andato bene. Non crede che meriterebbe un gesto di considerazione? « Io ho sempre detto — ha replicato Bearzot — che per tutti, se dimostrano di meritarla, c'è possibilità di guadagnare la maglia azzurra. Quindi anche Santarini, se continua a giocare così, potrebbe benissimo rientrare nel lotto degli azzurrabili.

Facile 2-1 esterno dei pugliesi di Puricelli

MARCATORI: Zucchini (P) al 44' del primo tempo; Bordon (F) al 10' e Iorio (F) al 36' del secondo tempo.

PESCARA: Piloni 4; De Biasi 6, Mancin 6; Zucchini 5, Andreuzza 5, Galbiati 4; Ferro 5, Repetto 6, Orazi 6 (dal 7' del s.t. Mosti 5), Nobili 5, Grop 5. N. 12 Pinotti, nl. 14 Cinquetti.

FOGGIA: Memo 7; Colla 7, Gentile 6 (dal 6' del s.t. Braglia 5); Pirazzini 7, Bruschini 6, Sali 5; Salvioni 6, Bergamaschi 6, Iorio 6, Nicoli 6, Bordon 6. N. 12 D'Alessandro, n. 13 Fabbian.

ARBITRO: Gonella di La Spezia, 8.

NOTE: cielo coperto con fredde raffiche di tramontana. Terreno in buone condizioni. Spettatori ventimila circa, per un incasso di 72 milioni. Angoli 14 a 3 per il Pescara. Ammoniti Bergamaschi per proteste e Nicoli per gioco non regolamentare.

Pescara ormai in B: il Foggia invece spera

Bordon pareggia il gol di Zucchini, poi Iorio sigla l'importante vittoria esterna

DAL CORRISPONDENTE

PESCARA — Con la mortificante sconfitta subita in casa ad opera del Foggia, il Pescara si vede condannato irrimediabilmente alla retrocessione. Come al solito, anche stavolta si era parlato di « ultima spiaggia »; per la particolare situazione di classifica mai, come ora, l'espressione è sembrata più appropriata. L'incontro è molto delicato ma tra le due dirette concorrenti solo il Pescara ha l'impellente bisogno di vincere per riagganciarsi alle altre pericolanti, mentre per il Foggia un pareggio potrebbe andare ancora bene. Ed è con questo spirito che le due squadre si affrontano.

I pugliesi svolgono alla perfezione il compito loro assegnato, senza orgasmo e senza apprensione, coprono con saggezza la zona nevralgica del campo con una solida cerniera, tamponano le rare incursioni che l'avversario cerca di portare sulle fasce laterali con i suoi cursori (oggi in giornata decisamente negativa), spazzano con decisione la propria area le pochissime volte che i biancazzurri vi fanno capolino con qualche velleità e riescono in sostanza ad addormentare il gioco senza correre grossi rischi. Il Pescara invece non è all'altezza della situazione.

Se è vero che è sempre difficile e spesso impossibile stabilire i meriti dell'avversario prescindendo dai demeriti propri, è altrettanto certo che oggi il Pescara ha giocato una delle sue più brutte partite. Nervosi e confusionari, i biancazzurri hanno fatto di tutto per rendere più agevole il compito degli ospiti. Anzi, con una serie di errori madornali hanno finito per perdere incredibilmente l'incontro e regalare ai diretti concorrenti l'intera posta. Ad eccezione di De Biasi (suo l'affondo che ha permesso agli abruzzesi di andare in vantaggio) che ha macinato chilometri su chilometri da una area all'altra, e di Repetto, che si è prodotto in qualche bell'affondo, tutta l'intera squadra ha fatto naufragio. La difesa, come al solito, a cominciare da Piloni, ha le sue colpe in entrambi i gol; i centrocampisti hanno prodotto solo confusione e le punte, non sorrette da nessuno si sono perse entrambe ai limiti dell'area di rigore.

A confronto di tanta pochezza quasi tutti i foggiani hanno fatto un figurone. Memo se la sbriga con sufficiente bravura nelle rare volte in cui viene chiamato in causa e con i suoi interventi dà sicurezza a tutta quanta la difesa. Pirazzini è bravo e sbrigativo, mentre Colla e Bruschini non devono faticare molto per tenere a bada i rispettivi avversari. Oscuro, ma redditizio, il lavoro dei centrocampisti ai quali, di tanto in tanto, si aggiungono Bordon e Iorio a dare manforte. Ma con un Pescara così malridotto, nessuno deve faticare molto: importante è non perdere la testa e in questo ci riescono benissimo. Il resto viene da sè, ma è ben poco.

Il primo tiro in porta arriva dopo 20 minuti, ad opera di Zucchini, che lascia partire un bolide dal limite dell'area, ma Memo, ben piazzato, blocca con sicurezza. Uno dei pochi brividi lo provoca Galbiati con un avventuroso passaggio indietro al proprio portiere: sulla traiettoria si inserisce Salvioni che spedisce però a lato.

Alla mezz'ora un gran tiro di Repetto, che sfiora il palo con pronta risposta di Iorio, che da buona posizione tira di poco alto. Quindi ci sono due incursioni di De Biasi: sulla prima Memo si esibisce in una spettacolare deviazione in corner, sulla seconda invece non può farci nulla; il cross è preciso per la testa di Zucchini, che insacca imparabilmente. Siamo al 44' e questa è l'unica azione degna di rilievo di tutto il primo tempo, coronato da questo gol molto bello.

Andati in riposo in vantaggio i biancazzurri, che erano stati solo confusionari, ora che potrebbero giocare se non proprio sul velluto, almeno con una certa tranquillità, riescono invece per perdere completamente la testa. Non azzeccano più un passaggio, ne riescono ad impostare una qualsiasi azione di alleggerimento. Subiscono la pressione costante del Foggia, che non tarda a raggiungere il pareggio. Solito batti e ribatti a tre quarti campo finché il pallone non giunge a Bordon, che da 30 metri lascia partire uno spiovente verso la porta di Piloni. Il portiere è un po' troppo fuori dai pali e il pallone, aiutato dal vento, lo scavalca e si insacca in rete. E' un autentico infortunio che finisce per tagliare le gambe all'intera squadra e ad annebbiare le poche idee rimaste.

In questa situazione per il Foggia è un giochetto da ragazzi controllare la partita e tentare il colpaccio. Solito pasticcio della difesa biancazzurra, immobile su un traversone di Nicoli: Mancin, Galbiati e Mosti sono incredibilmente fermi a guardare Iorio che da pochi passi può metter dentro indisturbato.

Con la forza della disperazione cerca di rifarsi sotto il Pescara, ma riesce a collezionare solo una lunga serie di calci d'angolo e di calci piazzati. In effetti i pochi pericoli per la porta di Memo vengono proprio in queste situazioni, ma la sfortuna e la imprecisione da una parte, la paura del portiere e la sicurezza dei difensori dall'altra lasciano le cose immutate.

Per dovere di cronaca c'è da registrare un palo colpito da Nobili direttamente dalla bandierina, quando si era ancora sull'1-1, ma è questo l'unico episodio su cui i biancazzurri possono recriminare.

Dopo il gol del Foggia sugli spalti si scatenano le ire dei tifosi all'indirizzo dei dirigenti, che cercano di tagliare la corda alla chetichella. Invettive ed improperi non vengono risparmiati al presidente, che segue la partita in tribuna. Una delle parole più gentili è « borsaiolo », e l'ignoto tifoso intende forse protestare contro i prezzi che all'« Adriatico » sono davvero inaccessibili.

Francesco Innamorati

Vinicio: meritavamo di più

ROMA — Il responso del campo, al termine di un derby tutt'altro che entusiasmante, è stato mal digerito dal « clan » laziale. Negli spogliatoi i biancoazzurri non hanno peli sulla lingua e senza mezze misure affermano di aver regalato un punto.

« Cosa ha fatto mai la Roma — dice a denti stretti Badiani — per meritare la divisione della posta. Un solo tiro in porta in novanta minuti, su punizione e per giunta anche deviato da Clerici. Mi sembra un premio esagerato ».

Alla rabbia di Badiani fa eco quella di Martini, un Martini nervoso ed irritato. « Siamo andati in campo per vincere ed eravamo convinti di farcela. Poi è arrivato quel maledetto autogol, che ci ha tagliato le gambe. Siamo andati un po' in barca ed era naturale che fosse così; poi abbiamo ripreso in mano le redini del gioco e la Roma da quel momento praticamente non è più esistita. Nel secondo tempo in campo c'è stata una sola squadra, la nostra ». Il suo ritorno, comunque, ha dato tono e vigoria alla squadra. Un ritorno positivo senz'altro. « Non mi importa affatto di come sono andato io. Io non ci sto al risultato finale. Ci tenevo tanto a vincere ».

Alla vittoria nel derby ci teneva moltissimo anche Luis Vinicio. Sarebbe stato il toccasana ideale per un rilancio della squadra e per dare un calcione a tutte le polemiche, che da un po' di tempo fanno da contorno alla Lazio. Invece l'appuntamento con la vittoria è stato nuovamente rinviato.

« E' andata finire — dice il tecnico — come col Napoli, col Torino, col Foggia, come il derby della Lazio. Tanto gioco, non compensato dal risultato finale. Comunque mi è piaciuta la guardia prova della squadra, che è tornata ad esprimersi sui livelli di un tempo. La squadra sta ritrovandosi, dopo le ultime delusioni: prove. Un buon segno, guardando al futuro ». Futuro che si presenta molto impegnativo. Domenica trasferta a Torino e quindi ancora in trasferta a Napoli. « Due appuntamenti difficilissimi — continua Vinicio —: vediamo cosa si può fare. Distrazioni non ci sono permesse. Speriamo che la buona sorte una volta tanto ci sia anche un tantino più amica ».

— Ha temuto il peggio?

« Sinceramente sì. Per fortuna i ragazzi hanno avuto i nervi saldi e così sono riusciti a riequilibrare la situazione. Anzi, potevamo anche vincere. Se nel finale Lopez avesse avuto più freddezza, quando s'è trovato solo davanti a Conti, probabilmente saremmo ora qui a brindare a champagne ».

Paolo Caprio

Giagnoni: potevamo vincere

ROMA — *In barella aveva lasciato il campo un quarto d'ora prima che terminasse la partita e in barella è uscito anche dagli spogliatoi. De Nadai hanno infatti dovuto ricoverarlo alla clinica Bianca dove è stato sottoposto ad esami radiografici per una sospetta frattura al malleolo del piede sinistro. Fino a quando per il duro contrasto con Pighin non ha dovuto abbandonare, era stato uno dei punti di forza della Roma. Giagnoni non ha neppure potuto sostituirlo, poiché già nel corso del primo tempo aveva dovuto spedire in campo Casaroli a prendere il posto di Ugolotti, sul quale il solito Pighin aveva lasciato i segni della propria decisione.*

Visibilmente afflitto, steso in barella, De Nadai non ha potuto raccontare come si sia infortunato. Le proteste per la durezza di Pighin si sprecano incaricato di esprimerle Ugolotti: « Accidenti come picchia quel Pighin! — ha detto, riferendosi al suo infortunio — Era nettamente in ritardo eppure è entrato ugualmente deciso e partito proprio mi ha colpito al tendine.

Il colpo che ha portato in vantaggio la Roma è stato di De Bartolomei, oppure c'è stata una deviazione taluni sostengono di Clerici? Agostinelli risponde: « Non mi pare che sia stato deviato in porta so solo della palla e andata in rete ed è ciò che conta ».

Ed è indiscutibilmente vero che il risultato è quello che conta e che mette fine alle polemiche. Tant'è che Giagnoni, in virtù del risultato di parità conseguito ha subito dire: « C'è stato un momento in cui ho anche creduto che potessimo vincere. Se De Nadai avesse avuto un po' più di fortuna, quando verso il ventesimo minuto di gioco ha colpito l'incrocio dei pali, potevamo fare il salto ». Ma ciò che interessava in verità una Lazio più agressiva [illegible] per tutto il primo tempo stanno stati noi a mancare le danze e se avessero vinto nessuno avrebbe gridato allo scandalo ».

A chi gli obiettava che si era in verità trattato di un derby alquanto dimesso, replicava: « Ne ho visti di peggiori. Fra l'altro il gol di Di Bartolomei al decimo minuto ritengo invece che lo abbia abbastanza vivacizzato. Non si deve dimenticare che i derby sono sempre partite equilibrate.

In verità l'episodio più rilevante della partita è sembrato a molti il momento in cui l'arbitro Ciacci (oggi « chiesto chiarato » dall'una e dall'altra parte tra l'altro ha annullato — a molti è sembrato ingiustamente — un gol di Giordano per fuorigioco ed ha poi concesso un rigore alla Lazio.

Eugenio Bomboni

RISULTATI Serie « A »

Bologna-Milan	0-0
Atalanta-*Genoa	1-0
Inter-Perugia	2-0
Juventus-Verona	1-0
L. Vicenza-Fiorent'na	1-0
Lazio-Roma	1-1
Torino-*Napoli	3-1
Foggia-*Pescara	2-1

MARCATORI

Con 18 reti: Paolo Rossi; con 14: Savoldi; con 10: Graziani; con 9: Pruzzo, Pulici; con 8: Mascetti, Speggiorin, Giordano, Di Bartolomei; con 7: De Ponti, Boninsegna, Bettega, Altobelli; con 6: Rivera, Maldera, Damiani, Sella, Garlaschelli; con 5: Amenta, Nobili, Scanziani, Muraro, Guidetti, Antognoni; con 4: Chiodi, Ugolotti, Gai, Bordon, Iorio; con 3: Musiello, Luppi, Causio, Tardelli, Benetti, Bagni, Vannini, Libera, Pircher, Scala, Pin, Capello, Pecci ed altri.

CLASSIFICA SERIE « A »

	P.	G.	in casa V.	in casa N.	in casa P.	fuori casa V.	fuori casa N.	fuori casa P.	reti F.	reti S.
JUVENTUS	35	23	9	2	0	4	7	1	35	9
TORINO	31	23	9	3	0	3	4	4	30	17
L. VICENZA	30	23	5	6	1	5	4	2	35	25
MILAN	29	23	5	5	1	4	6	2	31	19
INTER	27	23	6	3	3	4	4	3	24	16
PERUGIA	24	23	6	5	1	2	3	6	29	26
VERONA	23	23	3	7	1	3	4	5	23	21
NAPOLI	22	23	4	5	2	2	5	5	27	22
ATALANTA	22	23	1	8	2	3	6	3	20	23
ROMA	21	23	6	3	2	0	6	6	23	25
LAZIO	20	23	4	6	2	1	4	6	22	29
GENOA	18	23	4	4	3	0	6	6	19	29
FOGGIA	18	23	4	5	3	1	3	7	16	33
FIORENTINA	17	23	4	3	4	1	4	7	22	33
BOLOGNA	17	23	4	4	4	1	3	7	15	28
PESCARA	14	23	3	4	5	0	4	7	17	33

RISULTATI Serie « C »

GIRONE « A »

Alessandria - Lecco 0-0; Bolzano - *Audace 2-1; Juniorcasale-*Biellese 1-0; Novara-Omegna 2-0; Pergocrema-Padova 2-0; Udinese - *Piacenza 1-0; Mantova-*Seregno 2-1; Trento-Pro Vercelli 3-0; Treviso-S Angelo Lodigiano 2-0; Triestina-Pro Patria 2-0

GIRONE « B »

Arezzo-Pisa 1-1; Grosseto-*Empoli 1-0; Forlì-Giulianova 4-1; Livorno-Spezia 1-0; Lucchese-Parma 0-0; Massese - Olbia 1-0; Prato - Chieti 1-1; Reggiana-Riccione 3-1; Spal-*Siena 4-1; Teramo-Fano Alma J. 1-0.

GIRONE « C »

Brindisi-Matera 1-1; Crotone-Barletta 0-0; Latina-Pro Vasto 2-0; Paganese-Catania 1-1; Reggina-Marsala 1-0; Salernitana-Ragusa 2-0; Nocerina-*Siracusa 1-0; Sorrento-Benevento 1-1; Trapani-Campobasso 2-1; Turris-Pro Cavese 2-1.

CLASSIFICHE SERIE « C »

GIRONE « A »

Udinese punti 41; Juniorcasale 38; Piacenza 36, Novara 32, Treviso e Mantova 28; Triestina e Pergocrema 27; Trento 26, Biellese, S Angelo L., Padova, Lecco e Bolzano 25; Alessandria 21; Pro Vercelli e Omegna 20, Pro Patria e Audace 19; Seregno 11. Pro Patria, Omegna, Biellese, S. Angelo L., Padova, Pro Vercelli e Mantova due partite in meno. Juniorcasale, Triestina, Alessandria, Pergocrema, Bolzano, Lecco, Piacenza e Novara una partita in meno.

GIRONE « B »

Spal punti 40, Lucchese 38; Parma 34; Pisa 32, Spezia e Reggiana 31; Teramo 30, Arezzo, Chieti e Forlì 29; Livorno 27; Empoli e Grosseto 25; Riccione 23; Siena 22; Prato e Fano Alma J. 21; Giulianova 19; Olbia e Massese 17

GIRONE « C »

Benevento punti 37; Catania e Nocerina 35; Reggina 34; Campobasso 31; Barletta e Latina 29; Sorrento e Salernitana 28; Turris 27; Matera 26; Pro Cavese 25; Siracusa, Marsala, Paganese e Trapani 24; Ragusa, Pro Vasto e Crotone 20; Brindisi 19

DOMENICA PROSSIMA

SERIE « A »

Atalanta-Inter, Fiorentina-Bologna, Foggia-Lazio, Genoa-Juventus, Milan-Pescara, Roma-L. Vicenza, Torino-Perugia, Verona-Napoli

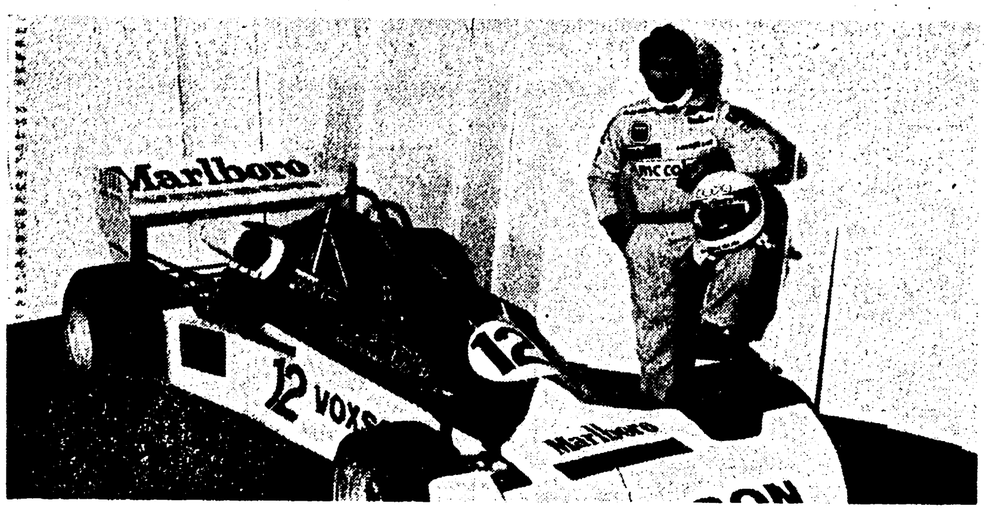
SERIE « B »

Avellino-Lecce, Bari-Monza, Brescia-Sampdoria, Cagliari-Modena, Como-Taranto, Pistoiese-Catanzaro, Rimini-Cremonese, Sambenedettese-Ascoli, Ternana-Cesena, Varese-Palermo

SERIE « C »

Il campionato di serie C di domenica prossima è sospeso per l'attività internazionale della rappresentativa di settore e di alcune squadre che partecipano al torneo anglo-italiano. Ecco il programma: MERCOLEDI' 22 (ore 19,30): Bangor City-Reggiana; Nuneaton Borough-Treviso; Minehead-Reggina; Bath City-Arezzo; Maidstone United - Udinese; Wealdstone - Paganese. SABATO 25 (ore 15): Bangor City-Treviso; Nuneaton Borough-Reggiana; Minehead-Arezzo; Bath City-Paganese; Maidstone United-Reggina; Wealdstone-Udinese

Paolo Rossi (in alto) e Beppe Savoldi, contemporanei passo avanti nella classifica cannonieri.



Giacomo Agostini oggi (accanto alla sua Chevron-BMW di formula 2) e ieri, al debutto mondiale con la Moto Morini.

Quattordici anni fa iniziava l'era del «ragazzo di Lovere»

Una vittoria regalata che brucia ancora Ago

Il primo successo in una gara iridata di Giacomo Agostini risale al '64 e fu un «ordine di scuderia» I progetti per la formula uno e le incognite della Chevron - Ritorna in pista con entusiasmo

Potrà anche sembrare presunzione da parte sua, ma Giacomo Agostini, passando dalla motocicletta alle quattro ruote, pensa a Tazio Nuvolari. E' un sogno? Può darsi. E può darsi che sia anche un affare. Anzi, per il momento lo è. Dice, infatti, Agostini: «Se oggi vinco solo una decina di corse in moto passo inosservato, nessuno si cura di me. Sono un campione in declino». Invece, appena si è seduto dentro una monoposto è tornato a far notizia. E i giornali sportivi lo hanno riportato in prima pagina. Durerà? Non durerà? Intanto, l'avventura di Agostini nel mondo dei motori continua.

L'avventura ha avuto inizio in una fredda giornata del 1961. Agostini, con la Morini «Settebello 175», figura nell'elenco degli iscritti della Trento-Bondone, una classica in salita. Il ragazzo di Lovere conquista, tra la sorpresa generale, il secondo posto pur dispiegando di una moto poco competitiva. L'innato talento si è rivelato e la prima sensazione di meraviglia e simpatia si tramuta in interessata attenzione tra chi del motociclismo vive.

L'industriale Morini e i suoi collaboratori, adocchiato il ragazzo, decidono che val la pena di rischiare e Agostini viene ammesso nella «squadra corse» della casa di Pesaro.

Nel 1963, dopo aver vinto il titolo nazionale della velocità juniores e quello di corsa in salita, Agostini debutta nelle gare valide per il titolo mondiale. Lo scenario è quello della pista di Monza. Il bergamasco si allinea alla partenza nella competizione riservata alle 250. Pochi lo conoscono. I centomila accorsi all'autodromo riservano il loro tifo a campioni affermati: ai Provini, ai Degner, ai Minter, ai Grassetti, ai Redman. Ma al termine dei primi cinque giri davanti alle tribune del rettifilo d'arrivo è in testa la Morini biancorossa contrassegnata dal numero 17, quella di Giacomo Agostini, che riesce a tenere a distanza l'agguerrita schiera degli inseguitori. Nella sesta tornata, alla curva parabolica, Agostini pretende troppo. Inclina più del lecito la moto e il tubo di scarico, strisciando per un attimo sull'asfalto, gli si piega. Il motore perde potenza e gli inseguitori lo riprendono. Anche in questa occasione, però, il bergamasco raggiunge l'obiettivo che si era proposto e la Morini lo conferma per le gare iridate della stagione 1964.

Il momento è favorevole ad Agostini. Il motociclismo italiano ha bisogno del «personaggio» per rilanciarsi e quel ragazzo dalla faccia furba è in possesso di tutte le doti necessarie per diventarlo. E arriva l'episodio di Modena ('64) dove si disputa la prima gara della stagione. Compagno di scuderia del ragazzo di Lovere è Grassetti. Al via, i due colleghi si staccano dando luogo ad un'appassionante contesa, con Grassetti battistrada e Agostini che lo segue vicinissimo senza riuscire però a superarlo. Sul rettilineo d'arrivo accade l'imprevedibile. Grassetti sbuca ancora in testa, Agostini è ormai visibilmente battuto, ma Grassetti allarga, si rialza e, platealmente, davanti alle stipatissime tribune, indica ad Agostini il traguardo. Inizia così, con una vittoria regalata, l'era di Agostini nel motociclismo.

«Quell'episodio non l'ho ancora scordato», ci ha detto il campione durante una recente chiacchierata. «Grassetti si è comportato malissimo. Gli ordini erano chiari. Dovevo vincere saltandolo nell'ultima curva. Potevo superarlo prima, ma non l'ho fatto per rispettare i patti. Certo non mi piace di aver aperto così la serie delle mie vittorie, ma mi consola il fatto che da quando ho potuto impostare a mio modo le corse nessuno si è mai più sognato di giocarmi scherzi simili, anzi, nel 1973, ho regalato io a Phil Read il titolo delle 500».

Agostini, parlando di queste cose anche a distanza di anni, si mostra amareggiato. Lui è tipo che vuol sempre primeggiare, tanto è vero che nell'ambiente dei centauri lo accusano di essere stato un «tiranno».

«Non è vero — replica —. Al motociclismo io ho dato tanto. Certo guadagnavo di più di chi mi critica ma è anche vero che non ho esitato a dire no agli organizzatori che non intendevano rispettare le necessarie norme di sicurezza: basti pensare al Tourist Trophy e alla corsa di Abbazia. Non è giusto rischiare di morire per lo spettacolo. Io ho avuto il coraggio di avere paura, mentre gli altri che lanciano queste accuse no. Mi sono sempre battuto per garantire la mia incolumità ma anche quella degli altri».

«Ad ogni modo per me vale soprattutto l'affetto che il pubblico non mi ha mai negato e l'amicizia dei miei meccanici. Non dimenticherò mai questi uomini che col loro aiuto morale e tecnico hanno tanto contribuito alle mie 311 vittorie ed ai 15 titoli mondiali conquistati. Ora, comunque, il mio futuro motoristico è quella cosa là». Quella «cosa là» è una Chevron B42 azionata da un motore sei cilindri BMW, una monoposto di formula 2 che la Marlboro e la Voxson gli hanno messo a disposizione per il suo debutto automobilistico.

Nel corso della conversazione, Agostini ha tenuto a sottolineare che la sua meta ha un nome preciso: la formula uno. «Inizio in F.2 perché non mi sento preparato ad affrontare la massima formula, che richiede, oltre naturalmente ad una guida perfetta, anche cognizioni tecniche che al momento non ho».

Agostini, dunque, con un pizzico di rammarico e, perché no, di polemica, dice addio al motociclismo. Dopo aver raccolto l'eredità lasciatagli dagli Ubbiali, dai Provini, dai Liberati, dai Terni, dagli Ambrosini, dai Mendogni, vuole ora ripetere le gesta di Nuvolari. Saluta le motociclette ed entra negli abitacoli delle monoposto. Non è un passaggio facile e Agostini, programmatore perfetto di se stesso e conoscente delle difficoltà che l'attendono, non prende scorciatoie.

A trentasei anni si ributta in pista con lo spirito di un principiante. Surtees, Hailwood, Varzi e sopra tutto Nuvolari, dalle cui gesta, come si è detto, «Ago» trova ispirazione, vi sono riusciti. Nuvolari, tanto per fare un po' di storia, aveva già superato la quarantina quando, con la Ferrari, vinse il G.P. di Germania nel 1935. E l'anno dopo sfrecciò davanti a tutti nei G.P. di Spagna, Budapest, Milano, Livorno e Vanderbilt.

Certo sono cambiati i tempi. Ma il fiero bergamasco di Lovere ci prova. Perché negargli gli auguri?

Lino Rocca

Moto: prima mondiale a S. Carlos

Bianchi senza avversari nelle «125»

Per la Minarelli esordio vittorioso - Successo del giapponese Katayama (3° Pileri) nella classe 350

SAN CARLOS — Grosso successo italiano nella gara delle 125 valida per il Campionato mondiale di motociclismo. Nel circuito venezuelano di San Carlos Pier Paolo Bianchi ha condotto dal principio alla fine e ha battuto l'altro italiano Eugenio Lazzarini. Bianchi, che dopo sei stagioni ha lasciato la Morbidelli, ha debuttato in modo così felice in sella a una Minarelli.

L'italiano aveva già destato sensazione nelle prove quando aveva girato nel tempo stupefacente di 1'41"9 alla media di 141 chilometri orari. In quell'occasione Bianchi aveva distanziato lo spagnolo Angel Nieto di un secondo e mezzo. Eugenio Lazzarini, secondo classificato alla spalle dell'inavvicinabile Bianchi, ha gareggiato con una MBA.

Nella prova delle 350 successo, come voleva il pronostico, del campione del mondo in carica, il giapponese Takazumi Katayama. Il centauro giapponese, che corre con una Yamaha, ha vinto la gara battendo il francese Patrick Fernandez, anche lui in sella alla formidabile Yamaha.

Anche in questa prova buona prestazione italiana con Paolo Pileri che con una Morbidelli, la marca di Pier Paolo Bianchi prima che passasse alla Minarelli, ha ottenuto un ottimo terzo posto. Si annuncia un campionato mondiale assai interessante che nel proseguo della lunga stagione, si concluderà a settembre, dovrebbe riservare parecchie sorprese.

San Carlos è una località semisaltro nuova per il motociclismo e non si può dire che sia bene attrezzata per la ricezione di atleti e tecnici: ci sono pochi alberghi e bisogna essere disposti ad arrangiarsi. Comunque il Venezuela è già il secondo anno consecutivo che riesce ad assicurarsi una prova di campionato mondiale. L'entusiasmo è molto ma è certamente grazie alla popolarità di Johnny Cecotto, l'idolo locale, che il Paese sudamericano è riuscito a tanto.

Il secondo posto del francese Fernandez nelle 350 viene a confermare che in Francia, Paese che non ha mai avuto grandi piloti, sta crescendo lentamente l'interesse verso lo sport delle due ruote e si sta allargando la base dei conduttori validi e in grado di ben figurare in un campionato del mondo.

Pier Paolo Bianchi, primo prestigioso successo stagionale.

CLASSIFICHE

CLASSE 350:

1) TAKAZUMI KATAYAMA (Yamaha); 2) Patrick Fernandez (Yamaha); 3) Paolo Pileri (Morbidelli); 4) Kork Ballington (Kawasaki).

CLASSE 125:

1) PIER PAOLO BIANCHI (Minarelli); 2) Eugenio Lazzarini (MBA); 3) Alejandro Aleman (Yamaha); 4) Victor Pacheco Leon (Morbidelli); 5) Germano Zanetti (Morbidelli).

Oggi più di ieri il pugilato è «noble-art»

Come e perchè un ragazzo mette ancora i guantoni?

Il pericolo della violenza e la saggia autogestione della propria aggressività - Buone prospettive per il futuro ma necessità di sensibilizzare sui problemi dello sport di massa, la scuola e la fabbrica - La carenza cronica degli impianti

Bolognesi controlla nella sua palestra l'allenamento ai guanti del peso gallo De Palo e del welter Palchetti.

Aureliano Bolognesi fu medaglia d'oro nel pugilato alle Olimpiadi di Helsinki del 1952, nei pesi leggeri: 141 incontri da dilettante con una sola sconfitta e una sola sconfitta. Una dolorosa lussazione alla spalla destra lo ha poi costretto ad abbandonare la promettente attività.

Attualmente lavora come analista chimico presso l'Italsider di Genova. Cura con grande passione ed eccellenti risultati, ormai da due anni e senza alcun lucro, l'attività sportiva di numerosi giovani nella sua «Pugilistica Bolognesi-Cusina» che ha sede nella delegazione in cui abita e lavora, a Cornigliano. Per questo gli abbiamo chiesto di parlarci di questi giovani, di descriverceli di spiegarci la loro passione

di AURELIANO BOLOGNESI (maestro di boxe)

Ho un bel po' di anni, come può dimostrare la mia medaglia d'oro conquistata alle Olimpiadi di Helsinki nel lontano 1952, eppure mi sento giovane e con una gran voglia dentro di fare a pugni, di salire sul ring e misurarmi con i miei allievi. Delle volte non mi capiscono e allora vorrei dimostrare quello che voglio, quello che pretendo, ma poi penso alla loro inesperienza e ai trucchi del mestiere che ho imparato nel corso della mia lunga attività che mi metterebbe in netto vantaggio nonostante le mie belle primavere, e rinuncio, desisto sia pure a malincuore.

Ma continuo a sentirmi sempre più giovane. Forse lo devo proprio a loro, a questi ragazzi che vengono nella mia palestra di Cornigliano, la «Pugilistica Bolognesi-Cusina», con l'entusiasmo e la passione di quando ero ragazzo io. Non cambia niente. Forse sono meno «scugnizzi» di allora, sanno parlare meglio e con maggiore proprietà di linguaggio, hanno la moto o la macchina mentre allora per raggiungere la palestra si faceva footing, quando addirittura non si inseguiva qualche tram o carro in transito per Cornigliano per aggrapparcisi: ma lo spirito, in fondo, è sempre lo stesso, così come il talento è una dote naturale che non può variare col passare degli anni.

Mi specchio in loro e sono loro grato. In cambio e per riconoscenza, offro loro tutto me stesso, tutto quello che conosco di tecnica pugilistica: ero bravino, da dilettante, altrimenti non avrei conquistato la medaglia d'oro ad Helsinki. E poi insegno i trucchi del mestiere, della preparazione, spiego come lo spirito di sacrificio nella boxe talvolta diventa stoicismo. A volte viene da chiedersi perchè un giovane, specialmente oggi, si dedichi al pugilato. E' passione, dico io, oggi come ai miei tempi. Non c'è differenza. Forse una volta la gente era più rude, più primitiva, magari più ignorante nel complesso: oggi è più preparata, più istruita, più pronta, più svegliа; la boxe perde oggi probabilmente in violenza, in forza bruta, ma acquista sicuramente in tecnica, in intelligenza. Si potrebbe dire forse che oggi più che ieri questa specialità diventa veramente una «noble art». A volte anzichè passione si può chiamare necessità di sfogo, spirito di evasione che altri cercano purtroppo altrove, sbagliando.

Io posso parlare per esperienza personale, ovviamente senza far nomi, di certi giovani salvati dalla droga, dalla strada, dal vizio, dalle cattive compagnie. Non è retorica e qualche mio allievo che mi legge qui sono sicuro che verrà a trovarmi per rinnovarmi il suo ringraziamento non già perchè io sia riuscito o meno a farlo diventare un campioncino, che forse non ne aveva neppure la stoffa, ma perchè l'ho liberato dal vizio con l'attività sportiva, con la boxe.

Il pugilato insegna a controllare i propri nervi e ciò costituisce un altro dei suoi numerosi aspetti positivi. I giovani, a mio modo di vedere (anche se qualcuno obietterà che è una deformazione professionale), dovrebbero essere incoraggiati a dedicarsi alla boxe, sport che rende forti nel corpo e nello spirito e forgia un carattere saldo e umano.

Le giovani leve intraprendono secondo me la disciplina pugilistica non perchè sollecitate soltanto dalla prospettiva di guadagno, ma consapevoli dell'importanza di una sana efficienza fisica in contrapposizione alle tensioni e alla sedentarietà della vita odierna, oltrechè naturalmente per l'innato spirito di combattività e competitività sempre presenti nei giovani.

A mio avviso è comunque necessario migliorare il pugilato e lo sport in genere, e ciò è ottenibile con una maggiore e più capillare sensibilizzazione delle autorità responsabili e dell'opinione pubblica sulla necessità e l'importanza educativa della pratica sportiva; sensibilizzazione che può essere fatta a livello di scuola, collegi, università, fabbriche, caserme e persino carceri, oltrechè attraverso la popolarizzazione e la spinta per mezzo degli organi di propaganda e di informazione come i giornali, la televisione e il cinema.

Comunque, per quanto posso vedere io dall'interno del mondo della boxe, penso che le prospettive, almeno per quanto riguarda il pugilato, siano buone, anche tenuto conto delle difficoltà comuni oggi a tutte le attività sportive per mancanza di impianti, della volontà politica di risolvere questi problemi a torto ritenuti secondari e delle necessarie sovvenzioni degli enti che dovrebbero essere preposti allo sviluppo di queste attività sociali così importanti.

Aureliano Bolognesi

Tripoli attende da Costa il boom del ciclismo

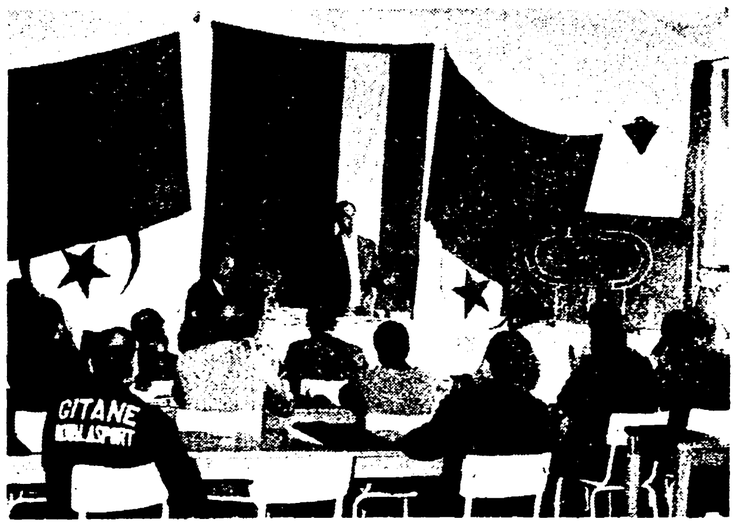
Il mago della pista oggi insegna come pedalare in Libia

Cento tesserati ma migliaia di potenziali praticanti - Un 7° posto

ROMA — L'antico maestro del ciclismo su pista Guido Costa siede adesso sulla cattedra messagli a disposizione dai dirigenti sportivi di Libia. Dopo aver dato all'Italia 40 titoli mondiali od olimpici, dopo aver portato la Danimarca al successo in un Olimpiade, dopo avere assicurato 30 record mondiali agli azzurri, s'è trasferito al di là del Mediterraneo per insegnare ancora una volta come si corre e si vince in bicicletta, specialmente su pista.

Nei giorni scorsi, dopo una lunga permanenza a Roma, hanno fatto ritorno in Libia i 18 ciclisti, 2 accompagnatori, 2 meccanici e un massaggiatore che Guido aveva portato in Italia per un periodo di preparazione e di esperienza da condurre fianco a fianco con la Forestale di Roma allenata da Valentini che di Costa è stato l'allievo prediletto e che dal maestro ha imparato l'arte diabolica dell'invenzione da escogitare di volta in volta, secondo la circostanza che si prospetta.

E' stato un periodo di lavoro che Costa ha fatto svolgere ai ciclisti libici e che si è indiscutibilmente rivelato molto utile se è vero che già nella corsa d'apertura della stagione ciclistica laziale, nel Trofeo Remo Lazzaretti a Grottaferrata, uno dei suoi, Mabruk Khel si è piazzato settimo, mostrando una forma ed un rendimento tipici di corridori europei, i quali, per scuola e caratteristiche, restano ancora, in generale, i più forti del mondo. Ma non soltanto il 24enne Mabruk deve aver tratto beneficio dal periodo di permanenza a Roma: anche l'anziano e notissimo Gariani è apparso in occasione della corsa disputata nei Castelli in buona forma e specialmente in gamba sono sembrati il 22enne Abdalla Chet, il 17enne Diab Mohammed e il campione di Libia Mustafà Mabruk, tutta gente che quasi certamente vedremo impegnata in Italia in occasione del Gran Premio della Liberazione che si disputerà, nel rispetto di una tradizione che il nostro giornale tiene in vita da 33 anni, a Roma il 25 aprile. Ma certamente anche destinati a rappresentare il loro Paese ai prossimi mondiali juniores che si svolgeranno quest'anno in America.



Guido Costa durante uno «stage» di tecnici africani svoltosi ad Algeri.

Adesso che ha avuto termine lo *stage* italiano non è certo finito per loro il ritiro collegiale, nel quale Guido Costa li tiene impegnati per averli in forma e in grado di dare soddisfazione all'organizzazione sportiva del loro Paese in occasione dei campionati pan-arabici in Marocco dal 15 al 19 marzo, dove correranno su strada e in pista e successivamente — come abbiamo detto — nel «Liberazione» a Roma; poi nei mondiali militari di Tripoli, dal 26 maggio al 3 giugno, dove saranno impegnati su tutto l'arco di gare del programma olimpico, della strada e della pista; quindi in Algeria, nei campionati pan-africani dal 15 al 30 luglio, dopo di che, se avranno dimostrato di poter sostenere il confronto, potrebbero anche essere mandati ai campionati mondiali nella Germania Federale.

Si allenano durante la notte

Sono i rappresentanti di un movimento sportivo difficile da valutare in quanto la Libia di ciclisti ne ha veramente molti, come molti ne hanno alcuni Paesi del nostro settentrione dove si va ancora in bicicletta per spostarsi da una località all'altra; ma di tesserati alla Federazione ciclistica se ne contano appena un centinaio, raggruppati in una quindicina di società sportive che hanno sede nelle due principali città del Paese: Tripoli e Bengasi.

L'organismo che governa questa disciplina sportiva ha chiamato Costa non solo e non tanto perché da questi 100 o poco più praticanti tirasse fuori un campione, esempio rarissimo da sfoggiare per una stagione, bensì, molto più opportunamente, perché con la sua presenza contribuisca alla promozione di iniziative e quadri destinati ad espandere la pratica agonistica tra quelle moltitudini di giovani che in bicicletta ci vanno per ragioni diverse, ma non trovano la via dell'impegno agonistico e della partecipazione sportiva.

Così Costa dirige adesso a Tripoli una scuola di ciclismo — dove in particolare si bada alla preparazione dei quadri dirigenti — frequentata da una cinquantina di allievi e segue l'attività agonistica che si sviluppa da ottobre ad aprile su strada e da maggio a settembre, durante la notte, sulle piste di Tripoli (una in cemento di 400 metri) e di Bengasi (una di 333 metri: anch'essa in cemento) alle quali presto se ne aggiungerà un'altra semicoperta di 333 metri a Tripoli. Il massimo dirigente del ciclismo libico Asaad Hasen ha voluto che durante i due anni in cui svolgerà la funzione di Commissario Tecnico Unico del ciclismo di Libia Costa sia anche consulente per la regolamentazione dell'attività agonistica del ciclismo libico e consulente per la costruzione degli impianti necessari.

Pur consapevole che gli converrebbe assai di più accettare le offerte che gli vengono da altre parti del mondo, pur se allettato da alcune *avances* ricevute dall'URSS, l'antico maestro dei pistards italiani s'è dedicato con entusiasmo al servizio del ciclismo libico del quale dice: «*Se il ministero della Gioventù continuerà sulla strada intrapresa lo sport in Libia farà grandi passi. Il ciclismo, che è uno dei movimenti più importanti del Paese, se continueranno a curarne lo sviluppo, potrebbe presto affermarsi anche a livello internazionale, certamente almeno africano e con preminenza sui Paesi arabi*».

Circa il suo passato di «mago», ovunque riconosciuto talento indiscutibile dei maestri della pista, Guido adesso non accenna a rimpianti: «*Ho lasciato gli azzurri nel '76, dopo le Olimpiadi di Montreal dove avevo svolto un ruolo non confacente alle mie caratteristiche, essendo stato destinato ad un impegno parziale. Non ho rimpianti. La Libia ciclisticamente non è la grande Italia eppure mi offre molte soddisfazioni che appagano quanto le medaglie d'oro e i record mondiali che hanno contrassegnato la mia carriera di tecnico. E' un ambiente sportivo sano e generoso nel quale mi trovo bene. Se potessi riuscire a dare ai libici qualche grossa soddisfazione sarebbe per me veramente una grande gioia*».

Se sono già in grado di piazzarsi al settimo posto in una corsa italiana, pur non volendo alimentare illusioni, c'è da credere che qualche segreta speranza Costa abbia veramente diritto di coltivarla.

Eugenio Bomboni

Ingemar Stenmark e Annemarie Proell caricano le valigie sul bagagliaio del pullman. E' una foto di ieri e la stagione era ancora lunga. Ora, con le gare di Arosa, è tutto finito.

Conclusa la Coppa del Mondo coi «paralleli» di Arosa

Mahre batte Stenmark Gli azzurri in retrovia

Settimo Herbert Plank - Ancora un successo per Annemarie Proell - Secondo posto per Claudia Giordani nello slalom di Coppa Europa a Jochberg

AROSA — La Coppa del Mondo di sci alpino si è conclusa con due slalom paralleli ininfluenti per la classifica finale ma validi solo per la Coppa delle Nazioni. Anche qui non c'erano problemi perchè l'Austria, sia in campo maschile che in quello femminile, era assolutamente irraggiungibile. Hanno vinto Annemarie Proell e Phil Mahre. E' così caduta anche l'ultima speranza che un italiano potesse vincere almeno una prova non in grado di determinare classifiche ma comunque prestigiosa e altamente combattuta.

Phil Mahre ha battuto in finale Ingemar Stenmark dopo essersi conquistato un buon margine nella prima *manche*, mentre lo svizzero Jean-Luc Fournier si è guadagnato il terzo posto a spese dell'austriaco Leonhard Stock. Il migliore degli azzurri, Herbert Plank, si è classificato settimo. Frank Klammer ha costituito la sorpresa della giornata con un pregevole quinto posto ottenuto dopo aver battuto Fausto Radici e Paolo De Chiesa.

Annemarie Proell è sempre in gran forma. Lo era all'avvio della stagione, in Val d'Isère, e lo è ancora. L'austriaca ha battuto in finale la tedesca federale Christa Zechmeister.

Si è gareggiato sotto una fitta nevicata e Ingemar Stenmark ha confermato di essere un grande campione e, assieme, di non amare troppo questo tipo di competizioni. La Coppa delle Nazioni è andata all'Austria che nella classifica finale complessiva ha staccato di quasi 400 punti (905 contro 517) la Svizzera. L'Italia è finita al quinto posto superata anche da Stati Uniti e Germania Federale. Nettamente l'Austria anche nella classifica maschile (483 punti) davanti a Italia (301) e Svizzera (244) e in quella femminile dove ha sopravanzato Germania Federale e Svizzera. L'Italia nella classifica femminile figura all'ottavo posto con 10 punti a pari merito con l'Iran (cioè con Elena Matous).

★

JOCHBERG (Austria) — L'austriaca Maria Schlechter ha vinto lo slalom speciale di Coppa Europa precedendo di 31 centesimi di secondo l'azzurra Claudia Giordani. Al terzo posto la tedesca federale Regine Moesenlechner. Per Claudia Giordani, che si è orientata per la Coppa Europa non essendosi qualificata per il «parallelo» di Coppa del Mondo, un risultato positivo che conferma i progressi dell'atleta dopo i molteplici incidenti di una stagione decisamente sfortunata.

Mentre la Porsche vince al Mugello e a Sebring

Calamai nelle Alfasud e Xella nella Renault

SCARPERIA — La Porsche, dopo il successo di Daytona, ha dominato anche la seconda prova del campionato marche. Il successo nella «Sei ore» disputata ieri sull'autodromo del Mugello è andato alla turbo 935 condotta dall'inglese Fitzpatrick, dall'olandese Hezemans e dal tedesco Heyer.

In precedenza si era disputata la finale della gara d'esordio del terzo Trofeo Alfasud che ha visto il successo di Luigi Calamai, 24 anni di Borgo S. Lorenzo.

Ordine d'arrivo: 1. Luigi Calamai giri 12 pari a km. 62,940 in 30'12"73 media 124,996 km/h; 2. Drovandi a 3/100; 3. Campani a 13"86; 4. Valvassori a 18"18; 5. Presenzini a 28"08; 6. Martino a 28"43; 7. Cocchi a 29"50; 8. Pezzella a 31"48; 9. Brambilla a 39"39; 10. Righi a 39"42.

Classifica: 1. Calamai punti 9; 2. Drovandi 6; 3. Campani 4; 4. Valvassori 3; 5. Presenzini 2; 6. Martino 1.

Prossima gara: Monza 23 aprile.

★

MISANO ADRIATICO — Giunta al suo quarto anno di vita la Coppa Renault 5 ELF ha avuto il suo battesimo stagionale a Misano ove 60 piloti hanno dato vita ad una finale disputatasi sulla distanza di 24 giri. La vittoria è andata a Giancarlo Xella, che ha preso il comando fin dalle prime battute respingendo con bella grinta gli attacchi di Massimo Sigala a Naddeo. Ai due inseguitori non è rimasta altra alternativa che battersi per la seconda posizione, la battaglia alla fine è stata vinta da Naddeo, alle cui spalle, dopo Sigola si sono piazzati Ripani, Pedalà e Camaleo. La finale della Coppa dell'Avvenire è stata vinta dal romano Del Gatto. La gara di formula 3 è stata vinta da Siegfried Storh su Chevron-Toyota davanti a Bianchi su March, Niccolini (March) e Pedersoli (Ralt-Toyota).

★

SEBRING — Il britannico Brian Redman e gli statunitensi Charles Mendez e Bob Garretson, su «Porsche turbo», hanno vinto la «12 ore» di Sebring. Il dominio della Porsche è stato completo avendo piazzato sette vetture ai primi sette posti. Secondi si sono classificati Hurley Haywood e Bob Hagestad e terzi a un giro dai vincitori, Hal Shaw e Tom Spalding.

Saronni batte Moser a Lugo

LUGO (Ravenna) — Giuseppe Saronni ha vinto il Gran Premio Ciclistico Gran Plast disputatosi ieri a S. Bernardino di Lugo davanti ad un numeroso pubblico.

Saronni e Moser hanno movimentato tutta la gara e al termine dei 37 giri si sono presentati sul rettilineo d'arrivo con Paolini, Gimondi e Knudsen La volata si è risolta a favore di Saronni che ha battuto di una ruota il campione iridato; terzo Paolini e quarto Gimondi.

RUGBY

A Casale sul Sile: Metalcrom-Casale 45-0; a Padova: Petrarca-Fiamme Oro 24-4; a Piacenza: Danilor-Amatori-Catania 13-10; a Brescia: Brescia-Intercontinentale 27-6; a Rovigo: Sanson-Parma 37-8.

CLASSIFICA

Sanson punti 33; Metalcrom 31; Algida 29; Petrarca 24; Aquila 20; Brescia 18; Parma 14; Intercontinentale 13; Casale, Ambrosetti e Amatori Catania 12; Fiamme Oro 11; Reggio Calabria 10; Danilor 7. Ambrosetti, Danilor, Brescia ed Intercontinentale una partita in meno.

Trotto: il «Costa azzurra» a Torino

The Last Hurrah: successo e delusione

TORINO — Tenendo fede a un pronostico a lui largamente favorevole Vivaldo Baldi ha portato alla vittoria il sei anni The Last Hurrah nella sedicesima edizione del «Costa Azzurra». Il record di Belino II fissato negli annali della corsa nel 1976 in 1'14"5 non è stato eguagliato ed anzi l'americano The Last Hurrah ha corso con 1'15"8 anche al di sopra del non brillantissimo tempo fatto registrare da Waymaker (1'15"5) lo scorso anno a Torino. Dopo il secondo posto conquistato da The Last Hurrah nel «Criterium de Vitesse» dietro al fuoriclasse francese Eleazard (1'15"5 al chilometro) francamente ci si aspettava di più. Ma non tutte le colpe sono da attribuire al cavallo di Vivaldo Baldi.

The Last Hurrah ha fatto praticamente corsa a sè essendo quasi tutti i suoi avversari più pericolosi incorsi in guai alla partenza e in rotture durante i 1640 metri della corsa. Una generosa Dauga non nel pieno della forma anche se splendidamente condotta da Jean René Gougeon gli ha tirato la corsa sino alla penultima curva.

Subito dopo la partenza il primo a rompere è stato Fakir du Vivier (che ha quindi ripetuto l'errore di Cagnes sur Mer) subito imitato dal cinque anni francese Hurgo che è però riuscito a rimettersi in corsa.

Sulla dirittura è stata poi la volta dell'indigeno Delfo che Sergio Brighenti non è più riuscito a rilanciare al trotto. La rottura di Delfo proprio davanti alle tribune, gremite da una folla che solo il «Costa Azzurra» riesce ad attirare all'Ippodromo di Torino, è stata accompagnata da un boato di fischi e grida di sappunto perché il portacolori italiano aveva raccolto non solo la simpatia ma anche gran parte delle scommesse degli appassionati. Visto l'andamento della corsa nessuna difficoltà quindi per il cavallo di Vivaldo Baldi che con scioltezza e senza forzature è andato ad indossare il manto blu con epigrafi in oro del «Costa Azzurra».

Al posto d'onore di questa seconda corsa del «circuito internazionale» che prepara in un certo senso il Gran Premio di Agnano si è piazzato il figlio di Roquepine, Granit, che già si era distinto a Vincovo nelle edizioni del 1967 e 1968.

Terzo l'altro americano Quick Hollandia brillantemente condotto da Ubaldo Baldi ma a cui evidentemente manca ancora qualcosa. Non c'è altro da annotare per questa 16ª edizione del «Costa Azzurra» che il pronostico voleva eccezionale e che francamente è risultato un po' sotto tono. Resta la delusione per la tenuta del record di Belino II in un agiornata in cui la pista in ottime condizioni e il tempo splendido avevano fatto segnare nelle altre corse in programma tempi rilevanti a cavalli di categorie inferiori.

Le altre corse: Premio Nizza: 1. Emi Popi (1'23"7), 2. Nigor; Premio Antibes: 1. Idaho (1'21"7), 2. Turchese; Premio Ventimiglia: 1. Lido (1'19"9), 2. Cugat; Premio Cagnes sur Mer: 1. Arco del Ronco (1'22"1), 2. Cajal; Premio Bordighera: 1. Dodal (1' e 18"5), 2. Velik; Premio Cannes: 1. Domaso (1'23"3), 2. Arkansas.

p. d.

Buon galoppo alle Capannelle

Giustizia «brucia» Romantic Love a Roma

ROMA — Tre corse da vedere alle Capannelle: innanzitutto il Premio Ceprano (L. 5 milioni, m. 1400, pista piccola), poi il Premio Arconte (L. 5 milioni, m. 1400, pista piccola) e il Premio Tupini (L. 6 milioni, m. 2100, pista grande): il primo prova di selezione per l'«Elena», il secondo per il «Parioli» e il terzo riservato agli anziani con Erano in evidenza.

Nel «Ceprano» si è messo in bella evidenza Giustizia imponendosi a Romantic Love, nel Premio Arconte si son dati battaglia maschi e castroni di tre anni con Roman Palace vincitore su Foresten nel Premio Tupini, infine vittoria di Gastone di Foix su Le Michel.

Ecco il dettaglio tecnico della riunione romana di galoppo: *Prima corsa*: 1) Banca Unione, 2) Cogolatzu, 3) Perle de Lune; Tot. V 12; P 10, 12, 13; Acc. 30. *Seconda corsa*: 1) Giustizia, 2) Romantic Love; V 16; P 11, 17; Acc. 37. *Terza corsa*: 1) Infinito, 2) Muner, 3) Kernel; V 89; P 33, 21, 35; Acc. 250. *Quarta corsa*: 1) Roman Palace, 2) Foresten; V 28; P 17, 19; Acc. 39. *Quinta corsa*: 1) On Your Richard, 2) L'Arzigogolo; V 55; P 18, 11; Acc. 22. *Sesta corsa*: 1) Gastone di Foix, 2) Le Michel, 3) Linceo; V 26, P 11, 12, 15; Acc. 55. *Settima corsa*: 1) King Jay, 2) My Court Trial; V 31; P 15, 20; Acc. 46. *Ottava corsa*: 1) King Maximus, 2) Borsalino; V 26, P 16, 20; Acc. 127.

il campionato di basket

La Gabetti si conferma a Rieti: 90-81

Grande prova di Della Fiori con 34 punti - Nell'Althea i migliori sono stati Meely e Sojourner

ALTHEA: Brunamonti 4, Cerioni 16, Zampolini 14, Sojourner 23, Meely 20, Torda 2, Marisi, Blasetti. Non entrati: Carapacci e Felici.
GABETTI CANTU': Marzorati 16, Lienhard 4, Wingo 14, Della Fiori 36, Recalcati 6, Meneghel 6, Tombolato 6, Gergati 2. Non entrati: Bargna e Cappelletti.
TIRI LIBERI: Althea 9 su 10; Gabetti 13 su 17.
ARBITRI: Baldini di Firenze, Morelli di Pontedera.

DAL CORRISPONDENTE

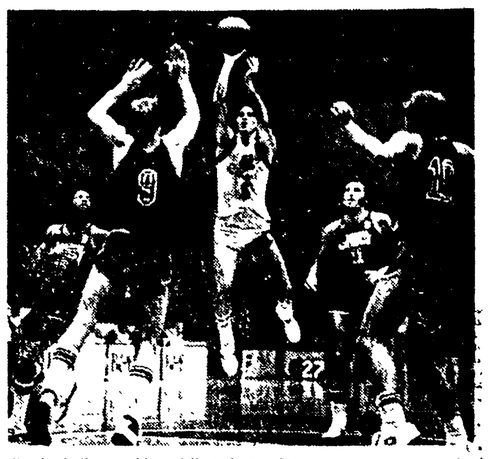
RIETI — Nel gioco dell'Althea sono riapparse — e qusta volta in maniera prevedibilmente rovinosa — le vecchie tare ereditate da un passato non molto lontano: l'assenza di una panchina che possa fornirle un valido retroterra tattico a sostegno di qualsivoglia strategia di gioco. Perché questa lacuna permanentemente dominante ed incombente come un nocivo fato, ha determinato, in prima ed in ultima istanza, la sconfitta dei reatini di fronte alla poderosità di squadra della Gabetti di Cantù. Una partita che anche per i lombardi ha messo in luce qualche vizio biologico: non doversi mai «riposare» sugli iniziali vantaggi

Infatti i tredici punti di vantaggio che la Gabetti aveva incamerato durante lo svolgimento iniziale del primo tempo — con il blocco totale dell'Althea che sembrava addirittura paralizzata ed incapace di movimenti di insieme coordinati e risolventi, inchiodata com'era da una superiorità dell'avversario che lasciava ben poco spazio alla speranza — i tredici punti, dicevamo, sono stati, più che rimontati, addirittura lasciati rimontare cesto dopo cesto, attraverso una costruzione di gioco che l'Althea ha potuto comporre in forza di sussulti nemmeno individuali quanto addirittura individualistici (Sojourner e Meely) piuttosto che attraverso un gioco di squadra razionalmente portante. In ogni caso l'Althea ha chiuso il primo tempo con un vantaggio di sei punti. Poi è venuto fuori il problema della panchina.

Mentre la Gabetti ha una intercambiabilità di otto o nove giocatori (con un Recalcati addirittura in panchina e che quando entra tira fuori una grinta ed una tattica di gioco tutto basato su una imprendibile velocità ed anticipazione), l'Althea ha messo tutta se stessa nel quintetto base, con soltanto Marisi possibile continuatore.

Contro un Lienhard eccezionale torre di controllo e di smistamento che manovra con grande potenza, contro un Della Fiori con la sua propulsione agonistica, contro un Marzorati e la sua fantasia, contro le loro azioni ricche, decise, ragionate, contro costoro che cosa poteva fare una Althea (tutta chiusa nell'angusto perimetro Sojourner, Cerioni, Zampolini, Brunamonti Meely?); chi altri poteva opporre l'Althea, soprattutto dopo l'espulsione per quinto fallo di Brunamonti, Meely e Cerioni?

Aimone Filiberto Milli



Recalcati, il «vecchio» della Gabetti, al tiro.

Beffa per il Cinzano Il derby è della Xerox

XEROX: Magglotto (6), Roda (2), Guidali (2), Farina (10), Jura (34), Serafini, Rancati, Lauriski (27); n.e. Maccheroni e Pampana. All. Guerrieri.
CINZANO: Boselli F. (23), Anchisi (8), Boselli D. (11), Ferracini (6), Battisti (2), Gallinari (3), Friz. (2), Silvester (25), n.e. Campani e Biaggi. All. Taina.
ARBITRI: Albanesi di Busto Arsizio e Casamassima di Cantù.

NOTE: Tiri liberi: 21 su 28 per la Xerox e 10 su 14 per il Cinzano. Usciti per cinque falli nel corso del secondo tempo: Ferracini e Serafini. Fallo tecnico fischiato alla panchina del Cinzano. Spettatori 5.000 circa.

MILANO — Il Cinzano ha infilato la settima sconfitta stagionale per l'inezia di un punto: 80 a 81, infatti, il punteggio a suo sfavore al termine del derby milanese che ieri, nel nuovo Palasport, l'ha visto opposto ai cugini-rivali della Xerox. Pur privo degli infortunati Hansen, D'Antoni, Bianchi e Vecchiato (quattro quinti della formazione base!), il manipolo di Faina ha tenuto testa alla Xerox sino ad una ventina di secondi dalla conclusione, sino a quando cioè alcune grossolane ingenuità hanno spianato la strada a Jura e compagni.

In edizione tutta italiana (la federbasket considera italiano anche Silvester, quindi...) i rossoblù hanno tallonato per tutto il primo tempo i biancoazzurri di Guerrieri per poi dettare legge una volta tornati sul parquet per la disputa della ripresa.

Chiusa la prima frazione di gioco con lo scarto del solito fatidico punticino (36-37), il Cinzano ha ritrovato nella seconda parte dell'incontro un preciso Silvester ed ha così messo alle corde una Xerox terribilmente pasticciona. I due Boselli, sia Dino che Franco, hanno dimostrato di avere mano soffice e precisa una volta chiamati all'appuntamento col canestro, Silvester è venuto fuori alla distanza; Gallinari ha difeso benino, ma in attacco non si è dimostrato gran cosa; Ferracini ha disputato forse la migliore partita del campionato intrappolando un Jura sottotono. Ma, il tutto, non è bastato per incastrare la Xerox, ritornata in gioco proprio grazie agli errori dei «cugini»

La calma negli ultimi secondi di gioco è stata l'arma vincente di una squadra la Xerox appunto, che nonostante tutto ha dimostrato di non godere ottima salute. Fermo il punteggio sul 79 a 78 a favore della Xerox quando mancavano 47" alla sirena, il Cinzano ha sciupato una palla d'oro, commettendo successivamente un fallo personale che l'ha definitivamente condannato.

Angelo Zomegnan

RISULTATI E CLASSIFICHE

POULE SCUDETTO

GIRONE «A»: a Bologna: Sinudyne-Perugina Jeans 97-84 (46-46); a Siena: Mobilgirgi-Sapori 98-91 (51-44).

CLASSIFICA: Mobilgirgi 6; Sinudine 4; Perugina Jeans 2; Sapori 0.

GIRONE «B»: a Milano: Xerox-Cinzano 81-80 (37-36); a Rieti: Gabetti-Althea 90-81 (43-49).

CLASSIFICA: Gabetti 6; Althea 4; Xerox 2, Cinzano 0.

Sconfitta (97-84) la Perugina Jeans

La Sinudyne ancora a fatica

SINUDYNE: Caglieris (1), Roche (28), Martini (2), Bonamico (7), Villalta (19), Driscoll (12), Bertolotti (28). N.e.: Baraldi, Goti, Pedrotti.
PERUGINA: Masini (4), Lazzari (14), Moore (13), Malachin (4), Gilardi (8), Ricci (1), Tommasini (12), Giusti, Sorenson (28). N.e.: Bellini.
ARBITRI: Duranti e Vitolo.

NOTE: tiri liberi 15 su 23 (S), 16 su 23 (P). Usciti per 5 falli: Tommasini, Moore, Driscoll, Villalta.

DALLA REDAZIONE

BOLOGNA — E' finita con la scontata vittoria (97-84) della Sinudyne, ma la formazione bolognese (priva di Antonelli) ha faticato più del previsto a «forare» la zona della Perugina. Solamente nel finale Bertolotti e compagni sono riusciti ad agguantare un successo autorevole dopo aver penato in più di una circostanza. Questo conferma la difficile parentesi degli uomini di Peterson che già a Varese contro la Mobilgirgi avevano evidenziato certe difficoltà negli schemi. La Sinudyne ovviamente resta tra le favorite per lo scudetto, a condizione che riesca a trovare uno stato di forma accettabile e l'entusiasmo dei giorni che, due anni fa, consentirono la conquista dello scudetto.

Infatti, per tutto il primo tempo, la Perugina sorretta dagli ottimi spunti di Sorenson e Moore, ha contenuto l'avversario con una zona molto efficace contrattaccando poi con buoni risultati. Ecco perché gli ospiti nella prima parte della partita sono riusciti più di una volta ad operare allunghi anche di una certa consistenza. Tuttavia il primo tempo si concludeva in parità (46 a 46).

Anche nei primi dieci minuti della ripresa si registrava un equilibrio che si spezzava però attorno alla metà del tempo (69 a 66 per i bolognesi). A questo punto la Sinudyne riusciva a premere sull'acceleratore e pilotata dagli eccellenti Roche e Bertolotti, i quali riuscivano a centrare il canestro da tutte le posizioni, otteneva l'affermazione (97 a 84) che cercava per continuare ad alimentare le proprie speranze.

g. m.

Gemellaggio tra tifosi di Busto e Trieste

TRIESTE — I tifosi delle squadre calcistiche della Triestina e della Pro Patria (entrambe militanti nel girone «A» della serie «C») hanno stretto a Trieste «un patto di amicizia», lanciando nel contempo un appello a tutti gli sportivi italiani per bandire la violenza dagli stadi.

WEEK-END SFORTUNATO PER SPINKS Un'altra brutta avventura per Leon Spinks, il neo campione del mondo di pugilato dei massimi. Dopo essere stato detronizzato dal WBC, che ha assegnato il titolo a Ken Norton, ieri è stato fermato dalla polizia: con la sua auto aveva imboccato contromano una strada a senso unico, per di più non aveva la patente. Condotto al commissariato, è stato rilasciato dopo il pagamento di una cauzione di oltre mezzo milione di lire.

toto

Bologna-Milan	x
Genoa-Atalanta	2
Inter-Perugia	1
Juventus-Verona	1
L. Vicenza-Fiorentina	1
Lazio-Roma	x
Napoli-Torino	2
Pescara-Foggia	2
Piacenza-Udinese	2
Lucchese-Parma	x
Siena-Spal	2
Paganese-Catania	x
Siracusa-Nocerina	2

Il monte premi è di lire 3 miliardi 290 milioni 86.392 lire.

totip

PRIMA CORSA	
1) REGINALD	x
2) ASANTHE	2
SECONDA CORSA	
1) TIUO	x
2) COQUELICOT	x
TERZA CORSA	
1) SIDISAO'	x
2) AGOSTO	2
QUARTA CORSA	
1) IDAHO	1
2) TURCHESE	2
QUINTA CORSA	
1) PRIMUS	x
2) VIRGULTO	2
SESTA CORSA	
1) BANCA UNIONE	1
2) COGOLATZU	2

QUOTE: x 9 « 12 » L. 2 875 726 « 159 « 11 » L. 132 700, « 1 474 « 10 » L. 17 900

in breve

Vince l'avversario della Juve

BRUXELLES — Il Bruges, che sarà avversario della Juventus nelle semifinali della Coppa dei Campioni di calcio, ha battuto ieri per 1-0 lo Standard Liegi della 28ª giornata del campionato belga di prima divisione, consolidando così il primo posto in classifica.

Michelle Ford: 200 s.l. in 2'01"93

BREMA — La migliore prestazione mondiale stagionale dell'australiana Michelle Ford sui 200 stile libero (2'01"93) ha nobilitato la terza e conclusiva giornata del meeting natatorio di Brema che ha visto il cecoslovacco Rolko riportare la quarta vittoria personale (100 dorso in 59"75). L'italiano Emanuele Armellini è giunto secondo nei 200 farfalla

Auto: Rosberg vince a Silverstone

SILVERSTONE — Il finlandese Keke Rosberg, su Theodore Ralt, ha vinto ieri a Silverstone l'International Trophy, competizione di F. 1 non valida per il campionato mondiale. Secondo si è classificato Emerson Fittipaldi, su Copersucar. A tre giri dal vincitore l'inglese Tony Trimmer e lo statunitense Brett Lunger, entrambi su McLaren M 23, si sono aggiudicati, rispettivamente, il terzo ed il quarto posto. La gara si è svolta sotto una pioggia torrenziale che ha costretto al ritiro dodici dei sedici concorrenti. Tra i ritirati: Niki Lauda, James Hunt e Ronnie Peterson.

A Capitanio la 50 km di Folgaria

TRENTO — Giulio Capitanio, del Gruppo sportivo Carabinieri, ha vinto l'ultima prova del campionato italiano assoluto di gran fondo, disputata ieri sulla pista di Passo Coe di Folgaria. Capitanio ha coperto i 50 chilometri del percorso in 2 ore 22'59"16, precedendo Ulrico Kostner, pure dei Carabinieri, e Maurilio De Zolt, dei Vigili del fuoco di Belluno.

Ecco cosa vi dà Austin Allegro 1100 con 3.529.000* lire "chiavi in mano."

- lunotto termico
- sedili in panno reclinabili
- pavimento in moquette
- doppio circuito frenante con servofreno
- cinture di sicurezza inerziali
- volante a razze imbottite
- tergicristalli a due velocità
- spia controllo impianto freni
- bloccasterzo
- pompa lavavetro elettrica
- pneumatici radiali

Allegro vi dà anche un'ampia scelta di modelli: 1100 DL 2/4 porte - 1300 SDL 4 porte - 1300 special 4 porte - 1300 familiare - a disposizione presso 118 concessionarie Leyland, che troverete sulle pagine gialle alla voce: "automobili-vendita". *versione 1100 DL 2 porte

Austin Allegro 1100. L'auto intelligente

GARANZIA INTEGRALE LEYLAND

Leyland: automobili celebri. Austin Morris Princess Triumph Rover Land Rover Range Rover Jaguar.

l'Unità Sport

lunedì 20 marzo 1978 / l'Unità

Due vecchi protagonisti del campionato bussano alla porta di Bearzot

Albertosi: sono immodesto se dico che l'Argentina me la sono strameritata?

«Però niente panchina, diversamente resto a casa» - Dove sono, oggi, i grandi portieri? «Ci siamo io, Zoff, Conti, Bordon e Castellini; poi basta. Perchè a 38 anni dovrei smettere?» - L'avvenire? «Ora penso al mio mestiere»

Enrico Albertosi

«Ricki» in una foto del 1959

Enrico Albertosi, di professione portiere. Un po' istrione e forse anche un po' mago. Aggressivo, estroverso, dissacratore, toscano fino in fondo. Il consumismo calcistico non è ancora riuscito a divorarlo. Anzi, ne ha fatto un tipico prodotto da pubblicizzare, da analizzare, da radiografare, da vivisezionare. Trentottenne, qualche ruga, bel portamento. Un maturo signore che da quasi vent'anni ogni domenica, sotto il maglione sgargiante nasconde un segreto tutto suo. *«Alla base dei miei successi* — dice — *c'è senz'altro una raggiunta tranquillità familiare e, quindi, la scoperta di nuovi equilibri. Sono separato da mia moglie e vivo con una ragazza che amo e da cui sono riamato. Questa è felicità. Questo è il mio segreto. Perchè come portiere, dico tecnicamente, sono lo stesso da sempre. Solo che prima non ero felice dentro».*

Enrico Albertosi non ha paura della vecchiaia. Almeno di quella calcistica. *«A questo punto* — confessa — *ho ben poco da perdere. So che ogni stagione potrebbe anche essere l'ultima e sono pronto a tutto. Però, ad essere sinceri, non vedo perchè dovrei smettere. Dove sono i grandi portieri? Di giovani all'orizzonte non ne vedo da parecchio tempo. Ci siamo io, Zoff, Paolo Conti, Bordon e Castellini. Poi basta. E' sconsolante».*

Albertosi ha invece terrore della solitudine. *«Sono un espansivo, un gioviale, un po' casinista. Forse perchè, se dovessi restare solo, impazzirei. In questo senso temo vecchio il mio futuro di uomo in un contesto sociale che, mi sembra, tende sempre di più ad emarginare, ad isolare. Il calcio d'altronde è una pessima scuola. Finchè giocherò al pallone mi rifiuterò di credere nell'amicizia. E' difficilissimo infatti trovare un amico vero tra i compagni di squadra. Fuori dell'ambiente poi c'è solo gente interessata, disposta a darti tutto unicamente perchè il tuo nome compare sui giornali. I soli amici che ho avuto in vent'anni di calcio sono stati Gonfiantini quand'ero alla Fiorentina e Poli a Cagliari. Milano invece è una città che divide inesorabilmente. Fa paura».*

Esordio in A nel 1959, era il 18 gennaio, Albertosi si sta rapidamente avvicinando al traguardo delle cinquecento partite in campionato. Dovrebbe accadere il prossimo anno. Cinquecento partite corrispondono ad oltre settecento ore di ricordi e, perchè no, di rimpianti. Sono frammenti di vita. Settecento ore di campionato significano giorni, mesi ed anni di allenamenti, di trasferte, di ritiri, di scudetti, di retrocessioni sfiorate, di sudore, di meditazioni. *«Il calcio mi ha dato tutto ma proprio tutto. Rimpiango soltanto la libertà perduta troppo presto. Ringrazio il calcio per avermi costruito un carattere forte. Nel nostro ambiente infatti è facilissimo scivolare nella polvere dopo essersi magari aggrappati invano all'altare. Ringrazio il calcio per i soldi che mi ha dato. Io non mi vergogno di quello che ho guadagnato facendo il portiere, non mi pare di aver mai rubato nulla. D'altronde questo è un mestiere infame. Uno arriva a trent'anni che deve ricominciare una nuova vita. E se non gli è riuscito di risparmiare qualcosa, allora sono guai seri. Io, ovviamente, rappresento l'eccezione».*

«Ringrazio il calcio — dice ancora Albertosi — *per i bellissimi ricordi che mi ha regalato. Cagliari innanzitutto. E poi la Sardegna. E' stato il periodo più dolce della mia carriera. Guadagnammo uno scudetto con una squadra cui nessuno voleva credere. Fu un'avventura entusiasmante, irripetibile. Perchè se dovessi vincere il campionato con il Milan non sarebbe la stessa cosa. A Milano lo scudetto è d'obbligo. Anzi, è un dovere».*

E' un ambiente, quello del pallone, che comunque si tien dentro contraddizioni macroscopiche. A strutture artigianali vanno lentamente sostituendosi criteri manageriali ma certe tradizioni sono difficili da limare e da ridimensionare. Il calcio, è stato scritto, è una repubblica di destra, è una fabbrica di emarginati e di qualunquisti. Albertosi ne è [illegible] riconosce il proprio ruolo di strumento, di pedina costretta a muoversi secondo schemi rigidamente predeterminati e codificati. *«E' vero. Il calcio ci condiziona brutalmente. L'uomo, il cittadino che di mestiere tira pedate ad un pallone, è praticamente un emarginato. Personalmente cerco di darmi da fare, leggo i giornali ma difficilmente riesco ad approfondire la notizia. Il passatempo ufficiale nella noia dei ritiri è costituito da interminabili partite a carte. Richiedono scarsa applicazione intellettiva, servono in qualche modo a tirare l'ora di cena. Ma non è che lo si faccia per cattiva volontà. Un calciatore dopo l'allenamento è completamente snervato, prosciugato di qualsiasi energia. Oggi anche gli allenamenti richiedono dedizione assoluta, concentrazione, impegno fisico e mentale. Uno ne esce annullato. Non parliamo dei ritiri. Noi li sopportiamo. Però è scientificamente provato che il ritiro è dannoso: si fuma di più, si manca di più secondo cadenze evidentemente forzate».*

Col trascorrere del tempo Albertosi ha levigato il proprio carattere. Sembra un vecchio saggio, parla tranquillo e lucido, è persino spiegato con un certo modo di intendere il calcio. Anche se poi, a conti fatti, lui nel sistema c'è dentro tutto, supinamente, diligentemente. *«E' il mio mestiere* — quasi si giustifica —. *Se non ci credessi molterei. Ci pensino i giovani a rinfrescare l'ambiente. Io ormai vado verso i quaranta».* Già, i giovani. Le nuove generazioni di calciatori hanno perduto qualcosa rispetto agli antenati. Lui si considera un antenato. Sono fragili di carattere. *«Un tempo mi ricordo che prima di sentirsi arrivati c'era da sudare parecchio. Oggi basta che uno esordisca a diciott'anni, magari giocando così, così, perchè lo si giudichi un fenomeno. Ovviamente questi ragazzi sono condizionati per tutta la vita. E non certo in positivo».*

Comunque da giovane non è che lui, il magico portiere degli anni settanta, fosse un modello di virtù. Proprio l'avvocato Campana, presidente del sindacato calciatori, ricordando su queste colonne gli anni della sua infanzia calcistica, si dichiarava sorpreso della immortalità agonistica di Albertosi che, ventenne, cercava di godere le gioie della vita con autentica frenesia. *«Ha ragione Campana* — dice —. *A quei tempi ero militare a Bologna, faceva un freddo bom. Nella Fiorentina ero riserva con nessunissima possibilità di giocare. Perchè avrei dovuto allenarmi come un ossesso? Meglio divertirsi. Comunque di tempo ne è passato. E non invecchio se è vero che l'anno scorso con Marchioro sono stato capace d'soffrire come mai avrei immaginato. Mamma mia quanto ho sudato! Però l'ho fatto volentieri. Visto che fisico?».*

Argomenti flash. Per inquadrare sempre di più il personaggio. Per comprenderne la sostanza. Il futuro, ad esempio. *«Al mio avvenire extracalcistico non ho mai dato eccessiva importanza. Sono infatti dell'avviso che per far bene il proprio mestiere non ci si debba distrarre con attività secondarie. Ecco perchè non ho pensato alla classica agenzia di assicurazioni o al distributore di benzina. Attualmente, e naturale, sto riflettendo. Ho paura delle decisioni affrettate. Proprio in questi giorni comunque sono entrato in società con un amico nella gestione di un ristorante».* Hobby ed interessi in genere. *«L'ippica su tutti. Che, però, non è un vizio. Gioco ai cavalli cifre modeste con il vantaggio che, in linea di massima, vinco bene».* Riva e Rivera, due miti del calcio italiano, un ex collega e uno collega. *«Riva era mio compagno di camera. Questo dice tutto. Ci stimavamo. Un trascinatore in campo come lui non l'ho mai conosciuto. Rivera è un grosso giocatore che non rado a scoprire io. Quindi non aggiungo altro».*

Nel calcio sono di attualità gli arbitri e gli arbitraggi. Che ne pensa Albertosi? *«Che è più facile fare il calciatore».* Dibattiti, spunti per analisi di costume, agganci per tutta una serie di notazioni ironico-dissacratorie li offre anche Garella, il portiere voluto dalle farneticazioni senili di Vinicio e assurto a simbolo di una certa decadenza italiana del ruolo. Però Albertosi è prudentissimo, diremmo quasi bugiardo, e finge di non raccogliere. *«Io Garella mica lo conosco. Che posso dire? Se ha preso la maglia di Pulici qualcosa dovrà pur valere».* E la «banda del buco»? Che cosa ricorda la «banda del buco»? *«Mi ricorda un periodaccio, con tutti quei palloni che mi fischiavano attorno come se fossi al tiro a segno. Anche quest'anno di gol ne ho presi parecchi. Però ne segnamo di più e allora nessuno parla di "banda del buco"».*

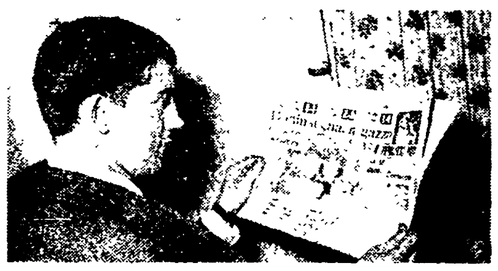
Resta da dire dell'Argentina. E' un argomento obbligato. Enzo Bearzot sembra intenzionato a portarsi Zoff, Bordon e Conti. E se Zoff si spacca, chi tiene a Conti e Bordon un corso accelerato di esperienza internazionale? Ecco perchè più voci hanno acclamato Albertosi e i suoi terribili artigli. *«Senza voler peccare di immodestia* — fa lui — *sento di meritare l'Argentina. Però se Bearzot non mi chiama chi se ne frega? Me ne andrò al mare a curarmi gli acciacchi. Perchè, detto tra noi, sorbirmi quaranta giorni di ritiro per poi starmene in panchina, alla mia età, a trentotto anni, mi scocciebbe parecchio. Dunque o vado in Argentina e gioco oppure me ne sto a casa. Parola di Enrico Albertosi da Pontremoli».*

Alberto Costa

Boninsegna: prima supero il record di Boniperti poi me ne torno a Mantova

Obiettivo: 177 gol - Il cruccio dell'attaccante juventino: quello di non aver potuto indossare la maglia della squadra della sua città «Non resterò nell'ambiente» - I giovani non si montino la testa

Roberto Boninsegna



Quando non era ancora «Bonimba»

«Ma come fai ad essere ancora così forte all'età che ti trovi»? Roberto Boninsegna si mette a ridere e, in dialetto mantovano, precisa subito che vecchio non si sente proprio. Ci mancherebbe altro.

«Sono del '43, mese di novembre, giorno 13: come vedi, ancora devo compiere i 35 anni. Certo, calcisticamente parlando, non sono un giovanotto; tuttavia mi sento bene. L'esperienza ha il suo peso. Segreti particolari non ne ho. Continuo a fare una vita castigata, come ho sempre fatto. Forse sta qui il segreto della mia longevità calcistica e del mio attuale rendimento. Vecchietto insomma non mi sento, anche se devo confessarti che a 34 anni i sacrifici pesano di più che a 20».

— Qualcuno però si era «liberato» di te reputandoti ormai finito?

«Peggio per lui. Il mio presidente attuale è stato invece di avviso contrario. Anzi, mi ha minacciato di spedirmi in serie B se mi avvicino troppo al suo record di gol fatti in serie A. Scherza naturalmente. La battuta è in realtà uno sprone. Se superassi il suo record (mi mancano una quindicina di gol) il primo a gioirne sarebbe proprio lui».

Roberto Boninsegna è di una concretezza spaventosa. Anche quando parla, si destreggia come fosse in area di rigore. Ed è mantovano fino al midollo. E' così che l'intervista con Boninsegna, al numero 168 di corso Chieri, proprio sotto il Colle di Superga a Torino, si trasforma in una simpatica rimpatriata. Si ricordano comuni amici, persone scomparse, episodi gustosi di una città e di un ambiente che non ci sono più.

La nostra amicizia con l'attuale centravanti della Juventus risale a molto tempo fa. Ricordiamo ancora come ce ne parlava suo padre Bruno, operaio della Cartiera Burgo, comunista, purtroppo scomparso. Insieme ci incontravamo alle riunioni della sezione «Gramsci» o al Ctal Salardi. Eravamo allora alle prime armi come militanti e come giornalisti. Dirigevamo il settimanale della Federazione comunista, la *Tribuna di Mantova*, che aveva una pagina sportiva di grande successo. Bruno Boninsegna parlava con noi del proprio figlio perché desiderava che ce ne interessassimo. Voleva far sapere che il suo ragazzo (Roberto è figlio unico) era bravo. Allora lui, che non si chiamava ancora né Bobo né Bonimba, aveva due orecchie a sventola ed era tutt'altro che un colosso. Giocava nella squadra della S. Egidio, parrocchia di quartiere. Suo allenatore era Massimo Pacini, altro nostro amico del bar Scafa (il bar del padre di Dante Micheli, già giocatore del Mantova, della Fiorentina e della Spal). Il ragazzino era veramente bravo, un dribblomane, gran palleggiatore. Poi nel luglio del 1959 la bomba: Eligio Vecchi, *talent scout* dell'Inter, soffia Roberto alla squadra di casa. La *Tribuna* pubblica la notizia (c'è anche una foto che ci ha fatto tanto sorridere) e precisa la cifra dell'affare: 450 mila lire. Boninsegna finisce nelle mani di Meazza, poi in quelle di Maino Neri. Per qualche anno non se ne sa più nulla. Ma sono gli anni in cui impara il mestiere.

E' nel maggio del 1962 che, sempre il giornale della Federazione mantovana pubblica una intervista con il ragazzo, che viveva a Milano, in pensione.

L'occasione è importante. Distintosi nei tornei giovanili di Ginevra e Viareggio, Roberto viene selezionato per la nazionale UEFA. L'Italia si comporta bene anche se, nella partita decisiva, viene sconfitta in maniera avventurosa dalla Cecoslovacchia. Il pubblico di Brasov (Romania) inneggia a Boninsegna: un bambino poliomielitico gli regala una viola. E noi, sullo episodio, facemmo il titolo del servizio.

Ormai ha quasi 19 anni. Nel campionato De Martino, pur giocando ala (centravanti lo è diventato dopo), fa 18 gol in 15 partite. Il settimanale *Milan Inter* alla vigilia del campionato '62-'63 propone all'attenzione del tecnico nerazzurro questo quintetto d'attacco: Boninsegna, Eva-risto, Hitchens, Suarez, Corso.

Il ragazzo evidentemente piace. Ma Herrera non lo prende in considerazione: al massimo lo immette nella rosa dei titolari un paio di volte; mai comunque lo fa giocare in prima squadra. Anzi, nel novembre del '63 autorizza il suo passaggio in prestito al Prato, in serie B. Il Prato retrocede ma grazie anche a Boninsegna, il suo centravanti — Romano Taccola, poi finito al Mantova — vince la classifica dei cannonieri.

Roberto rientra all'Inter e spera di restarci e invece lo rispediscono stavolta a Potenza, ancora in serie B, sulla base di un contratto di comproprietà (valore 60 milioni). Pare che Moratti abbia voluto in questo modo fare un favore all'allora ministro democristiano Emilio Colombo, improvvisatosi benefattore della squadra lucana a scopi elettorali.

E' il momento della crisi di Boninsegna. Ha 21 anni ormai, e malgrado i favorevoli giudizi di tanti tecnici, non è ancora nessuno. Inoltre lo aspetta un trasferimento nel sud, considerato allora una sorta di «cimitero» di atleti mancati.

La madre lo scongiura di smettere, lui stesso è fortemente indeciso, il padre Bruno invece non si intromette. Ma anche lui è deluso e schiuma di rabbia.

Siamo ad una svolta decisiva. Roberto va a Potenza, nella squadra ci sono un paio di mantovani (Vaini e Canuti) che gli rendono più agevole l'inserimento, e disputa un grosso campionato. Fa la fortuna di Bercellino II che si afferma come goleador.

Finalmente l'Inter si sveglia e lo riscatta. Quindi lo gira al Varese, in serie A. E' l'anno della conferma, anche se il campionato è tutt'altro che favorevole: il Varese retrocede ma Boninsegna segna i suoi primi cinque gol in A. Fabbri lo «osserva» e fa anche un pensierino su un suo eventuale impiego in nazionale in vista dei campionati del mondo in Inghilterra, quelli del disastro-Corea.

Solo l'Inter continua a non capire e nell'estate del '66 lo vende definitivamente al Cagliari. Nasce nell'isola il mito di «Bonimba». Va in nazionale (23 partite giocate), fa un sacco di gol, vince tutto o quasi («Mi manca solo la Coppa dei campioni») e si prende una clamorosa rivincita nei confronti di coloro che in lui non avevano creduto. L'Inter infatti lo riacquista dopo tre campionati. Ma questa è storia recente. Meglio riprendere il colloquio.

— Qual è la stagione tra quelle disputate in A di cui hai il ricordo più brutto?

«Quella della lunga squalifica a Cagliari: sbagliai e pagai duramente».

— Ma perché sei così feroce con gli arbitri?

«Vedi, io avrei bisogno di un minuto in più per riflettere. Invece scatto subito, parlo troppo (e per fortuna il mantovano non tutti lo capiscono) e quindi mi becco l'ammonizione. Tuttavia con gli arbitri non ho assolutamente niente. Anzi, li stimo. Compreso il Bernardis di Trieste che determinò la mia interminabile sosta».

— Qual è il giocatore che stimi di più fra quelli che sono in attività come te?

«Per la verità sono due: Facchetti e De Sisti».

— Quale giocatore avresti voluto essere se non fossi stato Boninsegna?

«Non lo so. Io sono molto affezionato al mio personaggio».

— Il mestiere del calciatore è proprio così bello come sembra a prima vista

«Certamente ci sono mestieri più duri e peggio pagati, tuttavia nemmeno questo è tutto rose e fiori. Innanzitutto i soldi: pochi sono coloro che ne guadagnano tanti, la maggior parte è su livelli modesti. Eppoi i sacrifici che bisogna fare. Anche quelli hanno un prezzo. Restare ad un certo livello, e il più a lungo possibile, costa».

— Che consiglio ti sentiresti di dare ai giovani che vogliono intraprendere la carriera di calciatore?

«Di restare il più vicino possibile a casa. Pensa che ancora oggi io soffro la lontananza da Mantova!».

— Allora hai sofferto per non aver potuto mai giocare nel Mantova?

«Eccome. Sarebbe stato il mio sogno, soprattutto quando il Mantova ritorno in A. Sia a Prato che a Potenza vedevo gli osservatori dei virgiliani e speravo tanto che mi segnalassero; invece hanno sempre preso gli altri: Taccola dal Prato, Bercellino e Rosito dal Potenza. I tecnici mantovani mi hanno sempre snobbato. Ad eccezione di Fabbri. Lui mi avrebbe voluto sia nel Mantova che in nazionale».

— A chi devi di più se oggi sei il «Bonimba»?

«A mia moglie Ilde. Non capisce niente di calcio ma mi ha aiutato immensamente».

— Qual è il giovane che ti ha maggiormente colpito?

«Il cremonese Cabrini che gioca con me. E' fortissimo».

— I giovani calciatori d'oggi sono diversi da quelli dei tuoi inizi?

«Certamente. Sono più preparati, più colti. Giocano meno a carte e leggono più libri. Però fanno i furbi. Si montano la testa e vanno incontro a delusioni».

— Cosa farai dopo?

«Certamente non resterò nell'ambiente del calcio. Voglio cambiare. A Mantova mi sono messo in società: o farò l'agricoltore oppure mi metterò a commerciare qualcosa. Ho frequentato un corso allenatori per la terza categoria. Mi servirà per divertirmi ancora: ma non uscirò dalla provincia di Mantova. Lontano ci sono stato anche fin troppo».

Romano Bonifacci

Lo sport della settimana

Questo il calendario sportivo della settimana da domani, martedì 21 marzo a domenica 26 marzo:

DOMANI

BASKET: a Serajevo finale di Coppa Koac tra Partizan e Bosna

GIOVEDI'

CALCIO: a Rio de Janeiro, amichevole Brasile Argentina
NUOTO: a Long Beach, inizio campionati universitari USA (fino a sabato)
AUTO: a Nairobi (Kenya) partenza del Safary Rally (fino a lunedì 27)

VENERDI'

AUTO: a Palermo, partenza del Rally di Sicilia (fino a domenica)
MOTO: in Inghilterra, Transatlantic Trophy

SABATO

CICLISMO: in Olanda, Amstel Gold Race
NUOTO: a Leeds, trofeo Coca Cola (fino a lunedì 27)
RUGBY: a Brescia, Zebre-Tucuman; a Parma, finale torneo jr. della FIRA

Fava di scena a Glasgow

ATLETICA: a Glasgow, campionato mondiale di cross (Fava, Ortis, Zarcone)
SCI: a Vysoke Tatry (Cecoslovacchia), finale Coppa Europa: gigante

DOMENICA

CALCIO: Campionati di serie A B C
BASKET: Campionati di A 1 e A 2
SCI: a Vysoke Tatry, finale Coppa Europa: speciale
AUTO: a Monza, «4 ore» categoria turismo

Curiosità e statistiche del campionato (23ª giornata)

Campionato '77-'78

	Classifica	Media
JUVENTUS	35	- 1
TORINO	31	— 3
L.R. VICENZA	30	— 5
MILAN	29	— 5
INTER	27	— 8
PERUGIA	24	— 11
VERONA	23	— 11
ATALANTA	22	— 11
NAPOLI	22	— 12
ROMA	21	— 13
LAZIO	20	— 15
FOGGIA	18	— 15
GENOA	18	— 16
FIORENTINA	17	— 18
BOLOGNA	17	— 18
PESCARA	14	—21

Campionato '76-'77

	Classifica	Media
JUVENTUS	38	+ 3
TORINO	37	+ 3
FIORENTINA	27	— 8
NAPOLI	27	— 7
INTER	26	— 8
ROMA	24	— 10
PERUGIA	23	— 12
GENOA	22	— 14
VERONA	22	— 13
LAZIO	22	— 13
MILAN	20	— 15
BOLOGNA	18	— 17
SAMPDORIA	17	— 17
FOGGIA	17	— 18
CATANZARO	15	— 19
CESENA	13	— 21

I GOL — La primavera non porta gol al campionato della massima divisione. Ieri, infatti, 23ª giornata, si è segnato meno di qualche domenica piovosa dell'inverno: 14 reti, di cui due su rigore. Le annotazioni comunque non mancano. Sono tornati a segnare i due gemelli granata Pulici e Graziani: Paolo Rossi guida ora con 18 segnature la classifica dei cannonieri; Savoldi mantiene le distanze (14); Graziani e Pulici, dal canto loro, salgono rispettivamente a quota 10 e 9. Lo scorso campionato, Rossi che allora guidava la classifica di serie B, era a quota 20 e Pruzzo era il leader di quella di A con 16 reti, seguito da Graziani con 13 e Savoldi (12).

POSITIVE E NEGATIVE — Sono sempre in serie positiva: la Juventus da 19 giornate (12 vittorie e 7 pareggi); il Milan da otto giornate (3 vittorie e 5 pareggi); il Torino da sei giornate (4 vittorie e 2 pari); il Vicenza da sei giornate ma con 3 vittorie e 3 pareggi. Fra le positive di tutti i campionati lo scudetto è detenuto sempre dall'Udinese: in 27 giornate ha totalizzato 14 vittorie e 13 pareggi. Sono in serie negativa: il Genoa da otto giornate (3 sconfitte e 5 pareggi) e il Napoli anch'esso da otto giornate (3 sconfitte e 5 pari).

IN CASA E FUORI — Attendono a tutt'oggi una vittoria fuori casa il Genoa, la Roma ed il Pescara. L'ultima vittoria esterna dei giallorossi risale addirittura al febbraio del 1976; quella del Genoa al marzo del 1977 e, infine, quella del Pescara al giugno del 1977 (Spal-Pescara 2-5).

DEBUTTO — Con la maglia rossonera, nelle file del Milan, è sceso per la prima volta sul campo della serie A Gabriello Carotti, nato 18 anni fa ad Orbetello.

COME ERAVAMO — «Non c'è maggiore dolore — dice press'a poco il poeta — che ricordare il tempo felice nella miseria». Non si riferiva evidentemente a Genoa, Bologna e Fiorentina, attualmente affacciate pericolosamente sull'orlo della B. Non è sempre andata così per queste squadre. Trentanove anni orsono il Bologna navigava in ben altre acque: vinse infatti lo scudetto che bissò nel '64. Il Genoa, 40 anni fa, finì terzo; in tempi più recenti — 1958 — la Fiorentina giunse seconda. Cinquant'anni fa — 1928 — lo scudetto fu del Torino, ma di questi tempi, esattamente il 28 marzo, venne dato inizio ai turni (si giocava sulla base di due gironi) per l'ammissione alle finali. Dicevamo che lo scudetto finì sulle maglie dei granata. Ecco la squadra-campione: Bosia; Monti, Martin II; Colombari, Janni, Sperone; Vezzani, Balonceri, Libonatti, Rossetti, Franzone. Da notare che i torinesi si assicurarono il primo posto con una serie impressionante di gol: 76. Ne subirono soltanto 19. Il primato negativo toccò alla Reggiana: 23 gol fatti e 77 subiti.

LA SQUADRA DELLA DOMENICA — **Pizzaballa; Collovati, Baresi; Pirazzini, Morini, Tavola; Cerilli, Mascetti, Rossi, Rivera, Filippi.**

Rigori assegnati

	A favore	Contro
JUVENTUS	2	1
TORINO	2	6
L.R. VICENZA	5	4
MILAN	9	4
INTER	0	3
PERUGIA	4	4
VERONA	5	3
NAPOLI	8	1
ROMA	5	5
ATALANTA	3	4
LAZIO	5	2
GENOA	4	7
FIORENTINA	2	3
BOLOGNA	0	5
FOGGIA	2	2
PESCARA	5	7